

[www.accademiaurbense.it](http://www.accademiaurbense.it)

ACCADEMIA URBENSE

# AMBROGIO PESCE STUDI STORICI



Ambrogio Pesce Maineri

(1873 - 1945)





## **Dati biografici**

### **N.H. Avvocato Ambrogio Pesce Maineri**

Atto di nascita 23 ottobre 1873. Morto a Ovada il 18 novembre 1945.

Certificato di cittadinanza italiana.

Certificato di leva.

Libretto del Tiro a Segno.

Diploma di laurea in giurisprudenza 12 luglio 1895.

Iscrizione all'albo degli avvocati: Torino 7 gennaio 1899.

Certificato di frequenza alla scuola di Paleografia all'Antichità di Stato, Torino 1898 – 1900.

Nomina a socio effettivo della Società Ligure di Storia Patria, Genova 28 aprile 1901. Dimessosi nel 1914, nuovamente nominato il 30 giugno 1924.

Nomina a Socio della Società Storica Subalpina, Torino 26 maggio 1907.

Nomina a Vice Segretario della Sezione di Legislazione della Società

Ligure di Storia Patria, 2 giugno 1909.

Nomina a membro della Commissione Diocesiana di Acqui per la sorveglianza degli Archivi Parrocchiali, 10 marzo 1911.

Membro della Commissione permanente dei Congressi Storici Subalpini, 20 giugno 1911.

Nomina a Consigliere della Società ligure di Studi Patri. 3 gennaio 1912.

Croce dell'Ordine della Corona d'Italia, motuproprio, 21 marzo 1915.

Membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti, degli Scavi e oggetti d'antichità e d'Arte della Provincia di Alessandria, 31 marzo 1921.

Nomina Ispettore ai Monumenti etc. c.s. per il Mandamento di Ovada, 20 agosto 1921.

Accademico di merito (classe scrittori d'arte) dell'Accademia Linguistica di Belle Arti, 23 dicembre 1921.

Nomina a Membro del Comitato esecutivo del IX Congresso Geografico St. (Genova), 5 aprile 1923.

Nomina a Membro consultore del Segretariato di Cultura della Giunta Diocesiana di Genova, 20 aprile 1924.

Socio corr. te residente della Società Ligustica di Scienze e di Lettere (classe di Lettere, Scienze morali e storiche), 18 aprile 1925.

Nomina a Membro della Commissione Culturale dell'O.N.D., 3 dicembre 1925.

Membro della Commissione Toponomastica di Genova, 20 aprile 1928.

Membro della Commissione incaricata di raccogliere, interpretare e commentare tutti i documenti che comprovino l'appartenenza a Genova di Cristoforo Colombo, 12 ottobre 1929.

In qualità di scrittore:

Richiesta di scrivere la storia di Rossiglione fatta dal Sindaco.

Richiesta fatta dal Commissario Prefettizio di ricostruire uno stemma ufficiale di Rossiglione.

Dono di un importante documento per la storia della Rivoluzione giacobina in Liguria (purtroppo) alla R. Biblioteca Universitari di Genova

Pratica per la Casa di S. Paolo della Croce in Ovada.

Incaricato dal Podestà di Genova di trascrivere e collocare nel chiostro di S. Agostino le lapidi di proprietà municipale.

## INDICE

<i>Una necropoli romana nel territorio ovadese</i>	p. 6
<i>Cenni sulla condizione giuridica e politica di Ovada dal secolo X al XV</i>	p. 22
<i>Un episodio dei costumi (una grassazione in Ovada nel secolo XV) (1463)</i>	p. 56
<i>L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII</i>	p. 66
<i>Un ovadese alla difesa di San Fiorenzo</i>	p. 85
<i>Di Antonio Maineri Governatore della Corsica per l'ufficio di S. Giorgio (1457-1458)</i>	p. 88
<i>Ex-libris Maineri</i>	p.100
<i>Luigi Maineri e Giovanni Battista M.a Pizzorno</i>	p.106
<i>Memorie domenicane in un codice ovadese del secolo XVIII</i>	p.110
<i>Armi delle famiglie componenti i due consortili rossiglionesi</i>	p.118

Estratto dal "Bollettino Storico Subalpino", XIV (1909), pp. 263-277.

AMBROGIO PESCE

# UNA NECROPOLI ROMANA

nel territorio ovadese

Estratto dal *Bollettino Stor. Bibl. Subalpino*



Asti, Tip. G. Brignolo.

---

---

## UNA NECROPOLI ROMANA

nel territorio ovadese

---

Nell'autunno dell'anno 1906, mentre si stavano eseguendo lavori di sterro presso Ovada, per la ferrovia che da questa città prosegue per Alessandria, si faceva una scoperta archeologica di notevole importanza, quantunque debbasi deplorare la perdita di ciò che fu in allora rinvenuto. Grosse tegole, ricoprenti ossa umane e vasi di terra con altre suppellettili, apparivano inaspettate alla luce sotto i colpi dei lavoratori, attestando l'esistenza di una vera e propria necropoli in regione detta *Cappellette*, e precisamente in una vigna ivi situata a distanza di circa metri 300 dal poggio su cui s'ergera un tempo il castello medioevale di Ovada, a capo del paese, a nord, donde poi si diparte il borgo con direzione a sud. La regione *Cappellette* (1) è sulla strada che sale ai paesi rimasti monferrini; l'Orba la separa da Ovada (2). Qui era un seguito di piccole cappelle o piloni, che molti Ovadesi tuttora ricordano d'aver visto; le quali, partendo dal ponte sull'Orba accosto al castello, continuavano per buon tratto su quella strada: una di esse esiste ancora, senza

---

(1) Negli antichi documenti ovadesi, ed ancora nel secolo XVI, si trova menzione d'una località detta « Sappellette ». Se, come credo, si tratta della medesima che oggi si denomina « Cappellette », non è difficile spiegare l'avvenuto mutamento; e vi sarebbe anche questa curiosa coincidenza, che dove prima si doveva dire « Sappellette » per esservi conifere (*sapellum* — larice), poi sia stato opportuno dir « Cappellette » per esservi state erette cappelle.

(2) Ora il paese si è sviluppato discretamente — potremo forse dir nuovamente? — anche al di là dell'Orba, così che v'è una parte fabbricata che si spinge vicino al sito di cui si discorre.

peraltro conservare alcuna traccia di pittura (1). Verso il settembre del 1908 poi, essendosi proceduto a nuovi lavori nello stesso luogo, rendendosi regolari le sponde a scarpata fra le quali è incassato il sottopassaggio ivi praticato, sulle quali poggia un cavalcavia costruito per il transito dei treni, si rinvennero altre tombe (2). Della scoperta io non ho avuto notizia se non a cose fatte e proprio per caso (3); il che, unitamente a quanto purtroppo ora si dovrà aggiungere, dimostra la poca o nessuna importanza datale. Venuta più tardi la cosa a mia cognizione, feci tosto minuziose indagini, e potei finalmente raccogliere ed assodare come l'argomento richiede, certi particolari che è necessario conoscere, alcuni dei quali non si possono sapere altrimenti che per mezzo di testimonianze — perchè, sventuratamente, le tegole, le ossa, le suppellettili venute fuori, tutto inesorabilmente fu distrutto man mano, ed i rottami trasportati altrove. (4) Senonché un giovane operaio ovadese, Natale Marengo,

(1) Si vuole da taluno che quivi fosse un convento, ma non oserei dire al presente che a questa si possa riconoscere la dignità di tradizione, anziché di semplice diceria, tanto più che v'è qualche buona ragione per dubitare di ciò. Se mai, si sarebbe forse più nel vero nel parlare di appartenenza della località ad un convento.

(2) Ciò fa pensare che ancora qualche parte rimanga certo della necropoli; la qual cosa si deve tenere ben presente per quei lavori che avessero da eseguirsi, o che potessero anche invocarsi presso il proprietario, in quella località per l'avvenire.

(3) Ben è vero che il giornale acquese *L'Ancora*, del 25 dicembre 1906, n. 5, pubblicava una corrispondenza da Ovada, nella quale si accennava alla scoperta di due tombe; ma, mentre non pervenne a mie mani quel giornale — il quale solo tardi, come tardi seppi della scoperta, mi si disse aver scritto di ciò — non risulta che il periodico locale ovadese ne abbia fatto cenno. — Mi pare sia inesatto il parlare che ivi si fa di mattoni di copertura: a parte altre considerazioni, basta ciò che dico nel testo, oltre l'incisione riportata, a dimostrare che trattasi di tegole. Non v'è poi luogo a pensare a tombe benedettine, perchè trattasi di necropoli pagana. Noto poi ancora che, a parte ciò, non è certo esistesse un convento benedettino « nel centro di Ovada ove adesso v'è l'Oratorio di S. Giovanni Battista », e quanto all'abbazia di S. Martino vi sono ancora diverse osservazioni da fare.

(4) È da augurare che l'Autorità a ciò destinata, messa, sull'avviso da quanto in questa e in altre circostanze è purtroppo accaduto, voglia



a cui va tributata la meritata lode, intravvide l'importanza della cosa, e portò a casa, dove ancora li conserva, una tegola ed un vaso; e non dovette faticar poco per sapere che ancora questi cimelii erano rimasti superstiti fra quelli escavati. Onde la grave iattura resta fortunatamente attenuata, perchè per tal modo, ci è dato discorrere con un documento irrefragabile, l'unico che conosciamo, e con certezza, sull'argomento.

Quello che si ricava dalle diligenze praticate si è, che le tombe erano numerose, e collocate non tutte nello stesso senso, ma in diverse direzioni; e le tegole appoggiate l'una all'altra per la parte superiore, in modo da cadere in due spioventi. Sotto si rinvennero molte ossa e vasi di terra e lucerne a cui devonsi aggiungere: una piccola bottiglia, così si espresse l'operaio che la vide, di vetro, contenente un liquido nero, il qual colore potrà anche essere opera del tempo e di altre circostanze, ma certo trattasi d'un unguentario; ed un piatto pure di vetro. Un fanciullo mi disse che v'erano pure due cannellini di metallo. Le tegole rinvenute si fanno risalire a centinaia, e così pure i vasi. Le sponde del ricordato sottopassaggio lasciano vedere evidenti, nella loro sezione, tre strati: il primo di pura terra vegetale, dello spessore di circa metri 1 1/2; il secondo di ghiaia, e su questo giaceva la necropoli; il terzo di tufo: tutti e tre continuano per una larga zona, anche verso il paese.

La tegola misura cm. 59×43. È la solita dimensione di quelle romane, sebbene più esattamente la larghezza dovrebbe essere di centimetri 44: la quale piccola differenza si spiega colla leggera incurvatura che si è verificata nel pezzo, e forse in parte per una piccola contrazione. Da ciascuno dei lati più lunghi svolta a spigolo una ripiegatura, che rappresenta come due altri lati

---

quanto meno tener conto di ciò che è detto alla nota 4. E sembra che, specialmente quando in un qualsiasi luogo si deve procedere a lavori quali demolizioni di case, scavi, etc., la predetta Autorità dovrebbe manifestare la propria presenza coll'opportuna sorveglianza. — Bisognerebbe poi anche cercare di operare qualche cosa di più che non siasi fatto finora per far penetrare nel volgo il rispetto e l'affetto pure per questi avanzi d'un passato che ben l'interessano. Qualche frutto si raccoglierebbe sempre, per quanto purtroppo non abbondante.

incipienti, perpendicolari al piano della tegola, e in fondo si vedono due brevi scanalature destinate alla congiunzione colle altre tegole nel senso della lunghezza. In alto, da una parte, v'è un foro praticato in rottura e quindi posteriormente, che serviva a trattenere la tegola con un chiodo nell'armatura del tetto. Infine, in basso, v'è una sigla che sembra una *Q*, e che si può ritenere esser la marca di fabbrica. (Si veda nella fig. qui sotto).

Il vaso è di forma piuttosto elegante, come si può vedere dalla figura; è alto circa cm. 23, e misura cm. 48 nella sua massima larghezza. Manca l'ansa, che non fu raccolta perchè distaccata, e che mi venne descritta come fatta ad arco e composta di due corde attorcigliate.



Ciò di cui questi due cimeli sono sufficienti a dar sicura prova di per sè, e cioè indipendentemente dalle testimonianze assunte, si è l'esistenza di molti altri, perchè la stessa loro natura esclude che potessero esistere soli. La descrizione fatta, e le notizie relative alle suppellettili, dimostrano che siamo di fronte ad una necropoli dell'epoca romana. Il chiaro prof. cav. Giovanni Campora, R. Ispettore degli Scavi per la Provincia di Genova, che fu mia cura di informare tosto, venne sul luogo appena gli fu possibile, ed esaminò pure i due oggetti, e li fotografò; e il parere espresso dall'egregio uomo fu che trattasi appunto d'una necropoli pagana del III secolo di Cristo.

Il valore di tale scoperta per rapporto alle induzioni che vi si possono fare circa l'antichità di Ovada e la storia pure della regione, non può esserci ancora noto interamente, ma è pur tuttavia molto notevole, e mi par decisivo per qualche punto essenziale.

Che la regione stessa — comprendendo in questa parte dell'Alto Monferrato i paesi i quali in seguito vennero in potere d'altri Stati, e specialmente della Republica Ligure (come appunto Ovada), e terre vicine — fosse abitata nel periodo romano, e che in essa vi fossero *pagi e vici*, non si può dubitare.

Lascierò fuori la famosa Rondinaria, e gli schiavi dei Romani, raccoglitori d'oro non solo nell'Orba, ma nel Piota (Silvano): ma certo è che l'esistenza di *pievi* (ad es. Molare (1) in marca aleramica, Silvano in marca obertenga, oltre ad antiche cappelle e altre larghe e concordi tracce comprovanti la vetustà del Cristianesimo quivi) e *di corti*, rendono testimonianza di ciò che ora s'è detto — senza parlar di quelle altre e pievi e corti, che per avventura vi furono e di cui oggi non v'è segno o appena rimane qualche memoria o indizio.

Nella mia introduzione alla Storia d'Ovada (2) ho detto, ripor-

(1) Qui presso, al dir dell'autore della monografia su questo paese inserita nel CASALIS, *Dizionario storico* etc., si rinvennero urne funerarie, monete ecc. — in luogo detto Cerriato, dove sarebbe esistito un « cospicuo borgo ».

(2) In *Boll. stor.-bibliogr. subalp.*, XII, v-vi col titolo *Cenni sulla condizione giuridica e politica di Ovada dal sec. X al XV*.

tandomi al noto atto di fondazione dell'abbazia di S. Quintino di Spigno (a. 991), e sulla scorta pure del Desimoni, non potersi risalire oltre il secolo X o il IX nel fare la storia dei nostri paesi; ma ho pur soggiunto che certi dati, fra cui le tradizioni ricordanti il passaggio e la predicazione di santi e l'esistenza di chiese, le strade, etc., appoggiati su altre basi, come l'archeologia, avrebbero potuto permettere di dir qualche cosa di più, risalendo anche all'epoca romana. Ignoravo allora la già avvenuta scoperta della necropoli, che — aiuto appunto allora invocato — rende certa l'esistenza d'un paese dove oggi è Ovada, o pressapoco ivi, già nel periodo romano - imperiale, mentre gli indizi suaccennati, pur buoni per sè, delle tradizioni cristiane, vengono ad acquistare a loro volta anche maggior valore. Questo è intanto il significato positivo della scoperta, la quale è tanto più importante per Ovada (oltre che per la regione), perchè è, a quanto ne sappiamo, l'unico documento irrefragabile (1) e sincrono, che attesti ciò, a non voler ricordare le affermazioni troppo facili che intorno a tale argomento s'erano fatte, le quali, se ora sono in un certo senso confermate, hanno pur dato luogo a confusioni e ad errori.

Ovada in sostanza dovette essere già (e la stessa forma più antica che troviamo dal suo nome — *Ovaga*, nel doc. del 991 — lo confermerebbe) un paese ligure (o celtico?) divenuto romano per forza degli eventi cui andò soggetta la regione. Il luogo sul quale sorge — un punto rialzato, posto al confluente di due fiumi, l'Orba e la Stura, e costeggiato da due rocce soprastanti (2) a picco su essi nel senso della lunghezza, al principiar d'una pianura la quale partendo dalla folta catena di monti e coll

(1) Dico l'unico perchè della tomba scoperta a San Gaudenzio, di cui più innanzi, sebbene non dubiti sia esistita, non permane a noi nessun avanzo, onde siam costretti a ragionarne sul referto d'altri — e di non competenti. Del resto accorrerebbe una visita diligente a tutti quegli edifici e avanzi che si trovano in Ovada, la quale potrebbe portare qualche altro lume.

(2) Lavori di empimento e di riparo dai due fiumi hanno coperto le rocce per un lungo tratto. Quella anzi dal lato della Stura è mutata totalmente.

che le sta dappresso, va sempre allargandosi, e si distende ininterrottamente e senza ostacoli al proprio orizzonte fino ai campi lombardi — è tale, che dovette presentarsi propizio quale rifugio a qualche antica tribù: e ciò senza quanto ora si aggiungerà circa la sua posizione rispetto alle strade. E poichè vi è una necropoli così vicina a tal sito, bisogna concludere che il paese sorgesse nel luogo propizio dov'è ora, anzichè immaginare qualche altro punto pur vicino e meno atto, di cui del resto non conosciamo traccia.

Quale importanza avesse allora Ovada romana, che posto occupasse nella scala amministrativa del tempo, se cioè fosse un *pagus* o un *vicus*, oppure un *forum*, non possiamo ancor dire. Le dimensioni del cimitero, le quali si possono ritenere, per quel che mi fu riferito, di una certa estensione, lasciano pensare che il luogo potesse anche superare la immiserita Ovada dei secoli IX e X per popolazione (e tanto più ciò deve dirsi se si rifletta a quanto noto più avanti relativamente al coesistere del cimitero cristiano (1)); e la sua condizione, dovuta all'ubicazione sua, che lo rende ancora oggi, come già nel Medioevo, uno sbocco commerciale ai paesi circostanti (e si pensi ancora alla probabile esistenza di *vici* pure ivi presso, di cui più avanti) non doveva essere dissimile allora, se non migliore che nell'alto medioevo, poichè di qui, per quanto potessero essere — allora — secondarie, e non più brevi per il cammino fra Lombardia e Liguria (intesi questi due vocaboli secondo il significato che hanno oggi) — più brevi invece per il Piemonte — passavano pur vie che partendo o attaccandosi colle grandi strade mettevano in comunicazione queste terre coi maggiori centri.

Qui si avrebbe forse una base per ricercare se esso non fosse un *forum* (2) e si escirebbe dunque dall'ipotesi che si tratti d'un semplice *vicus*.

(1) Vedi p. 272, nota 2.

(2) Un indizio in appoggio di ciò mi sembrava riscontrare in un documento del 1277 (*Liber iur. reip. ian.*, I, doc. 973), che avrei chiamato soltanto indizio appunto perchè tardo, nel quale i Malaspina accennano ai loro diritti « in *curaria* et mercato ouade », del che non fanno alcuna menzione quanto agli altri paesi — poichè per tal modo la *curaria*

Resta tuttavia a considerare l'ipotesi se Ovada non fosse anche *pagus*. Io non voglio mutare le proporzioni e lo scopo

avrebbe potuto essere appunto un avanzo di tempi anteriori. Si pensi infatti al relativo sviluppo che aveva già Ovada nel secolo XIII, di cui abbiamo parecchie prove e per cui, fra l'altro, trovasi colà menzione del *borgo nuovo*. (*Arch. St. Gen., Nol. Amandolesio*, Reg. III, ad es. atto 22 nov. 1283) prova dell'accrescimento sensibile della popolazione. Al qual proposito rimane a vedere se i 213 Ovadesi che giurarono fedeltà al Comune di Genova nel 1224 non rappresentino che i nobili del luogo (si veda anche la indicazione premessa nel documento al nome dei giuranti) — la qual cosa dovrebbe aumentare notevolmente il numero da me approssimativamente indicato nella cit. *Introduzione* (pag. 333) — se si ritenga non ostarne la presenza del sacerdote (*Prefrascaria*) tra i giuranti stessi.

Tornando al detto indizio, veramente un documento che ho trovato poi potrebbe togliere forza a quest'ultimo argomento. È un transunto ufficiale, fatto nel 1539 da due commissari della Repubblica di Genova, di atti assai interessanti, che credo sconosciuti, il più antico dei quali risale al 1186, — contenenti concessioni degli Aleramici e dei Malaspina ai Rossiglionesi e ad altri. (*Atti del Senato*, filza 28, doc. 324, in *Arch. St. Genova*). Quello del 1186 conferma indirettamente, ma fortemente, le mie induzioni circa l'antichità delle franchigie ovadesi (come si nota in documento (n. 325) che fa parte della pratica stessa), anteriori alla signoria genovese. In tal documento si parla della *curradia* da cui vengono dispensati i Rossiglionesi. Nondimeno se l'argomento rimane infirmato, non è forse definitivamente distrutto, anche perchè Rossiglione fu quasi sempre in una sola giurisdizione con Ovada, e alcune volte si separò e poi si riunì, e ciò potrebbe ricordare una tendenza già verificatasi nei tempi anteriori, il che renderebbe possibile che per tal *curradia* o *curaria* si intendesse quella sul mercato ovadese, tanto più che si usa la frase: « *curradia* per totam suam terram » con la quale intanto non si nomina il *mercato* di Rossiglione. E' una semplice ipotesi che pongo innanzi. Ma in ogni modo ciò suggerisce un'altra osservazione. Nei secoli XII, XIII, XIV ecc., negli atti dei Marchesi e del Comune di Genova, si parla sempre di un *bosco* detto di *Ovada*, (vedi la mia *Introduzione*, 341 n. 1), che da questo luogo va per il giogo di Voltri fino a Lerca sopra Arenzano, e comprende anche parte almeno dei territori di Rossiglione e Tiglieto, tanto che ancora nel 1539 la Repubblica di Genova fra gli altri di cui volle rivedere la legittimità dei possessi (pratica interessante e che si spiega data l'epoca) comprese i Rossiglionesi a cui intimò di giustificare tali possessi, come quelli che giacevano in territorio detto un tempo il *Bosco di Ovada* (*Arch. St. Gen., Senato*, filza 28, docc. 323, 324 cit., etc.). Ora questo non potrebbe indicare una specie d'antica preminenza di fatto per parte di Ovada nella regione, una qualche

di questa monografia, e neppure voglio invadere il campo che riservo ad un altro mio lavoro, il quale sarà come una raccolta di elementi per la storia del Cristianesimo in Ovada nei primi secoli.

Dirò soltanto, per ciò che fa più direttamente al caso, che non si trova, così nei documenti, come nella tradizione, traccia la quale ricordi in qualche modo l'esistenza di una *pieve* in Ovada. Ora, siccome la *pieve* sorse sul *pagus*, si dovrebbe concludere che *pagus* non fu Ovada. Tuttavia nell'accennato lavoro farò qualche parola intorno ad un'ipotesi che si potrebbe avanzare in proposito, sebbene essa non si presenti con caratteri gravi e concludenti; e ciò per nulla trascurare sull'argomento. Per intanto, allo stato delle cose, dovremmo ritenere che la *pieve*, e prima il *pagus*, da cui dipendeva Ovada fosse quella di Molare già ricordata, che è poi l'antica di Campale. Due infatti sono le *pievi* a noi note confinanti col paese nostro: la suddetta e quella di Silvano dall'altra parte. Ma da quest'ultima, pur essa già menzionata, sottoposta alla diocesi e comitato di Tortona, non poteva dipendere Ovada che è in diocesi e comitato acquense; onde non resta che Molare, che appartiene appunto a questa stessa giurisdizione. E proprio in direzione di Molare, e relativamente lontano da Ovada, è San Gaudenzio, che sembra sia stata l'antica Chiesa ovadese.

Consideriamo ora un altro punto, che debbo trattare perchè fu proposto al mio studio; se cioè Ovada antica sia la stessa che Ovada nostra, la quale è pure quella del medioevo. Il trovarsi quivi una necropoli del III secolo dimostra come essa fosse ancora in fiore in quell'epoca. Ma il numero e la qualità dei santi venerati *ab antico* in quello che forma il suo territorio, denotano essi pure non solo che il Cristianesimo vi giunse

---

importanza maggiore e di natura, ad es., agricola economica, etc.? Giacchè altrimenti come spiegare tale costante e ripetutamente e a diversi effetti invocata denominazione, quando già in tempo più antico — e poi contemporaneamente — v'erano paesi e « signori » su quel territorio? Allo stesso proposito si deve tener presente che più volte, in atti fatti col monastero di Tiglieto, anche in rapporti con luoghi e persone lontane e persino colla Chiesa d'Acqui, si stipula colla *misura di Ovada*.

presto, ma come ivi, e per tal motivo, dovesse sussistere un paese, e assai facilmente più paesi o *vici*, come a suo tempo potrò forse dimostrare. Le traccie del Cristianesimo sono buon argomento a prova dell' esistenza di centri abitati (ed anzi, una volta posti in sodo i fatti relativi, sarebbero la dimostrazione sicura) e servono assai allo scopo qui accennato, perchè, specialmente per una certa epoca, la storia civile si riassume, può dirsi unicamente, in quella del Cristianesimo stesso. Ora queste chiese e cappelle nel territorio ovadese danno indizio che nell'epoca romano-cristiana e anche posteriormente alla necropoli pagana, e nell'alto Medio Evo, vi fosse qualche nucleo di consociati, e fanno quindi propendere per l'affermativa nella questione di cui si tratta, perchè il culto vetusto dei parecchi santi ricordati che troviamo vivo nel Medio Evo, appare dover essere una continuazione di un preesistente, e quindi non nuovo, stato di cose. Nei tempi posteriori la divozione dei fedeli, quando volle scegliersi soggetti non prima venerati in un dato luogo, fu piuttosto solita a rivolgersi a quelli meno antichi, più prossimi. Questa plaga, insomma, essendo abitata nell'epoca romana, quei santi non potevano averla trascurata, giacchè il loro spirito era appunto spinto ad evangelizzare le genti ovunque, senza che sempre li agitate la fretta di arrivare per la via più breve all'ultima tappa, che fosse stata meta d'un loro viaggio; e il loro apostolato che è ricordato col culto ad essi prestato, conservatosi nei secoli successivi e così fino a noi, è pur una prova della continuata esistenza di quel centro, o di quei centri.

Poichè si tratta appunto di soggetti di culto antico, la cui festa è pure prevista come obbligatoria negli statuti ovadesi (1) e sono i santi Nazaro e Celso, Lorenzo, Gaudenzio e altri, alcuni dei quali diedero il nome a frazioni antiche (2) e quasi tutte

(1) Cap. 52, nella copia autentica del secolo XVIII cui mi riferisco, e che si trova in Ovada, nella Biblioteca della fabbrica. Si tenga presente l'osservazione fatta nell'*Introduzione* (pag. 336) circa la larga parte che su questi Statuti, i quali risalgono al 1327, devono aver avuto gli anteriori, fors'anche un po' più antichi che non crediamo, se si tien conto del nuovo documento di cui alla n. 2, p. 269.

(2) Nel mio citato lavoro (p. 327, n. 3), accennando alla frazione di



le chiese ad essi dedicate sono sulla collina che fronteggia Ovada al di là dell'Orba, e su per la strada, o poco lungi da essa, che mena al Monferrato. Ed è proprio il trattarsi di tanti soggetti dell'epoca più vetusta e l'essersi mantenuta la loro venerazione nel paese medioevale (che è quello del 900) che, giova ripeterlo, è significativo. Particolarmente accenno a san Gaudenzio vescovo di Rimini (1), come quello che per antica e costante tradizione è considerato il titolare della primitiva Chiesa ovadese, ed è in realtà contitolare della parrocchia. Ora San Gaudenzio è del V secolo, il che ci fa scendere a questo o anche al VI in ordine all'esistenza del paese, e si enterebbe così nel Medio Evo. Il non trovare cimitero cristiano, quando fosse, non proverebbe in contrario, perchè bisognerebbe allora giungere alla conclusione inaccettabile che il Cristianesimo non penetrò in Ovada fino a tardissima epoca, contro le notizie generali e quelle specifiche e di fatto che abbiamo quanto a ciò. Un cimitero dovette esservi se è vero ciò che s'è detto del presto apparire del Cristianesimo fra noi, in modo da convertire una parte della popolazione. Si tratta di cercare dove fosse (2). E del resto come solo adesso

---

San Lorenzo, sono incorso in una svista, che, se non muta quanto dico colà, nondimeno non è lieve. Ivi accenno ad un edificio posseduto da Pietro di Ovada in detta frazione avanti il 1278, mentre si tratta invece di San Lorenzo di Genova.

(1) Nel *Breviario acquese*. — Mi dispenso per ora dallo scendere a particolari citazioni di fonti relative ai Santi.

(2) Con ciò prevengo l'obbiezione che, se nel III sec. v'è una necropoli pagana, ciò vorrebbe dire che il Cristianesimo giunse più tardi fra noi. — Noto di passaggio come posto il coesistere di due luoghi di sepoltura, uno dei quali, la necropoli, manifesterebbe, forse più chiaramente, una certa estensione; si debba pensare ad una tanto maggiore popolazione.

Poichè siamo in argomento di necropoli e di cimiteri, additerò ancora alla considerazione degli archeologici una grotta scavata nel tufo presso il mulino della *Camera* (così denominato perchè confiscato dalla Camera genovese nel sec. XVII ai Maineri che lo possedevano da secoli, *Arch. St. Genova, Senato*, filza 28, doc. 330 etc.) a pochi passi da Ovada, dove, fra l'altro, v'è una specie di stanza con alcuni ripiani. Ne fu chiuso l'ingresso alcuni anni sono, ma questo potrebbe facilmente essere riaperto. E un'altra grotta con alcune camere v'è presso Grillano, che è

fu rinvenuta la insospettata necropoli pagana, non vi sarebbe da stupire che non si fosse ancora trovato il cimitero cristiano. Ma non si può neppur dire che di questo non si abbia traccia. A pochi passi dalla chiesuola di S. Gaudenzio, sull'aia della masseria ivi annessa — parte della prebenda — fu rinvenuta circa trenta o quarant'anni sono (come attestano gli attuali coloni il cui padre risiedeva esso pure colà allora), una tomba, dentro la quale era uno scheletro col capo posato su di un mattone: suppellettili: una lucerna in forma di serpente — registro come mi fu riferito — una piccola pentola di terra, e carbone. La tomba era coperta da una lastra di pietra. Grande quantità d'ossa fu trovata pure poco più lungi, e in tutto ciò si può vedere l'indizio del cimitero cristiano. S. Gaudenzio è dalla parte opposta alla necropoli, e ai due estremi di Ovada abbiamo dunque prove e indizii archeologici dimostranti l'esistenza in antico di un centro, e non è forse fuori luogo l'osservare che la comunità cristiana avrà voluto fare appositamente il suo cimitero dalla parte opposta, sebbene la necropoli si trovasse a sua volta verso quel lato del territorio ovadese di cui già ho detto, che più rivela la comparsa del Cristianesimo, perchè qui giunto questo, e trovato un luogo pagano forse superiore (quando non fosse stato l'unico) ai villaggi circostanti, e fors'anche più restio alla conversione perchè più dedito al commercio (tutti termini da applicarsi nelle volute proporzioni), la parte convertita si scelse per ciò che riguardava il culto quel lato più separato.

Altre sepolture si rinvennero presso l'antica chiesa di San Michele (1), ora non più esistente, posta su quella parte della

la frazione dei santi Nazaro e Celso. Sarebbe opportuno che i competenti non trascurassero queste due grotte e ne esaminassero i caratteri eventualmente interessanti.

(1) Questa notizia, insieme con molte altre importanti per noi, si trova in un ms. del principio del sec. XVIII, di cui l'autore appare persona sensata, che mostra di ponderare le notizie per quanto gli è possibile, citando fonti e usando una certa critica e ricordando anche cose che a' suoi tempi esistevano, mentre oggi in Ovada se ne è perduta memoria, quanto meno dai più. Tale ms. si trova nell'Archivio Maineri, in Ovada, ed è una copia; ma che l'originale rimonti al tempo suddetto è indubitabile per più circostanze che mi dispenso dall'espore.

collina ovadese su cui abbiám visto trovarsi le altre chiese, e sempre dal più al meno in direzione del Monferrato, ma assai più vicina: nondimeno poichè essa era una dipendenza della celebre abbazia omonima, e non possiamo dire che abbia mai rivestito altro carattere come di chiesa destinata al pubblico culto, tali sepolture dovrebbero piuttosto ritenersi essere dei frati. Ciò potrebbe piuttosto portare qualche lume circa l'esistenza e la storia di Ovada nel periodo langobardo, come lo potrebbe la tradizione benedettina pure esistente quivi. E quanto al punto del legame di Ovada nostra colla romana aggiungo ancora queste poche osservazioni, per venire alla conclusione. La questione in ultima analisi si riduce a ricercare in che cosa si concreta la storia di Ovada nel periodo intermedio fra l'epoca romana o il principio del Medio Evo, e quella anteriore all'800, o meglio se Ovada abbia una storia, sia pur semplicissima in questo periodo. Un documento medioevale (l'atto del 991) permette di far risalire Ovada al sec. IX circa — senza beninteso, vietare di andar anche più su, ma senza neppure dare il modo di andarvi. Come attaccarci al periodo romano, e per essere più approssimativi, al secolo III di C. (necropoli pagana) — o anche al V o al VI giusta ciò che sopra ho detto — nel quale sappiamo per un altro documento, la necropoli stessa (e le sepolture cristiane, se proprio tali, di S. Gaudenzio), che qui era pure un paese? Quali documenti o serii argomenti intermedii vi sono, i quali servano a collegare i due termini sopra indicati? Dato il carattere di tale periodo di mezzo rispetto alla storia generale, era da ricorrere soprattutto alle più volte ricordate memorie cristiane fra noi. Ora quello che già ho detto sopra conduce anzitutto, a parte il valore specifico delle notizie di per sè, ad una considerazione pregiudiziale, che cioè per intanto, fino a prova contraria non è lecito supporre semplicemente un avvenimento, tanto più se ciò si faccia per andare contro un ordine di fatto che procede pel suo corso naturale e che per essere respinto abbisogna di una contraddizione la quale sia specifica, o quanto meno appoggiata a qualche indizio; non dobbiamo cioè gratuitamente, o quasi gratuitamente, credere, specialmente dopo una base come quella premessa, che Ovada fu distrutta

dopo l'epoca suddetta (III o V sec.), e che fu poi ricostrutta. Perchè, quando e come tutto ciò?

Al qual proposito osservo ancora come dall'atto stesso del 991 ben riflettendo si possa argomentare che la devastazione operata nel sec. X dai Saraceni nei paesi in esso nominati, ci sia stata rappresentata, e ne abbiamo altri esempi nella storia, in proporzioni maggiori delle reali, e che la distruzione insomma non sia stata così totale e piena da non lasciar sussistere un qualche avanzo di quei luoghi, ma qualche parte di alcuni di essi almeno. Si ponga mente, infatti, a tutti quei paesi nei quali aveva posseduto Giusvalla (1) avanti la desolazione portata dai Saraceni, e si osservi il fatto assai notevole dell'esistenza di essi — e pur sono molti — pochissimo tempo dopo, che dovrebbe farci supporre una iniziativa, un'attività, una disposizione di mezzi, un numero di superstiti superiore alla grande strage, all'enorme miseria derivata da quei guai, la quale perdurava ancora nel mille (2). In modo analogo, e con maggior ragione e probabilità perchè le invasioni saracene furono peggiori, si potrebbe discorrere delle invasioni barbariche anteriori. In ogni modo, la ricostruzione si potrebbe, se mai, più facilmente ammettere per alcuni paesi, e specialmente per con corso di cause particolari. Così, se pure Ovada fosse stata distrutta interamente in qualche momento, la località su cui sor-

(1) Nella mia già citata introduzione alla St. d'Ovada ho accennato (pag. 330 e prima) all'appartenenza di Ovada a Giusvalla e alla sudditanza all'Arcivescovato Milanese. Pare più esatto il dire che si tratti di beni che erano di pertinenza dell'abbazia, ma ciò sarebbe diverso dalla sudditanza dell'intero paese e di quelli con esso nominati, che devono aver seguito le sorti della regione a seconda della giurisdizione civile sotto cui si trovavano. E per queste sorti si può vedere qualche cosa, ad es., nel PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi Occidentali e specialmente in Piemonte*, in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, XXXII, passim.

(2) Si vedano, ad es. (MORIONDO, *Mon. Ag.*, vol. I) i documenti dell'epoca di S. Guido, che si riferiscono a ciò. — Con quanto si dice nel testo non si vuol negare che appunto per i disastri la vita dei nostri paesi fosse tornata al suo stato embrionale, se prima poteva essere stata relativamente in fiore. — Notisi in appoggio a ciò che è detto sopra, come vi siano in taluni di quei paesi costruzioni anteriori al 900.

geva, doveva, per così dire, richiederne la pronta o poco ritardata ricostruzione; e in fondo, in tale peggiore ipotesi che non sappiamo a che cosa appoggiare, non si dovrebbe tuttavia parlare proprio di paese assolutamente nuovo, data la breve sosta supposta, e non cesserebbe propriamente il legame di cui è parola. Si pensi ancora, in stretta relazione con ciò, alle pievi pur sempre sussistenti, di cui non si può dire senz'altro che tutte saranno state distrutte e saranno state ripristinate, dopo la distruzione, con facilità di immaginazione che sarebbe troppo commoda e che sorvolerebbe con troppa semplicità su tutte le difficoltà. Ora egual ragionamento può farsi per il nostro caso.

Ma vi è di più. Il documento del 991, dicendo dei fondi che Giusvalla possedeva in quei paesi, e così in Ovada, viene a farci ritenere che essi esistessero già — e non anche prima dell'abbazia? — e così ci riporta su all'epoca langobarda alla quale poi appartiene San Michele. Rimane perciò sempre più ristretto il periodo intermedio: dal secolo VI all'VIII e anche meno. Interpretare diversamente il documento, è meno naturale, è un aggiungere ad esso, ed è un andare contro ciò che la storia ci dice dello stato delle cose nel 900, come sopra s'è detto.

E per terminare, collegando tutto ciò ai ricordi cristiani, alle diverse tracce che possediamo, le quali riempiono la lacuna anche nel già ristretto periodo ora detto e ci forniscono anche dati importanti di storia ovadese, in quei tempi, mi pare che ne risulti il rapporto di continuità di Ovada nostra coll'antica ligure-romana senza che vi siano, così sembra, argomenti in contrario.

Quando tratterò del Cristianesimo in Ovada, potrò meglio e in più modi confortare l'argomento, specialmente se riuscirò a dimostrare che San Gaudenzio è l'antico titolare della Chiesa ovadese, nel qual caso si potrà pur ritornare a dir qualche cosa sulla questione della pieve e del *pagus*.

AMBROGIO PESCE.

Estratto dal "Bollettino Storico Subalpino", XI (1906), I-II, pp. 325-358.



## CENNI

SULLA

# Condizione giuridica e politica

## di OVADA

dal Secolo X al XV (\*)

La storia di Ovada è per la sua più gran parte in relazione con quella della Repubblica di Genova. In questi cenni intendo soltanto discorrerne a larghissimi tratti, quasi a riassumerne la traccia a traverso i secoli, e toccando piuttosto della condizione o stato degli Ovadesi dalle origini a noi note, col fine di fare un po' di introduzione e preparare una qualche base a quanto dovrò esporre poi, svolgendo allora alquanto più la materia. Seguirà infatti una seconda parte, la quale conterrà registi di numerosi atti notarili, rogati in Ovada nella seconda metà del secolo XIII. Verrà infine la terza parte, a cui è mio intendimento di dare forma frammentaria, come quella che meglio si presta a superare le difficoltà di ordine diverso, le quali in ispecial modo si fanno innanzi a chi, stretto dal tempo, af-

---

(\*) È questa la prima parte di un lavoro più ampio, intitolato « Documenti e Notizie per la Storia di Ovada » le cui partizioni sono: Parte I: Cenni generali (questa che si pubblica) — Parte II: Regesti di atti notarili rogati in Ovada nel secolo XIII. — Parte III: Frammenti di storia ovadese (secolo XV). Nel testo si spiega la ragione di tale divisione.

Motivi d'indole affatto speciale, mi inducono a non tardare oltre la pubblicazione di numerosi documenti storici da me rinvenuti e raccolti intorno alla città di Ovada, contenuti nella II e nella III parte. E tale pubblicazione sarà iniziata dopo uscito questo studio che è introduttivo ad essa, come quello che alla medesima prepara meglio il terreno.

fronta il lavoro d'un campo in cui troppo è ancora da fare prima di poter raccogliere la messe: giacchè soprattutto la critica e la fatica d'archivio mancano alla storia di Ovada.

Mi limiterò al secolo XV, perchè specialmente in questo sono più notevoli ed interessano maggiormente le vicende per le quali passò la città nostra, in relazione cogli avvenimenti più generali. D'altronde, il titolo dato al mio lavoro rende manifesto il mio scopo, che non è quello già di fare opera compiuta, fosse pure per quella sola parte alla quale mi arresto, ma bensì di portare un contributo alla storia della città stessa; il che mi dispensa dal trattare varî argomenti, compresi quelli interessanti le posizioni astronomica e fisica del paese, i generi di coltivazione, etc., come altrimenti sarebbe necessario di fare. Intorno a questa parte introduttiva, devo ancora avvertire che se essa fu tratta da documenti pel loro maggior numero già editi, sebbene taluni meno noti, nondimeno ho procurato di ricavarne quegli elementi che mi parvero trascurati a torto da altri; e nell'esaminare questi, come pure quelli che ho rinvenuto in diversi archivî, ho cercato di seguire i criterî che mi sono sembrati più conformi all'indirizzo oggi adottato. Ho poi riportato solo le notizie più essenziali od opportune, ed atte a render meglio l'aspetto delle cose di cui mi occupo, a fine di non dilungarmi.

Il compianto Cornelio Desimoni aveva avvertito nei suoi *Annali storici della Città di Gavi* (1) che « la sola e prima storia di tutti questi paesi », cioè, oltre il detto luogo, gli altri della regione, fra cui Ovada, consiste fino al secolo X ed allo stato attuale degli studi, « nelle memorie e nomi » che si conoscono dei monasteri a cui essi appartenevano e che quivi (Oltregiogo) e in Genova e sul Po etc. numerosi erano stati fondati dai Longobardi e dai Carolingi. Questi monasteri « cominciavano colla coltura, colla religione e colla virtù a far rifiorire il paese », già altra volta desolato dalle invasioni barbariche, quando ven-

(1) P. 3. Alessandria, 1896,

nero i Saraceni [ la « *perfida Saracenorum gens* »: prima metà del secolo X (1) ], che lo distrussero tutto da Genova ad Acqui e Tortona, e più su ancora, in guisa da non lasciarvi, può dirsi, pietra sopra pietra. Eredi degli immensi latifondi dei distrutti monasteri furono i vescovati e i marchesati, e per parlare solo di Ovada, questa, che con molti altri paesi aveva già appartenuto all'abazia di Giusvalla, sugli Appennini Liguri Occidentali, pervenne in quell'occasione, cogli altri beni di essa, all'Arcivescovato milanese, e da questo, a causa di permuta, agli Aleramici. È la prima notizia positiva che abbiamo, per quanto so, di Ovada. Di qui, e, se non proprio fin dal principio di tale nuova signoria, certo però sotto questa, si può incominciare a dire qualche cosa di più preciso intorno al nostro Borgo. Questa premessa valga a giustificare, se ciò è necessario, il perchè mi astenga dall'addentrarmi nella questione dell'esistenza di esso nell'epoca romana, intorno alla quale da taluno con una certa sicurezza — da altri, più prudente, in forma di dubbio —, fu sostenuta l'affermativa. La cosa è, a mio avviso, ancora assai oscura, e riterrei che non ci possiamo schierare a favore di questa, nè della negativa, ma ci dobbiamo aspettare che nuovi studî sulle pievi — importantissime —, sulle strade (2) antiche — diverse ed importanti, che erano in queste parti e non troppo discoste invero dal luogo dove siede Ovada, con diramazioni ancora più presso, ed anche ivi, come sembra certo, *ab antico* — e così su altri punti (3), giungano, col soccorso

(1) In doc. di cui alla pag. seg., n. 1.

(2) Un lavoro di A. Ferretto, in corso di stampa, sulle pievi della Liguria, farà fare un notevole passo a questa materia. Sarebbe necessario che qualcuno facesse altrettanto su quelle della regione nostra. — Delle strade parla più volte, fra i non pochi altri, il DESIMONI *Op. cit.* infra; — e BARELLI: *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel Medio Evo ecc.*, in *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, anno XII, nn. I-II.

(3) Ad esempio sulla tradizione relativa al passaggio di qualche Santo, come sant'Ambrogio ed i santi Nazaro e Celso, (lascio invece quella riflettente Decimo Bruto) — argomento connesso con quelle delle strade;



dell'archeologia, dell'etnologia e della glottologia, a portare gravi argomenti atti a decidere la questione, o a condurre almeno a qualche opinione che possa dirsi veramente fondata — nè soltanto nei riguardi di Ovada. Per intrattenerci dunque sulle cose più concrete, e intorno a cui pare si possa discorrere sulla base di notizie seriamente attendibili e di documenti, ci atterremo a quelle dette disopra. Queste, a parte altre fonti e cognizioni d'ordine più generale, sono ricavate essenzialmente da un documento — il primo positivo ed autentico che parli di Ovada, se non erro — del 991, edito dal Moriondo e dal Poggi (1). Esso è

sulle chiese antiche, anche non pievi, ivi esistenti, sul nome di Ovada (n. 1, pag. 329); sulla denominazione di *corte* ancora oggi data alla parrocchia e piccola frazione di San Lorenzo, [là presso, prima del 1278 possedeva un edificio Pietro de Ouada, (cfr. *atti Soc. Lig. Storia Patria*, XXXI, 202)] vicinissima e dipendente da Ovada, ma di là dell'Orba, che un illustre storico disse in forma di supposizione, e piuttosto per via di esclusione non ne' suoi scritti, ma nelle sue sempre erudite conversazioni, potersi forse identificare colla terra e chiesa o cappella di S. Vigilio « fundatam in corte Urba cum omnibus suis appendiciis, decimis, dominicatis eius, et utrius sexus familiis, et suis adiacentis », donata alla Chiesa acquisite dagli Imperatori, fin dall'890 (MORIONDO, *Mon. Aq.*, 6 I, doc. 2, 312, 16, 20, etc). Senonchè, sebbene il Moriondo dica che la villa Orba è Rocca Grimalda, — e San Lorenzo sia alquanto in direzione di detto paese, fra esso ed Ovada —, tuttavia altri, con assai più fondamento, vuole che San Vigilio fosse tra Frugarolo e Boscomarengo. Rimane però sempre la ricerca sulla denominazione di *corte* di San Lorenzo; e non meno interessante sarebbe rivolgere l'attenzione a Monteggio (v. infra, p. 327, n. 1). — Su questi ed altri punti bisognerebbe portar lo studio per la questione di Ovada. Non mi soffermo poi sull'importanza che secondo le accennate asserzioni avrebbe avuto Ovada stessa nell'epoca romana, e sulla confusione (chè io la riterrei tale, con buona pace del Gioffredo) fatto fra « Ouada » e « Vada Sabatia ». Cs. ad es. MOMMSEN: *Inscr. Gall. Cis.*, V, 2, p: 827, 892, 894). Vedi inoltre la nota seguente.

(1) MORIONDO, *Op. cit.*, I, doc. 7; POGGI, *L'atto di fondazione del monastero di San Quintino di Spigno*, Torino, 1901. — Taccio dell'opinione espressa da taluni, che la prima memoria di Ovada sia in un documento del 967 (MORIONDO, II, 293, doc. 6; *M. h. p.*, *Ch.*, I, 217, n. 130), col quale Ottone I, imperatore, dona ad Aleramo tutte le corti che si trovano nei luoghi deserti fra il Tanaro, l'Orba e il mare, fra cui *Grualia* (che si vuole essere la *Grilla*, o *Grillano* frazione, antica in verità, in

molto prezioso, come quello che contiene circa un secolo di storia a grandi linee, di un periodo altrimenti oscuro specialmente per i nostri paesi, oltre che interessa altri luoghi e punti storici. Ed è storia tanto più preziosa, perchè coloro che, avendo concorso alla formazione del documento medesimo, potrebbero chiamarsi i suoi narratori, furono per una parte contemporanei, testimoni ed attori, e per l'altra quasi contemporanei, degli avvenimenti ivi esposti, di cui avevano ancor viva e profonda l'impressione, od esatto il ragguaglio.

Alludo al noto atto di fondazione, fatto da un figlio colla moglie, e da due nipoti *ex filio* del marchese Aleramo, del monastero di S. Quintino di Spigno, a cui i detti donarono le terre che possedevano in molti altri paesi, fra i quali Ovada (*Ouaga*) (1).

territorio di Ovada stessa). E ne taccio per diversi motivi, e soprattutto perchè GALEOTTO DEL CARRETTO *Cron. di Monferr.* in *M. h. p.*, 55., III, 1087, traduce Gualia in *Graniglia*, e più ancora perchè Ovada, che è pur nominata appena ventiquattro anni dopo, sembra avrebbe dovuto esserlo anche allora, quando già esisteva; e d'altronde si dovrebbe studiare di più su Grillano, per farlo derivare da Gualia, se non si volesse accettare la traduzione di Galeotto. Nel sec. XIII la forma usata è *Grilla*, *Grilam*, *grillam*, *grilano* (*Liber iurium reip. Jan.*, I, docc. 611 e 873). Nondimeno è importante tener presente che in Grillano v'è una chiesa intitolata ai santi Nazaro e Celso, di cui è memoria nel sec. XIII, e che lo stesso nome e culto di questi due santi in un paese è in genere buon indizio di antichità di questo. Al qual proposito non posso lasciar di notare come nell'atto del 991 si indica, fra i luoghi donati, quello di « Montigio », e proprio vicino al nome di Ovada. Ora si vedrà nel testo come in un documento del sec. XIII sia ricordata una località « insula montigii », oggi Monteggio, appunto poco distante da Grillano. Ed anche tal cosa ha la sua parte di importanza per diversi rispetti, tanto più se questa località avesse relazione con quel Monteggio di cui al doc. 527, pag. 336, etc., cosa non impossibile, e che presenta anzi alcune probabilità.

(1) L'origine più probabile del nome di Ovada, allo stato attuale delle nostre cognizioni, e non tenendo conto della forma indicata nel testo, *Ouaga*, che trovo usata una volta sola nei documenti, sarebbe da *guado* (il luogo è infatti nel punto di congiunzione di due fiumi), perchè le forme che si riscontrano dal sec. XIII in poi sono *Oquada*, *Oguada*, *Guagha* (questa però si avvicina di più alla prima, *Ouaga*), *Ouada*, *Oua* (e *Ovà*), *Uvada*, *Vada*, etc. (vedi doc. più innanzi); nel

Ora dal riferito contenuto di questo documento si vede come già in questo tempo — e con tutta probabilità anche nel secolo IX — si possa parlare veramente con sicurezza dell'esistenza del nostro Borgo. E perchè anzi (fra le varie supposizioni che possono farsi può stare anche questa) esso e taluni altri paesi monferrini non sarebbero sorti appunto durante il benetico regime dei monaci, anteriore all'invasione saracena, in quel rifiorire che teneva dietro ai guai precedenti? Se Ovada fosse poi già allora munita di castello, non potrei dire con certezza; ma si può ammettere l'affermativa con buona probabilità, sia in considerazione delle complesse necessità dei tempi, — che a loro volta furon causa del nascere di molti luoghi —, sia perchè nel documento del 991, mentre tutti i paesi sono nominati colla dicitura «in loco et fundo etc.» in séguito si dice, parlando dei beni donati, «cum cortibus et castris seu masariciis et omnibus rebus etc.», la quale è una dicitura generale bensì, ma che può lasciare adito alla detta interpretazione, tanto più che si usa la stessa dicitura «in loco et fundo» anche per quelli che avevano il castello in quel tempo, fra cui ve n'erano dei più piccoli di Ovada (1). Del resto, la stessa posizione di questa vi si prestava. Di esso si trova frequente menzione nel XIII secolo, ma allora esisteva indubbiamente da tempo.

Abbiamo qui, in conclusione, per questo primo periodo di storia, secondo quanto è lecito ritenere: incursioni barbariche, colle relative devastazioni, dove poterono aver luogo; — appartenenza ai monasteri (i paesi, se esistevano, o il loro territorio): per Ovada, Giusvalla avanti e fino all'invasione saracena; — invasioni e devastazioni saracene nella prima metà del secolo X; — sudditanza all'Arcivescovato milanese; — indi passaggio agli Aleramici (seconda metà dello stesso secolo).

---

dialetto ovadese, *Uà*; nel genovese antico *Guà*. Ripeto: senza preteso di dir cosa certa.

(1) Basta dare una scorsa ai documenti pubblicati dal Moriondo per vedere quanti già ve ne fossero sparsi nella regione.

Qui siamo ancora in quel periodo in cui lo stesso viver privato in questi luoghi doveva essere appena embrionale. In un documento del 967 (1), il territorio compreso fra il Tanaro e l'Orba è dall'imperatore Ottone dichiarato deserto, ossia devastato, nonostante che egli nomini alcune corti ivi. Senonchè i luoghi già distrutti dovevano tutti, o quasi tutti, tornare ad essere rifatti ed abitati, ed una nuova vita doveva presto rifiorire nella regione nostra; e trovandosi questa già così popolata di ville, di paesi e di castelli, Ovada non poteva tardare ad assumere sui circonvicini una maggiore importanza ed una certa superiorità. La località, su cui essa sorge, si prestava invero assai a favorire i rapporti, gli scambi e la vita in genere, in quei tempi nei quali i mezzi di comunicazione erano così pieni di pericoli e tanto difficili. E ciò perchè il nostro Borgo — posto fra due fiumi ed al centro d'una bella vallata di cui sui circostanti colli s'ergevano (e stanno tuttavia) molti castelli e paesi, appartenenti anche ad altri Stati, gli abitanti dei quali stando sull'alto e più fuori mano, dovevano come le acque scendere naturalmente ad esso — veniva così ad essere, potrebbe dirsi, la piccola capitale commerciale dei dintorni, dalla quale poi si accedeva a centri più importanti (2). A favorire maggiormente la sua già felice situazione, contribuì pure il fatto di essere stato ben presto paese importante (3) di confine con più Stati, per cui si pre-

(1) Cit. infra, pag. 328, n. 1.

(2) Sotto diversi aspetti si presenta il concorso verso Ovada. Del commerciale non occorre parlare qui, e dal resto facilmente si intende; ma per riguardo ad altri lati, cito ad es. un atto del 29 aprile 1297 [LAGOMARSINO, *Paesi*, lett. T. (*Tiglieto*)], estratto il 21 dicembre 1619 dal not. Lanata, in *Arch. St. Gen.*) con cui il monastero di Tiglieto affitta case e due molini a Guidone de Aimelio di Gavi, Paganino Rainaldo e Oberto Rapa de Bosco per anni sei, coll'obbligo di pagare lire 40 astesi « conductas eorum proprijs expensis in burgo Vuade ».

(3) Sull'importanza in cui era tenuta per ciò Ovada abbiamo nel secolo XV i documenti più espliciti, nei quali ripetutamente si accenna ad essa.

stava, oltre che al transito ed al traffico regionale od interno, anche, e molto più, all'esterno — tanto che di qui passava una delle strade principali che univano Liguria e Lombardia, Monferrato, etc. (la quale fino a molto tardi fu chiamata la *strada dei sali* (1)), cosa che a sua volta non poteva non avvantaggiare la condizione stessa del Borgo. Ciò senza contare le altre arterie, anche le minori, non lontane; per il che, iniziandosi una nuova attività nel territorio, questa e l'incominciato ripopolamento non dovevano più cessare, ma proseguire anzi in senso ascendente.

Prendendo a questo punto a dire qualche cosa sullo stato degli Ovadesi sotto i loro signori, è da ritenere che, durante la soggezione a Giusvalla, essi godessero del regime socialmente e politicamente, se così si può dire, semplice e paterno, consueto sotto i monasteri: uguale o poco diversa condizione, data anche l'epoca, dovettero avere sotto l'Arcivescovato di Milano. Passati alla sudditanza degli Aleramici, e sviluppandosi alquanto il paese, gli uomini di Ovada, risentendosi pure del movimento comunale, quando questo assai cresciuto si estese alle campagne, dovettero incominciare a far passi anche nella via della libertà ed in quella del progresso intellettuale ed economico: parole queste che qui richiedono una interpretazione ancora modesta, com'è facile capire. Vedremo però come molto presto le loro libertà siansi estese dal lato dell'autonomia. Nel campo delle notizie veramente positive, se l'atto più antico rispetto all'origine ed alla storia estrinseca del paese è quello del 991 —, il più antico, se non erro, riguardo alla parte qui accennata, risale al 1224 (2), quando cioè esso è ormai ben lungi dall'essere un semplice villaggio primitivo. Sulla scorta specialmente di questo, alcuni punti sopra tutti gli altri devono

(1) Se ne parlerà nella *Parte III*. Nel 1447, per convenzione conclusa fra Genova e Gavi, almeno un terzo dei carichi del sale che si portavano in Lombardia, doveva passare per Gavi, anziché per la strada di Serravalle e di Ovada (DESIMONI, *Annali di Gavi*, p. 112, anno 1447).

(2) *L. I. R. J.*, I, doc. 611.

essere qui subito e brevemente esaminati — e si riferiscono alla popolazione e al regime o condizione interna, ed anche all'esterna, degli uomini di Ovada.

*Popolazione.* — Sul finire del secolo XII e nel XIII abbiamo un'epoca sotto un certo aspetto più tranquilla, nella quale, avvenuti oramai la fusione e l'assetto delle stirpi, ed acquetatosi di molto il primo subbuglio, si pensò un po' più alla pace ed al focolare, onde si osserva un incremento notevole nel commercio e nelle popolazioni. Quanto ad Ovada (e così è per altri luoghi), in mancanza di censimenti, possediamo nell'atto ora citato un elemento assai importante per calcolare con una tal quale approssimazione il numero dei suoi abitanti in quell'anno. Nel detto documento sono nominati 213 uomini del luogo, dai 15 ai 70 anni, intervenuti al giuramento di fedeltà prestato al rappresentante del Comune di Genova. Ora tale numero, aumentato ancora di qualche poco — sul riflesso che taluno può non essere intervenuto o per giusto impedimento, come l'assenza, assai facile perchè continui erano i rapporti in particolar modo con Genova, o per altro, e perchè neppure giurarono gli uomini dall'età superiore agli anni 70 —, e raddoppiato, dovendosi supporre l'esistenza di almeno altrettante donne comprese negli stessi limiti d'età ed oltre, diviene non inferiore certo ai 450 individui. Si aggiungano i fanciulli d'ambi i sessi al disotto degli anni quindici, che non è molto fare ascendere a 400, se si pon mente al numero degli adulti, e si vedrà come non si possa esser lungi dal vero ritenendo che la popolazione ovadese nel primo quarto del secolo XIII giungesse alle 850, anzi si avvicinasse alle 900 persone, anche coi conti non larghi ora fatti. E vi sarebbe forse luogo a dimostrare che era anche maggiore (1). Questa cifra

---

(1) Uno studio a parte sulla popolazione ovadese, fino al secolo XIX, conterrà maggiori elementi per chi volesse poi fare un lavoro completo sull'argomento, e se ne ricaveranno dati per appoggiare la supposizione fatta nel testo. Si deve poi anche tener conto della scarsità

è superiore a quella che presentava la massima parte dei paesi all'intorno per un buon tratto, anche di quelli che sembrano più antichi; e l'aumento delle popolazioni era appena, può dirsi, incominciato. Essa seguì poi a crescere notevolmente, nonostante le pestilenze, la peggior delle quali dovette esser quella del 1348, nota a tutti per non aver colpito soltanto il nostro Borgo, di cui gli abitanti furono sterminati per i quattro quinti, come attesta una lapide del tempo (*de quinque remansit unus*) (1); e così intorno al 1695 sorpassava i 4000 abitanti (2).

*Condizione interna; franchigie e condizione esterna.* — Di quest'ultima il cenno sarà ancora più sommario, perchè se ne terrà discorso nella terza parte. Il movimento dei Comuni maggiori, i quali avevano incominciato prima a svegliarsi ed a ribellarsi ai conti ed ai marchesi, che finivano per sottomettere, aveva ridotto questi ultimi a star fuori dalle città e a divenire per la più gran parte signori e feudatari nelle campagne. Ma anche qui poi questi erano stati a poco a poco perseguitati da quei Comuni, e la loro debolezza era andata crescendo. Infiacchiti dunque da queste ed altre cause, non avevano potuto resistere a quella spinta ed a quel movimento di libertà che andava espandendosi anche fra le cresciute e un po' più progredite popola-

---

delle popolazioni, anche nelle maggiori città, in quei tempi e ancora nei posteriori fino a molto tardi (sec. XVIII) Al primo gennaio 1581, ad es., Genova aveva 47688 abit. secondo un elenco fatto per parrocchie, in numero di ventinove, di cui la più popolata era Santo Stefano con ab. 6913 (*Atti del Senato*, 233, in *Arch. St. Gen.*). — Si avverta che uno o due nomi, fra i 213, sono ripetuti, se non si tratta di persone di ugual nome e cognome; ma in ogni caso ciò non può modificare il calcolo fatto. Per converso, è da tener conto dell'osservazione fatta più avanti, dove facendo un cenno sui cognomi, noto che — indipendentemente dalle assenze possibili suaccennate — parecchi devono esser mancati all'appello.

(1) Si trova al presente murata nell'antica parrocchia, ora adibita al dazio comunale.

(2) Vedi infra.

zioni dei centri minori, le quali, ad imitazione di ciò che si fece nei maggiori, vollero esse pure qualche cosa per sè. Tale movimento era già divenuto generale nel secolo XIII, in cui molto numerosi sono anche i piccoli Comuni che ottennero i loro statuti ed i loro consoli, o almeno qualche privilegio. Dico questo in genere, come pure per ciò che ho detto più addietro sullo stesso punto, perchè si ha esempio di concessioni più antiche a piccoli Comuni, queste e quelle talora spontanee, ma più spesso strappate. Quanto ad Ovada, che non poteva esser l'ultima ad ottenerle, abbiamo una prova dell'esistenza dei consoli in quel primo quarto di secolo, nell'atto del 1224, dove essi si trovano indicati in numero di due. Doveva quindi avere anche gli statuti, i quali dovrebbero risalire alla signoria aleramica, se esistevano in quell'anno, nè mi pare probabile una concessione da parte di Genova di questi, come dei consoli, anteriore al giuramento, per quanto posteriore alla donazione del 1217, di cui più avanti; tanto più riflettendo che parecchi atti di trasferimento, successivi gli uni agli altri, e fatti per le diverse parti, occorsero perchè Ovada appartenesse interamente e definitivamente a quella città. In ogni modo, di ciò non si può parlare con certezza (1). Sebbene dei detti statuti non sappiamo la data, essendo quelli che oggi conosciamo del 1327 (2), è prova irrefragabile della loro esistenza nel sec. XIII un atto del 1288 (3), nel quale si accenna ai *capitoli* degli uomini di

(1) Vedi infra, p. 339, n. 1.

(2) GIROLAMO ROSSI, *Gli Statuti della Liguria*, in *Atti Soc. lig. st. patria*, XIV. — LEONE FONTANA, *Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell'Italia Superiore*, Torino, 1907. Quivi è l'indicazione di parecchi codici, fra cui di quello dell'Arch. Com. del luogo, dove però attualmente non si trova, mentre alcune copie mss. se ne possiedono da privati (di cui una presso di me, del sec. XVIII). Si dice poi constare che il Borgo già possedeva statuti nel sec. XIII, ma non è citata la fonte. V. per ciò n. seg., dove ne indico una per mio conto. Tuttavia prove sicure dimostrano all'evidenza che tali statuti contengono le modificazioni successive che la Comunità credette farvi, e non sono perciò genuini, quali cioè furono emanati nel rifacimento del 1327.

(3) Tale atto ho rinvenuto in *Notaro Giacomo di Santa Savina*, Reg. 1°, in *Arch. St. Genova* È del 15 gennaio.



Ovada. Del resto, quelli del 1327 poco dovevano diversificare dai più antichi, e certe disposizioni infatti che essi contengono lasciano supporre legittimamente ciò.

Gli statuti di Ovada, che, giusta il solito, contengono disposizioni d'ordine interno ed esterno (relazioni colla Repubblica), sono ispirati ad una certa larghezza e provvedono ampiamente a regolare i rapporti di indole personale, patrimoniale, penale, amministrativa, etc., e risentono, anche qui secondo il solito, così del diritto romano come del germanico e langobardo. Ma oltre agli statuti, dei quali non voglio qui *ex professo* occuparmi (1), il nostro Borgo godeva pure di privilegi e franchigie che fanno parte piuttosto della condizione esterna: senonchè, prima di parlare di queste e della qualità di paese *convenzionato* che esso ebbe, e, in una parola, della sua condizione di fronte a Genova, è necessario dir del modo con cui Ovada passò al potente Comune. A tale proposito molte notizie sono raccolte nel *Liber Iurium Reipublicae Ianuensis*. Sono diverse donazioni e cessioni, che si continuano per quasi tutto il secolo XIII, alle quali in realtà (come avvenne in tutte quelle regioni in cui il Comune si sovrappose al grande feudatario, al conte od al marchese), furono costretti gli Aleramici da Genova, di cui le imprese d'Oltregiogo sono ben note, e, i Malaspina, che per essersi imparentati con essi erano venuti in possesso di alcune parti del luogo.

Le parti poi, o quote ideali (quarti, ottavi, sedicesimi, etc.), in cui quei possessi eran divisi pel moltiplicarsi degli individui e dei rami, spiegano il perchè delle diverse riprese per via delle quali avvenne il trapasso; ma non ne è solo questa la causa, dipendendo essa anche da lotte rinnovatesi fra gli avanzi della potenza marchionale, che stava mandando gli ultimi bagliori, e il Comune di Genova, assorto al suo pieno vigore.

Ed ecco quanto ricavo dal *Liber Iurium*, omettendo i documenti più recenti, che non fanno al caso:

(1) Saranno pubblicati a parte.

1217, 19 giugno. Ottone, marchese del Bosco per sè, pei suoi figli e pei nipoti suoi, figli del fu Bonifacio suo nipote, dona al Comune di Genova i castelli di Ovada, Campale, Rossiglione, Tagliolo, Silvano, Campo, Masone, e la metà di Trisobbio, Bruxeta, Monteggio, coi loro diritti e pertinenze per « mera et pura donatione inter vivos », e così pure « quarterios duos et dimidium quos habet in monte cachormorinus ecc. », colle relative castellanie, pedaggi, giurisdizione, etc., etc. E promette in detto nome che, quando ne sarà richiesto, farà giurare fedeltà a tutti gli uomini dei detti luoghi dagli anni 15 ai 70. Dichiarò tenere il possesso dei nominati luoghi a nome del Comune stesso. (*L. I. R. J.*, I, 589, n. 527).

Stessa data. Il Comune di Genova investe i suddetti, comprese le figlie, dei luoghi di cui sopra, in feudo retto e gentile, ossia Ottone e i suoi discendenti per metà, e i nipoti per l'altra metà, anche « cum villis ipsorum castrorum ». Si accenna all'obbligo [degli investiti] « ut homines iamdictorum locorum in exercitiis et cavalcatis comunis ianue ad proprias eorum expensas ire faciatis ». Il tutto « salvis semper et inconcussis existentibus conventionibus inter nos et Comune Ianue factis, et predictam donacionem confitemur accepisse a te salvo iure aliarum personarum » (*Ibidem*, n. 528).

1224, 27 luglio. Ottone, marchese del Bosco, e Guglielmo, suo figlio, e Manfredo e Corrado, figli del fu Bonifacio suo nipote, donano al Comune di Genova gli stessi castelli di cui nei docc. precedenti, più quello di Belforte (Uxecium), ed altri, e « quidquid habemus in valle Urbe » con ogni diritto, etc.; colla stessa promessa circa il giuramento da prestarsi dagli uomini dei detti luoghi. E tutti questi dichiarano di possedere a nome del Comune di Genova (*Ibidem*, doc. 609).

Stessa data. Investitura come ad doc. 528, *mutatis mutandis*. Gli investiti si dichiararono vassalli e fedeli, e assumono tutti gli obblighi relativi, ma « salvis semper et inconcussis existentibus conventionibus inter nos et Comune Ianue factis, de feudo preteriti temporis. videlicet de libris viginti quinque annuatim nos quictos et solutos vocamus ». (*Ibidem*, doc. 610).

1224, fra i 4, 5, 6 agosto. Formola del giuramento prestato c. s. È lunga, e vi si accenna, fra l'altro, all'obbligo di impedire che Genova perda i castelli di Gavi, Parodi, Voltaggio e il luogo di Capriata. Giurano gli uomini di Mirbello, Cassinelle, Campale, Ovada, Morzasco, Uxecio, Uxena, Rossiglione, Campo. Per Ovada giurano (5 agosto) 213, uomini e precedono queste parole: « In nomine Domini amen. isti sunt homines de Uada qui iurauerunt fidelitatem. v. die augusti die lune. dederunt nobis possessionem, et nos ei reddimus in feudo pro Comuni Ianue. — Due consoli (*Ibidem*, doc. 611).

1252, 2 maggio. Guglielmo, Manfredo e Corrado, marchesi del Bosco, e i Genovesi, si rimettono le ingiurie e riconfermano le antiche convenzioni. I Genovesi danno a Guglielmo e ai detti suoi due consanguinei

e discendenti, maschi e femmine, in feudo retto e gentile, per metà a Guglielmo stesso, e per l'altra metà agli altri due, « castrum quod vocatur Uuada », e così Campale, Rossiglione, Tagliolo, Silvano, Campo, Masone, coi diritti e le pertinenze loro e il pedaggio che vi si riscuote o vi si riscuoterà (*Ibidem*, doc. 829).

1267, 15 maggio. Enrico, marchese del Bosco, emancipa la figlia Guerriera, presente, e le cede « medietatem medietatis pro indiviso castrum de Molariis; item medietatem medietatis pro indiviso castrum Uxecii. item medietatem pro indiviso inter se et fratrem suum guaghe; item medietatem pro indiviso quarti Ruxiglioni, etc. », con tutti i diritti e con mero e misto impero, e tutte le terre e possessioni « et omnia iura que habet et sibi competunt in vassalis suis et in qualibet persona ». Ritiene però l'usufrutto. Bonifacio marchese del Carretto, presente, conferma il tutto (*Ibidem*, doc. 959).

1277, 16 aprile. Tomaso q. Federico march. Malaspina, anche a nome dei fratelli suoi Corrado e Opicino, vende al Comune di Genova le seguenti parti, che dichiara tenere in feudo da Genova stessa: « medietatem pro indiviso trium partium hoc est trium quarteriorum castrum ville districtus iurisdictionis et territorii et seignorie et curie ouade tam citra flumen urbe. quam ultra flumen et medietatem pro indiviso alterius quarte partis detracta de ipsa medietate ipsius quarte partis quarta et vicesima ipsius medietatis. item medietatem pro indiviso trium partium hoc est trium quarteriorum pro indiviso castrum ville territorii districtus curie et iurisdictionis russilioni, etc. », « cum omni iurisdictione contili seignoria pascuis etc. », e « specialiter cum medietate molendini de urbe quod est iuxta villam ouade cum omni iure nobis competenti in furnis et pro furnis et eorum occasione salvo iure competenti ecclesie de ouada in perceptione decime molendino et furnis de ouada quod ipsi ecclesie competit et cum iuribus nobis et cuilibet nostrum competentibus in curaria et mercato ouade et pedaggiis et generaliter omnibus iuribus pertinentibus ad predicta et omnibus iuribus mihi et dictis fratribus meis competentibus et cuilibet in solidum in predictis et predictorum occasione exceptata iurisdictione quam habent illi de ouada qui dicuntur domini de ouada. in quibusdam hominibus ouade qui sunt circa triginta. in quibus habent predicti qui dicuntur domini de ouada banna et racionem et nil aliud ». E vende ancora « quartam et octuagesimam partem nemoris siue boschi et totius territorii marchionum de bosco, ab ouada usque iugum vulturi infra tales confines: ab una parte deuersus occidentem flumen urbe maioris quod flumen protenditur a capite ouade usque ad fossatum de ruscharolo et cogolaschi et subsequenter coheret deuersus occidentem fossatus de roscaiolo ex lingo usque in iugum quod est supra villam de lerca. deuersus orientem coheret flumen sture quod protenditur a capite ouade veniendo versus iugum. usque ad viam que dicitur montata de stura et que montata protenditur usque ad iugum. ab alia parte deuersus mare siue deuersus

meridiam coheret iugum quod diuidit dictum nemus a terra hominum potestacie nuturi, etc. ». E vende ancora « vineam siue terram uineatam nostram donicam que est iuxta ouadam cum orto nostro ibi posito et cui vinee et orto coheret superius via inferius deuersus uillam terra ecclesie sancte marie de ouada ab alia parte filiorum nicolai de cassinellis et si qui alii sunt confines. et campum positum. in insula montigii in curia ouade cui coheret inferius terra magistri scholarum superius terra que fuit donica enrici marchionis de bosco ab uno latere fossatus de grilano ». Vende poi altre parti di paesi. Il tutto per lire 10.000 di Genova, « hoc acto in presenti uendicione quod homines dicti thome et fratrum. qui remanent in terris quas possident et non uendunt possint uti in terris predictis uenditis et homines qui sunt et fuerint in predictis terris uenditis possint uti in terris predicti thome. et fratrum eius et in eis esse et negociari hinc inde libere et secure sicut ante presentem uendicionem » (*Ibid.*, doc. 973).

1289, 5 luglio. Leone marchese di Ponzone, procuratore di Guerriera sua moglie, figlia ed erede del q. Enrico fu Corrado, marchese del Bosco ed erede per metà del fu Leone fratello del detto Enrico, vende al Comune di Genova l'ottava parte pro indiviso del castello e borgo di Ovada spettante alla stessa Guerriera, pervenutale dal padre, e la sedicesima parte venutale dallo zio, « et ultra quicquid iuris dicta domina Guerriera habet in Ovada », etc., ed inoltre la 16<sup>a</sup> e la 32<sup>a</sup> parte del bosco nominato nel doc. precedente (*Ibidem* II, 207, doc. 77).

1293, 11 maggio. Lanzalotto q. Manfredo, marchese del Bosco e suo erede in solido, vende al Comune di Genova la quarta parte del castello e luogo d'Ovada colla relativa giurisdizione, etc., tanto al di là quanto al di qua dell'Orba, ed altre parti ancora ivi, in Rossiglione, etc. Si accenna alla quarta parte del mulino sull'Orba ed a diritti sui forni, etc., press' a poco come nel doc. 883, ed alla giurisdizione dei « signori di di Ovada » su circa quindici uomini, come pure al solito bosco. Vende altre parti di altri paesi e accenna ai diritti degli eredi di Rosso Taffone su circa 10 uomini di Tagliolo. (*Ibidem*, doc. 117).

1317, 19 novembre. Contestazioni fra Genova ed Andriolo Cattaneo ed altri per il bosco d'Ovada detto « nemus de uuada » descritto nei documenti precedenti, che Genova ha comprato dai Malaspina e dai del Bosco. Uditi i testi, questa rivendica il detto bosco (*Ibidem*, doc. 173).

1376, 29 settembre. Si parla dello stipendio che i q. Isuardo e Antonio e poi Tomaso Malaspina dovevano avere dal Comune di Genova per la custodia del castello e borgo di Ovada (*Ibidem*, doc. 252) (1).

(1) Riferisco questi, ma altri ve ne sono in altre fonti, che reputo superfluo ricordare, come pure ometto, per la stessa ragione, i posteriori contenuti nel *L. I.* — Il Rossi, *Op. cit.*, 229, n. 16, poi, ricorda an-

Alcuni tratti dei documenti sopra citati furono riferiti, perchè in essi si ricordano nomi e località ed altre cose non prive di interesse per Ovada. Il castello si vede più volte menzionato; e da qualcuno di questi atti si deduce una sua tal quale importanza. Assai solido e munito di alcune torri, costruito su di un piccolo poggio a' piedi del quale si congiungono l'Orba e la Stura, costituiva una delle estremità del paese, a cui era unito mediante il ponte levatoio. A guardia vi stava un piccolo numero di balestrieri e servienti (1). Perchè non ricordasse un'era di tirannide (i soliti luoghi comuni), che del resto Ovada non subì, fu distrutto circa mezzo secolo fa: se sia stata saggia e priva di preconcetti la deliberazione che ce ne privò, è facile giudicare. Il paese, o Borgo, aveva parecchie porte: quella chiamata « Genovese » perchè si apriva appunto sulla strada che conduceva a Genova, era munita d'una torre (2) (oggi trasformata nell'angolo arrotondato di una casa privata), dalla quale partiva un muro, che cingeva il luogo da quella parte, dello spessore di m. 2,20 e più, come ancora oggi si può vedere. E questo era il Borgo di dentro, perchè sorse poi pur quello esterno. Non occorre dire dell'esi-

---

che altre date relative al passaggio di Ovada sotto Genova, e fra queste indica quelle del 1076, 1203, e 1210 (l'ultima tolta dal *Giustiniani, Annali della Rep. di Gen.* ad annum). Mi riservo di controllare queste date, le quali (specialmente le due prime, se vere) potrebbero portare qualche modifica a ciò che dico nel testo intorno all'antichità delle franchigie, e anche degli statuti, ed al precisare durante qual signoria siano sorti. Noterò fin d'ora, a tal proposito, l'aggiunta che si trova in alcuni dei cit. atti del *Lib. Iur.* riferentesi a precedenti convenzioni fra i marchesi e Genova (docc. 578 e 610), la quale potrebbe, invece che riferirsi al contratto precedente l'investitura, riguardare atti anteriori.

(1) V., ad es., A. FERRETTO, *Cod. diplom. delle relaz. fra Liguria, Toscana e Lunigiana ai tempi di Dante*, in *Atti Soc. lig. st. patria*, XXXI, 347 e 390, docc. 867 e 985, per l'anno 1274.

(2) Un ricorso presentato ai Serenissimi Collegi, in data 7 luglio 1606, per conto della Comunità di Ovada (*Divers. Collegi*, anno 1606, n. 30, in *Arch. St. Gen.*) tratta della ripartizione — colla Repubblica — delle spese fatte per « l'accrescimento del torrione di porta Genoese ».

stenza della curia o corte nel paese, e della somma di lavoro assai notevole, che essa dava al giurisdicente. Abbiamo pure visto di alcune concessioni retrofeudali, fatte evidentemente dagli Aleramici; e così in Ovada troviamo « illi de Ouada qui dicuntur domini de Ouada », che ivi hanno giurisdizione sopra 45 uomini, di cui 30 sulla quota allora spettante a Tomaso Malaspina, e 15 su quella di Lancillotto marchese del Bosco; e simile cosa vedremo pei Taffoni. V'è ancora menzione del mulino sull'Orba, intorno al quale si hanno altre notizie, e dei forni, su cui percepiva la decima la Chiesa di Santa Maria, la parrocchia d'allora. E ricordo v'è pure del « bosco di Ovada » che si estendeva fino a Voltri e Lerca (sopra Arenzano), del quale sono registrati confini, con nomi di località ancora oggi esistenti (1).

Dopo la donazione del 1224, gli uomini d'Ovada prestarono il ricordato giuramento, colle promesse contenute nella formula, al Comune di Genova. Di altri giuramenti seguiti alle nuove ed ultime cessioni, non fa menzione il *Liber Iurium*. Avuto il dominio di Ovada, Genova vi tenne il suo podestà, con un vicario (2), incaricando talora della custodia del castello qualcuno degli antichi signori (3). Ma si deve avvertire che il podestà era il giudice naturale degli Ovadesi, i quali non potevano esser giudicati che da lui, salvo l'unica e naturale eccezione per le cose toccanti la costituzione dello Stato; e quegli non s'immischiava negli affari del Comune, essendo solo incaricato, oltre ciò che s'è detto, di custodire il castello, di far rispettare gli Statuti, e di qualche consimile mansione, di natura piuttosto formale che sostanziale; e doveva, a termini del cap. 18 degli Statuti stessi, « firmiter observare » le deliberazioni del Consiglio. Giacchè notiamo subito che Ovada era paese

(1) Questo bosco più volte nominato diede luogo anche a contestazioni. Vedi doc. 173 cit. La sua vastità, e l'esser denominato in quel modo, potrebbero dare adito a qualche indagine e considerazione non priva d'importanza.

(2) Pel 1272, v. *L. I. R. J.*, II, 38, 39.

(3) Ad es., *ibidem*, II, doc. 252 cit.

convenzionato, e, toltone l'annuo tributo di lire 375 che pagava alla Città sovrana, e qualche altra non grave obbligazione (e ciò fino a molto tardi), conservò una quasi indipendenza da Genova. Questa pertanto rispettò gli statuti d'Ovada, e le franchigie, o le concesse, serbandole poi, secondo che questo stato di cose rinvenne, com'è assai più probabile, o creò. Quanto agli statuti, ho già accennato al motivo per cui dovevano esistere; riguardo alle franchigie basterebbe osservare che, se è vero che durante il mite regime feudale (*contilis signoria*) degli Aleramici e dei Malaspina, rispetto al quale non si ha traccia di oppressioni e gravanze, gli Ovadesi godevano di altre più notevoli istituzioni, si può ammettere che gli Aleramici stessi avessero concesso o pattuito qualche cosa di simile. Certo è che le dette franchigie risultano molto antiche per documenti, giusta i quali rimonterebbero in addietro, se non altro come consuetudini, per buon tratto del secolo XIII almeno, e che le convenzioni che vi servivano di fondamento sono pure antiche. Da tali documenti non istarò a ricavare se non i punti più salienti, rinviando ad essi per ciò che riflette quest'ultima questione del provenire quelle dagli aleramici (1): basterà dimostrare l'antichità in generale e delle convenzioni e delle franchigie, poichè starebbe sempre, anche nella peggiore ipotesi, che Genova addivenne a tale trattamento molto presto. Fu politica di questa città d'affrettarsi a largheggiare nelle concessioni (o a mantenere, od accrescere ciò che esisteva) coi paesi d'Oltregiogo, quanto meno coi più importanti, a fine di assicurarsene viemeglio la fedeltà, ed unirli sempre più a sè in quel periodo in cui ancora non aveva totalmente fiaccato l'antica potenza marchionale, ogni tanto risorgente a far gli ultimi sforzi per riprendere il fatto proprio, almeno nelle campagne (2) — e più tardi pure, quando il tro-

(1) V. del resto p. 339, n. 1, per questo e ciò che segue in merito alla riserva cui accenno intorno a tale questione.

(2) Sono parecchi i paesi d'Oltregiogo (Cfr. anche carte di lite di cui in nota seg.) cui Genova concesse o mantenne privilegi. Qualche

varsi al confine d'altri Stati poteva favorire una opzione di Ovada e d'altre terre per questo o per quel principe. Trovo qualche miglioramento verificatosi sotto la Republica, perchè, ad esempio, in una convenzione conclusa nel 1447 fra Ovada e Genova, si vede come le cavalcate che dovevano farsi dagli Ovadesi — nel luogo soltanto — siano assai più limitate che non nel sec. XIII (1217, doc. 528 cit.). Le fonti a cui attingere molti particolari interessanti circa le franchigie non mancano, sebbene purtroppo si abbia a lamentare la perdita di documenti, e ne ricaviamo non poco per conoscere ciò che concerne la condizione degli Ovadesi già certo ed in ogni caso per buon tratto almeno del secolo XIII in poi. Ci servirà all'uopo una raccolta di atti, che consistono in memorie, osservazioni e discussioni *hinc inde* fatte e prodotte in una lite, una delle tante, agitatasi specialmente fra il 1724 e il 1730 avanti i magistrati genovesi fra la Magnifica Comunità di Ovada e quelle dei due Rossiglioni, da una parte, ed il Fisco, ossia il Banco di San Giorgio, dall'altra, il quale pretendeva da quelle il pagamento di gabelle da cui erano esenti. Sebbene la raccolta, che è anche stampata (1), non sembri completa, è tuttavia più che sufficiente ad informarci sull'argomento, riassumendo esso la intera storia delle ridette franchigie (con accenno ai documenti perduti per le vicende dei tempi), così che basta attenersi alla medesima, senza ricorrere ad altre fonti.

I titoli invocati a favore di esse sono: 1) il possesso immemorabile; 2) parecchie convenzioni e decreti; 3) pareri e sentenze. In sostanza, nel 1290, nella vendita del pedaggio di Gavi, e nel 1304, nella vendita di quello di Voltaggio, gli

---

cosa ne sarà accennata avanti; ma noto fin d'ora che Gavi ed Ovada si trovano in consimile posizione per questo lato (DESIMONI, *Op. cit.*), e nella *Parte III* si vedrà meglio.

(1) Se ne trovano anche manoscritti in archivi privati in Ovada, e così dicasi della raccolta stampata. In diversi punti ne riporto letteralmente espressioni o periodi, senza indicare le pagine.



uomini di Ovada e quelli di Rossiglione sono dichiarati franchi. Infatti il 5 di marzo dell'anno 1290 suddetto, il Capitano Oberto Spinola e gli Anziani, dichiaravano che « tutte quelle cose, che nascono, o pure si lavorano nel territorio d'Ovada, Campo e Rossiglione, e che si portano a Genova, come anche altre cose che da Genova si portano in detti luoghi, sieno franche ». Il che basterà anche a dimostrare essere il privilegio di natura reale. Nel 1310, poi, avevano gli uomini d'Ovada « *quampures alias immunitates, quibus usi fuerunt per usum longum et antiquum* », « *et erant in possessione vel quasi dictarum immunitatum* »; per il che s'argomenta giustamente dagli avvocati della Comunità, che già molto innanzi la dichiarazione del 1290 quelle franchigie esistevano. E ciò tanto più perchè, parlandosi di questa consuetudine, fu spiegato distintamente l'uso delle dette immunità, oltre la concessione del Capitano Oberto Spinola (la quale perciò dovette essere piuttosto un riconoscimento od una conferma), come si legge nell'esposizione fatta al Doge, che l'approva *in omnibus et per omnia* nel 1345. Onde, se pure fu Genova a concederle, potrebbe darsi che ciò fosse avvenuto subito dopo il 1224.

Ma oltre che sopra usi e concessioni, i privilegi degli Ovadesi erano fondati su convenzioni, circa le quali si dovrebbe ripetere ciò che fu detto riguardo ai privilegi stessi quanto al loro risalire agli Aleramici. Esse però dovevano esistere nel secolo XIII, appunto perchè fondamento delle franchigie, e ve n'è cenno nel citato provvedimento del 1345 (oltre che in un altro del 1310) con cui il Doge, precisamente « *volens Sindicis Uvadae tamquam deuotis, fidelibus et obedientibus, et tamquam benemeritis, liberaliter complacere, ipsas conuentiones, et iura, quae et quas dictus Commune Uvadae habet, ratificavit, et approbavit, etc.* ». E lo stesso era avvenuto nel 1339. A motivo, poi, delle convenzioni, le franchigie di Ovada erano assicurate anche dalle future imposizioni che la Repubblica fosse per decretare. Infatti nel volume delle vendite degli in-

troiti stavano scritte le seguenti parole, che contemplavano l'osservanza di esse: « Conventiones, pacta, promissiones, paces, quae respublica iam fecit, seu habet cum aliqua persona, terra, loco, universitate, bona fide observare tenebor, tamdiu quamdiu nobis fuerint observatae; alioquin non tenear observare ». La quale ultima cosa fu ricordata ed applicata nel 1345 (1). Ed invero, ogni qualvolta — il che fu spesso assai — il Fisco genovese volle privare dei loro privilegi gli uomini d'Ovada, questi, che sempre e pertinacemente sostennero il proprio buon diritto, lo videro pur sempre riconosciuto dalla giustizia della Serenissima. Si potrebbero aggiungere altri decreti e sentenze; ma il cenno fatto basta a far ritenere ben anteriore al 1290 la condizione privilegiata — comune ad altri paesi — di Ovada (2).

(1) Fin qui sempre dai docc. citt.

(2) Ho detto di convenzioni antiche perdute, basandomi, oltre che sull'asserzione fattane negli atti di lite, sulle argomentazioni, e più ancora sui documenti ivi citati, che ci danno buon fondamento a supporre ciò. Si potrebbe obiettare come in diverse copie degli Statuti, dei secoli XVII e XVIII, siano riportati in *extenso* decreti, sentenze e convenzioni, ordinate cronologicamente, a partire dal 1290, ma di anteriore nulla vi è; e lo stesso dicasi per un volume di convenzioni (le stesse) risalente al sec. XVII (Archivio Parrocchiale e Arch. privati). Questo potrebbe giudicarsi quale argomento in contrario a ciò che ho detto sull'esistenza e relativo sperdimento di tali convenzioni, tanto più se si consideri che l'atto più antico riflettente la materia, quello cioè del 1290, ha la forma d'una concessione *ex novo*, e sembra essere il primo, e come l'origine d'uno stato di cose successivo. Ma oltre che le cose dette nel testo paiono dimostrare una maggiore antichità, si può ancora osservare che forse la raccolta da noi oggi posseduta è quella risalente alla dominazione genovese, e che forse la cosa fu anche voluta, mentre anteriormente vi può essere stata quella del periodo precedente. Ciò è confortato dal fatto che, sebbene abbiamo memoria sicura di Statuti anteriori al 1290, nondimeno non ne conosciamo alcuna copia o frammento. Questo, anche lasciando in disparte l'affermazione fatta nel corso della lite, che la concessione del detto anno fu fatta appunto perchè gli Ovadesi rappresentarono di essere al possesso delle franchigie per consuetudine e per convenzioni. Per il che, tutto considerato, se anche si vuol conservare un dubbio, certo però le maggiori probabilità stanno per la conclusione presa nel testo.

Quanto alle ricordate convenzioni, una ve n'è, quella del 1447, che sembra l'unica rimasta superstite alle distruzioni od agli smarrimenti, e deve essere anche l'ultima. Comunque sia, essa è molto importante per questo, e perchè sembrando come una conferma ed un riassunto della condizione degli Ovadesi, rappresenta lo stato di libertà del Borgo e la qualità dei rapporti in cui si trovava rispetto a Genova — oltre le franchigie che vi sono ricordate genericamente, dandosi esse come conosciute —, non soltanto nel tempo relativamente recente in cui fu conclusa, ma in quelli anteriori. Ma essa è assai considerevole e completa per altri riguardi, giacchè fu stipulata in circostanze speciali, ed è per questo che mi riservo di publicarla ed esaminarla a suo luogo: sarà il cenno più compiuto delle relazioni di Ovada verso Genova, che ora soltanto riassumo, servendomi all'uopo delle parole adoperate dal Desimoni per Gavi, press' a poco applicabili al caso. Perchè se questo era sotto qualche altro rapporto superiore, ed anzi sede del vicariato d'Oltregiogo (che poi fu capitaneato, indi governatorato, con sede a Novi), per cui ne dipendevano Novi, Voltaggio, Fiaccone, Ovada ecc., tuttavia sotto l'aspetto ora considerato i due paesi avevano analogo trattamento. Infatti nella politica usata da Genova nelle sue relazioni d'Oltregiogo, vi è ben luogo a riscontrare una grande uniformità di trattamento verso i Comuni privilegiati, e la convenzione del 1447 con Ovada, e quella circa un mese avanti conclusa con Gavi, si può dire che siano fatte sulla falsariga l'una dell'altra, *mutatis mutandis*. Che se il momento storico in cui furono concluse fu lo stesso, mentre le circostanze erano diverse per Ovada, che volle prima mettersi in istato di guerra con Genova — e pur tuttavia troviamo uguale trattamento —, ciò non è soltanto prova che in quel momento Genova volle obbedire ad un unico indirizzo adottato verso quei paesi, ma che in realtà si trattava di confermare uno stato precedente. Il Desimoni, a proposito della convenzione di Gavi, dice come questo fosse « un paese non propriamente suddito, ma di quelli che si dicevano con-

venzionati; di quelli cioè che si erano dati ai Genovesi per patti espliciti, per cui, benchè obbligati a ricevere un podestà e riconoscerne la giurisdizione secondo gli Statuti, non potevano esser tratti in giudizio fuori del distretto, e non erano obbligati ad altro che al tributo convenuto » (pagina 187). Concludo pertanto per Ovada colle parole riassuntive, che egli usa in altra parte per Gavi: che cioè il nostro Borgo « aveva una quasi indipendenza dalla Repubblica nella conservazione dei proprii statuti, nell'amministrazione dei proprii redditi ed affari, ed una esenzione di imposte e gravami, per cui il Comune si poteva dire piuttosto alleato che suddito della Repubblica » (1).

Tale condizione di cose potè subire, e subì, qualche modifica dopo il Medio Evo, quando lo spirito accentratore degli Stati andò man mano distruggendo ciò che non conveniva riconoscere, e ciò che pareva una menomazione della sovranità. Quanto alla parte propriamente delle franchigie, Ovada le serbò fino al 1741, in cui, per finirla colle continue contestazioni e liti, si addivenne ad una transazione col Banco di San Giorgio, il quale con atto rogato addì 10 gennaio per mano del suo cancelliere G. B. Gaetano Brea, previa rinunzia degli Ovadesi ad ogni pretesa futura, si obbligava, in corrispettivo, a pagare annualmente ed in perpetuo la egregia somma di L. 8300 moneta corrente di Banco, equivalenti, come si rileva da un do-

---

(1) *Op. cit.*, 113 (Vedi pure ciò che dice all'anno 1262, 4 sett., pag. 62). Il Desimoni aggiunge ivi « che in questo stesso anno (1447) anche Novi ebbe dallo stesso Fregoso i suoi privilegi, e non si sa di altri paesi che abbiano ottenuto altrettanto ». Ora vedremo che Ovada si trova nella stessa condizione, e così credo si possa ritenere di Voltaggio, e fors'anche di Fiaccone, sempre in quell'anno. — Faccio poi riserva sulla « pienissima giurisdizione criminale » (p. 114), che, secondo l'A., il vicario di Gavi avrebbe avuto su tutto il distretto. — Le cessioni del secolo XIII non offrono contradizione alla qualità di paese convenzionato — in nessun caso, ma meno che mai se le convenzioni fossero l'indice d'uno stato di cose formatosi dopo il passaggio a Genova, e cioè di franchigie ottenute da questa.

cumento del 5 agosto 1790, a L. 10375 di moneta fuori Banco (1).

Ovada non tardò a sentire gli effetti della sua buona positura. I numerosi atti notarili quivi rogati nella seconda metà del secolo XIII, fortunatamente conservati, i cui registi sono contenuti nella Parte II, informeranno assai meglio sul genere di attività e sulle contrattazioni che giornalmente vi si facevano, mentre forniranno pure molte interessanti notizie sugli usi, su parecchie famiglie, anche di luoghi vicini, etc., facendoci quasi vivere la vita del Borgo in quel tempo. Qui mi limiterò, quanto alla parte commerciale, a ricordare il mercato e la *curaria* (forma di imposizione su quello) — di cui è menzione nel doc. del 1277 citato — al quale non poteva mancare il concorso di parecchi paesi circonvicini, mentre riguardo a questi non si parla affatto di esso. Ricorderò pure, per il costume, l'espressione usata in una sentenza del 1385 (2), nella quale si dichiaravano esenti le cose che da Genova fossero portate in Ovada « pro consumendo ibidem, pro revendendo ad minutum in fenestra, seu fenestrio, et domibus eorum »; il che è naturalmente diverso dal mercato, che è periodico e meno ordinario. Intorno a questo vi sono poi le norme negli Statuti, dove si parla pure del luogo « ubi consuevit esse mercatum vetus ». La stessa esistenza, poi, di franchigie per ciò che si portava in Genova e ciò che ne veniva, e l'esservi anche consuetudine in proposito, dimostra che pure con Genova stessa i rapporti erano frequenti, quando non si sapesse per altre fonti. Se volessi scendere a particolari, anche pei secoli posteriori al Medio Evo, potrei ancor molto aggiungere, e così direi delle fiere, dei continui rapporti coi paesi monferrini e con Lombardia, della frequenza con cui anche in Roma stessa si recavano gli Ovadesi, e ancora della presenza in Ovada per vive istanze fattene man mano dagli abitanti e per consenso del Senato, di un ebreo, il quale faveva come da banchiere, facilitando agli

(1) Documenti presso di me.

(2) Docc. di lite citati.

Ovadesi i prestiti su pegno di cui abbisognavano, per aver pronto nelle occorrenze, denaro corrente, (1) etc., etc.; insomma, del notevole movimento commerciale del luogo.

Nè solo nel campo del diritto pubblico (relativo propriamente al regime interno ed esterno della Comunità), e in quello del commercio, etc., ma ancora in altre cose v'è materia su cui soffermarsi; e così darò qualche notizia intorno all'istruzione. Nel documento del 16 aprile 1277, fra le terre confinanti con un campo venduto ai Genovesi da Tomaso Malaspina e fratelli, nella località detta « insula Montigii » verso Grillano (frazione d'Ovada, nella quale fin dal 1288 troviamo nei ricordati atti notarili menzione della Chiesa dei santi Nazaro e Celso), una ve n'è detta « terra magistri scholarum ». Ovada aveva dunque un maestro di scuola, al cui compenso essa provvedeva mediante l'assegno d'un fondo; perchè dal passo citato sembra risultare che questo apparteneva a colui, il quale *pro tempore* fosse stato chiamato ad impartire l'istruzione ai figli del paese. Forma di remunerazione la quale può essere discussa, ma che non può non riescire simpatica, e che deve pur riconoscersi appropriata ai tempi. Senonché crederei di poter asserire come già nel 1224 si trovi memoria del maestro, perchè fra gli intervenuti alla prestazione del giuramento in quell'anno, è annoverato un « Enricus magister »: la quale conseguenza sarei meno pronto a trarre, se la dicitura fosse invece « magister Enricus » giacchè presenterebbe probabilità di altre interpretazioni. D'altronde l'essere stata nominata la detta terra come notoriamente appartenente al maestro, dimostra che già prima del 1277 essa aveva quella destinazione, e che quindi anche, e tanto più, la carica esisteva. Il maestro, poi, è pure menzionato nei rogiti accennati. Una pagina non priva d'interesse sull'istruzione nei nostri Comuni nel tempo antico, si potrebbe qui scrivere, a dimostrare quanto vadano errati coloro che sistematicamente parlano del-

(1) Fra i diversi docc. rinvenuti in proposito vedi atto 20 marzo 1588 (*Atti del Senato*, 305 bis, in *Arch. St. Gen.*).

l'ignoranza e della trascuratezza dei nostri avi, ai quali invece va data gran lode, perchè, in circostanze ben più difficili delle attuali per ogni verso, cercarono sempre di provvedere ad essa in modo sano ed anche con sacrificii. In Ovada trovasi memoria di un maestro di grammatica nel 1567 (1), e non era come si sa, un semplice maestro elementare. In una lettera, che durante la « Repubblica Ligure » la Municipalità d'Ovada scriveva in data 26 sett. 1798 al commissario del Governo nella giurisdizione della Cerusa, parlandosi delle scuole da introdursi nel luogo, nella maniera prescritta dalla legge pei capi-cantoni, si dice che esse « nel tempo passato v'erano in numero di tre, cioè di leggere e scrivere; d'abbaco, regole grammaticali e retorica, pagate dalla Comunità, ed una di filosofia, si faceva da cittadini padri Domenicani a loro carico » (2). Sull'argomento vi sono più lettere, e viene manifestato il desiderio che si torni a dare ai Padri l'incarico dell'istruzione. E la scuola di questi veniva frequentata pure da giovani che da altri paesi si recavano a vivere in Ovada a questo scopo. Trovo, ad es., che nel 1703 due giovani signori

(1) È nominato in una fede di battesimo, in *Arch. Parr.*, ad a..

(2) È un volume di lettere, su cui sta scritto *Libro di corrispondenza principiato l'anno 1748, 14 luglio e proseguito fino ai 18 maggio 1799*, in *Arch. Com. Ovada*. Non avendo ancora terminato l'ordinamento di questo archivio, di cui l'On. Municipio, che qui vivamente ringrazio, mi permise di occuparmi, non possa indicarne la collocazione. Noto che i Domenicani erano già in Ovada nel sec. XV, e non è improbabile che fin d'allora fossero incaricati di qualche parte dell'insegnamento, non ostando la presenza del maestro di grammatica nel secolo seguente, anche a motivo di quanto è detto nella lettera riferita, la quale ammette la contemporaneità. — Un documento, anzi, comunicatomi dal rev. teol. don Salvi, a cui rendo le dovute grazie — quando il presente lavoro era già stato consegnato per la stampa — confermerebbe tal cosa. Si trova nell'*Arch. Parrocchiale di Ovada* (Vol. III) e riguarda una questione relativa alla chiamata dei padri Scolopi, cui da parecchi si voleva fosse affidato l'insegnamento, anzichè ad altri maestri, per quanto ecclesiastici. Deve essere di poco (forse non più d'un anno) posteriore al 1695, e vi si afferma che Ovada aveva allora oltre 4000 abitanti.

della famiglia Orsi di Montaldo Monferrato « si trattenevano qui, studiando uno nella professione della medicina, e l'altro in filosofia ». Così scriveva il Capitano d'Ovada al Senato in occasione d'un processo nel quale quei due furono implicati (1). Nell'anno 1700 un cospicuo cittadino della famiglia Compalati istituiva un legato a favore dei PP. delle scuole Pie, qualora questi si fossero recati nel Borgo (2); e poco meno di un secolo e mezzo dopo gli Scolopi venivano a Ovada, dove ancora fortunatamente rimangono. — Capriata nel 1228 ha già il suo maestro (3), se il ragionamento fatto per nostra città pel 1224, e che qui devo ripetere, è, come crederei, accettabile. In Rossiglione Superiore, nel 1614, parecchi padri di famiglia di primaria condizione (appartenevano ad alcune delle casate che tenevano il governo ereditario del luogo), stipulavano fra di loro una convenzione per mano di notaro, obbligandosi a pagare un maestro che educasse ed istruisse in determinate discipline i loro figli (4). Nondimeno il Comune non era privo di insegnante, di cui, ad es., è menzione nel 1562 (5). In Rossiglione Inferiore, dove pure si nominava il maestro di *grammatica*, la deliberazione con cui si procede, nel 1652, ai 17 di novembre, ad una di queste nomine, è così motivata: « perchè vi sono molti figliuoli, li quali per mancamento del mastro di schola tralasciano d'imparare leggere scrivere, e gramatica » (6). Eppure nella stessa adunanza si

(1) *Arch. Com. Ovada, Crim.*, 1703 e 1704, pp. 27, etc.

(2) Il testamento si trova in un archivio privato in Ovada. Del legato è pur fatta menzione nel predetto volume di lettere.

(3) *L. I. R. J.*, I, 838, doc. 669. La dicitura è identica: « Merlo magister ».

(4) Da un notulario del not. Fr<sup>o</sup> Bariggione (Barisione), contenente atti rogati in Rossiglione dal 1613 al 1616. Vedi n. 40.

(5) Ne trovo memoria nel 1562 (*Atti del Senato*, 126 nn. 315 e 345 in *Arch. St. Gen.*).

(6) Da un registro che contiene le deliberazioni consiliari dal 1645 al 1667, ed altre cose. Si trova attualmente, con molti altri importanti, presso il cav. G. Campora, di Rossiglione Inferiore. Alla cortesia di questo egregio uomo devo di aver potuto compulsare tali volumi; e qui gli rendo le dovute espressioni della mia riconoscenza.



dava mandato al console di prendere alcuni determinati provvedimenti, perchè, stante l'annata cattiva, era difficile riscuotere le imposte. Ora la motivazione riferita, anzichè rappresentare la burocratica e fredda applicazione d'una legge imposta, segna il pensiero libero, spontaneo e paterno di uomini i quali fanno ciò unicamente perchè sentono così; e sentono bene e con cuore, e impongono a sè gravi sacrificî a questo scopo. Ed è da notare come sedessero allora nel Consiglio otto famiglie, le quali, ad esclusione di tutte le altre, tenevano il « governo politico » del paese (1). Nè io finirei così presto se volessi seguitare. Volli soltanto, con esemplî, sparsi per luogo e per tempo, dare un'idea della notevole e buona tradizione continuata in questi luoghi in tale materia.

E qui, a proposito della dicitura « *Enricus magister* », si presenta l'opportunità ch'io dia l'elenco dei 213 giuranti, anche perchè oltre al ritrovarvisi alcuni pochi cognomi tutt'ora esistenti, se ne può ricavare qualche dato per le professioni che si esercitavano nel luogo, e per altri riguardi. Io li ripeto qui con poche osservazioni, lasciando a chi voglia ciò fare di aggiungervi le sue, e di decidere da sè e per quanto è possibile, quale sia da considerarsi cognome vero e proprio, e quale debba ritenersi in significato di professione. Lo stesso dico circa il raggruppare le persone di ciascun casato insieme, tenendo il dovuto e prudente conto delle corruzioni, spesso però trasparenti, le quali potrebbero talora ed a tutta prima far credere ad un parentado diverso. Dei nomi di allora, pochissimi sono giunti fino a noi, mentre se ne trovano poco dopo e più tardi e ancora oggi, di quelli che allora erano in altri paesi della regione. Abbiamo i Frascara, che forse sono originarii di Rossigliano Superiore, dove nell'anno 1600 v'era ancora un quartiere

---

(1) Molte notizie su questo *consorzio familiare* (e non poche anche intorno a quello di Rossigliano Superiore) furono da me raccolte, e non sarà priva di interesse la pubblicazione di esse, anche quale piccolo contributo allo studio di tal genere di argomento.

che prendeva il nome — se non l'aveva data invece — da questa famiglia (1). Noto la forma *Prefrascaria*, che ci dà notizia di un prete di questo casato, forse il rettore della Chiesa ovadese. Vi sono pure i Bavazano, che si riscontrano evidenti nella forma *Bauzano* ossia *Bavzano*; i Salvi, originarii però di Rossiglione Superiore; gli Spongata, che se non esistono più, duravano ivi nel sec. XVIII; i Grande, che credo estinti, ma che nel detto secolo XVIII figuravano abbastanza onorevolmente; i Molinari, se però non si tratta di puro nome di mestiere, che potrebbe essere divenuto il cognome della famiglia oggi esistente, e che ebbero una certa distinzione.

Dei casati illustri di Ovada che si trovano poco dopo negli atti notarili, etc., o nella stessa epoca in altri paesi, anche vicini, non v'è quasi traccia. Vi sono i soli *di Ovada* (de Oquada), nominati anche in altri luoghi, e gli Amandolani (Mandola, Mandoran), che credo estinti. I Taffoni ancora esistenti, ed in umile condizione oggi — con diritti feudali in Tagliolo nel sec. XIII (2), e che figurano fra i principali casati in Ovada nel 1288 e segg. —, non si trovano menzionati nel giuramento, mentre figurano invece a Capriata nel 1228, come giuranti quivi (3). Così dicasi di altri casati. Ciò che ho detto fa sospettare che molti possono essere mancati all'appello nel 1224, nel qual caso si avrebbe un nuovo argomento per dimostrare che la popolazione ovadese era allora superiore a quella calcolata — se non si voglia ammettere che nello spazio di poco più di mezzo secolo il concorso e l'aumento sia stato così rapido da portare una quantità relativamente notevole di nuove famiglie ivi. Quest'ultima cosa, in ogni modo, servirebbe per una parte di esse, e non per tutte, essendochè altre quasi certo

---

(1) Ms. 777 in *Arch. St. Genova*. — Archivi privati di Rossiglione. Tale quartiere comprendeva 15 famiglie.

(2) *L. I. R. J.*, I, doc. 973; II, doc. 117. Venti uomini sulla parte dei Malaspina, e dieci su quella dei del Bosco.

(3) *Op. cit.*, I, 839, doc. 669.

v'erano e non figurano. Per alcune ciò deve attribuirsi al fatto che, pur possedendo ivi, non vi abitavano. Non credo opportuno far tali nomi in questa rapida rassegna. Viceversa, si notano persone che sono pure di altri paesi, come gli Zucca, nobili, anzi signori, della vicina Silvano. Il concorso, poi, fin da quel tempo, di persone venute di fuori, è dimostrato dalla frequente menzione dei paesi, anche lontani, aggiunta al nome dei giuranti, sebbene qualcuna credo voglia significare che si tratta di « signori » del luogo indicato. Diversi sono nobili, e fra essi cito il « Rainaldus de domina guida » e l' « Enricus de rainis » che non dubito sia di quella famiglia da cui li « castrum de raynis » (1). Per le località ricordate nel nome di alcuni uomini di Ovada, si notano i « de Grillano », i « de Costa » — queste due, frazioni — un « de Sancto Martino » (nome d'una antica abazia sita nel territorio), e alcuni « de Runcaglia » — con altre forme, corruzioni evidenti di questa —, che se anche ha attinenza con « Roncaglia », io riterrei possa aver dato luogo alla denominazione di « Requaglia », regione montana d'Ovada. Per la singolarità dei soprannomi, osservo quello di « Iohannes de sui damni ». Per le professioni, registro il *textor* che, compresa la corruzione *texeor*, si trova tre volte, e che riterrei proprio indicasse un mestiere esercitato. Ed ecco i nomi, dei quali un gran numero rivela l'origine germanica:

Obertus aleri consul — Bergognonus mandola consul — Albertus guidonis de girardo — Enricus fulconis — Petrus molinarius — Enricus magister — Petrus gatus — Obertus dalmascha — Rubaldus scarella — Ruffinus dra — Manfredus grande — Ubertus mollea — Iacobus nigrapelle — Petrus mutus — Manfredus filius iohannis dide — Guilielmus burigonus — Nicolaus concarius — Guilielmus filius de pedebo — Guilielmus quagata — Vgolinus textor — Vguetus quarteronus — Sicardus — Petrus iohannes — Guilielmus cambi — Petrus beccarius — Fulco alamandrus — Poncius formaiarius — Ruffinus portierius — Vgolinus de berno — Amion tamagnus — Vgolinus bozorellus — Guido formarius — Anselmus bucius — Anselmus pedebo — Iohanues de pagan — Bergognonus filius rexen — Bocha — Manfredus mandoran — Enricus garolius — Guilielmus de polin — Rufinus de buto filius

(1) Nel vicino paese di Tagliolo (*Op. cit.*, II, 302, doc. 117).

— Albertus gatonus — Fulco provincialis — Iacobus de moler —  
 Guilielmus tornaladem — Pelatus cucha — Guicius — Petrus caxina  
 — Provincialis de sosenedo — Arembertus de sala — Enrigitus bachalar  
 — Rubeus de carleuar — Lanfranchinus tornaasina — Vguezonus —  
 Albertus ursus — Manfredus michael — Ruffinus uguezonis — Guercinus  
 mollea — Petrus saluus — Odo de Oquada — Robertus de sosenedo  
 Iacobus spongada — Bernardus spongada — Obertinus cantator —  
 Manfredus de catania — Guilielmus de erzenne — Caneuarius texeor —  
 Nuuelonus — Iacobus lecaria — Iacobus carbonerius — Petrus bauzanus  
 — Capucius ferrarius — Guido talius — Petrus talius — Petrus de  
 meugia — Albertus de musso — Enricus nizonus — Rollandus de  
 carpenedo — Rodulfus datrepin — Rainerius de riualta — Alegrinus  
 mollea — Iacobus textor — Guilielmus corsus — Oglerius de riualta  
 — Guilielmus barberius — Petrus carena — Guilielmus baraterius —  
 Pomus — Provincialis frascara — Iohannes de sui danni — Oliuerius  
 dragus — Albertus rascus — Aimelius — Segnorinus de grilla —  
 Manfredus de castagneto — Oglerius gatus — Iacobus noxetus —  
 Anselmus bacalarius — Enricus carlus — Guilielmus viscopus — Daneo  
 dagrilam — Anselmus ergesso — Carleuarius corsus — Anricus de  
 alexandria — Iacobus de passigano — Iohannes zaconus — Rufinus  
 cibel — Guilielmus de ualle — Balbus prinal — Arnaldus de runcagia  
 — Oregia de montesasco — Rainaldus de domina guida — Baua filius  
 mossi — Guilielmus spongata — Anselmus de clapono — Albertinus  
 petri de ponzo — Petrus can — Obertus cassina — Conradus de  
 lora — Albornus — Albertus de monesir — Bergondius scarella —  
 Iacobus cassina — Guercius de dinda — Ottonus ferrarius — Obertus  
 de bruna de riualta — Obertus gaualda — Iohannes dinda — Guiliel-  
 mus dalborno — Berogonzius boiol — Redulfus corsus — Manfreim  
 de bonin — Iohachim barberius — Uberzonus de anno — Anselmus  
 iohannini gonella — Iacobinus provincialis — Anselmus scribe —  
 Ottolinus de nigrapelle — Rubaldus zimbél — Rufinus de oberto balbo  
 — Obertinus de grillam — Obertus mulla — Michael roto — Guiliel-  
 mus torlus — Guilielmus gatus — Guido guerlus — Fulco sancti  
 martini — Conradus de montesasco — Gaia de riualta — Arnaldus  
 cauallus — Anselmus carbonus — Anselmus de gosmer — Vicinus  
 cauallus — Bernardus capellus — Enricus guercinus — Guido lomoio  
 — Petrus mexonerius — Fava de rucaga — Anselmus de uiceni —  
 Guiuerus — Manfredus zaconus — Torus ducus — Nouellus ducus —  
 Guilielmus scotus — Enricus beginus — Mazora de erzen — Albertus  
 catalanus — Vgolinus capellus — Petrus oglerius — Oliverius de run-  
 chagia — Guilielmus oliverii — Prefrascaria — Baldizonus de pugno —  
 Ardimus de audis — Guilielmus zucha — Vgo bolanus — Iohachim  
 de gandulfo — Enricus de rainis — Anselmus de rioso — Manfredus  
 de garono — Petrus mussus — Guilielmus capellus — Obertus simundus  
 — Arnaldinus zucha — Petrus mussus — Belengerius de runchagia

— Anselmus de costa — Rollandus de tuchalia — Ferrandus de tuchalia — Lanfranchus de sosenedo — Manfredus de pugno — Ricius — Anselmus teuellinus — Arnaldus andreas — Rainerius bellonus — Iacobus pectenatus — Willelmus pectenatus — Rullinus de castelletto — Petrus de cadeuer — Ruffinus ricius — Guillelmus catalanus — Romulus — Petrus gatus — Enricus caxina — Uberzonus balbus — Enricus bellonus — Iohannes de crene — Tebaldus de oliue — Albertus de ualle — Enricus corsus — Vernata — Arnaldus — Guido filius quondam rubaldi quagii.

Se non parlo delle chiese e cappelle, antiche molto, e dei conventi, che in numero non esiguo, così le une come gli altri, si trovavano in Ovada e nel suo territorio, oltre la parrocchia che non fu sempre la stessa —, è perchè vi si presta meglio la parte seconda, essendo parecchie nominate negli atti notarili. Accenno di volo alla tradizione relativa al passaggio di sant'Ambrogio, che si vuol rincalzare col fatto dell'esservi presso la strada che mena a Genova una regione avente il nome di quel santo. Circa la tradizione del passaggio dei santi Nazaro e Celso, i quali predicarono il Vangelo in Liguria, e di cui il culto era celebrato annualmente e con solennità dalla Serenissima (1), ricordo nuovamente la cappella intitolata ad essi nella frazione di Grillano, menzionata nel secolo XIII, recentemente eretta in parrocchia. (2) Di san Bernardo è noto essere stato all'abazia di Tiglieto, onde deve essere passato per Ovada, dove una regione è a lui intitolata, e per Rossiglione (sotto cui si trovava l'attuale comune di Tiglieto), ove è un oratorio eretto in suo onore e nel quale ogni anno si celebrano feste nel giorno dedicato al santo.

Alla pietà ovadese non mancò, nel Medio Evo, neppure un ospedale pei poveri (3), onde ben può dirsi che nulla fece difetto al Borgo, di ciò che potesse indicare in esso un certo progresso in ogni campo.

(1) *Atti del Senato*, in *Arch. St. Genova*: diverse filze del sec. XVI.

(2) Per il passaggio di questo e di sant'Ambrogio vedi il rapporto colla nota 4. — Vedi anche nota 5.

(3) Il MORIONDO, *Op. cit.*, I, doc. 371 pubblica la lettera commendatizia del vescovo acquese Bonifacio per la costruzione di esso. È del 1444.

Il coesistere di molte famiglie signorili e molto antiche, di cui talune nobili; l'agiatezza, anzi il fasto in parecchie; i frequenti rapporti sociali e le alleanze da qualcuna più volte contratte con casate del patriziato genovese e dell'alessandrino; la presenza, insomma, di un'eletta società (1); tutto ciò costituisce pure un notevole indice dell'importanza presto assunta dalla terra di Ovada. Nè a questa manca una collana di numerosi personaggî illustri, dei quali in ogni tempo ed in ogni ramo ebbe ad onorarsi (2).

Questi cenni introduttivi, i quali m'hanno fatto scendere talora ai tempi più recenti, si possono chiudere con largo compendio dicendo che la storia di Ovada dal secolo XIII in poi seguita congiunta con quella di Genova, e che in questo periodo il Borgo sentì gli effetti di parecchie guerre, ebbe a sopportare alcuni assedî e passeggiere signorie, e, salvo queste e qualche contesa con Genova stessa, rimase sotto la Serenissima fino al 1815. Questo il facile riassunto: la narrazione dei fatti singoli, o meglio di alcuni fra i più importanti non ancora pubblicati, è ciò che appunto mi sono proposto. Penso frattanto si possa dai documenti, ai quali solo e rigorosamente mi sono attenuto, trarre per Ovada legittimamente questo vanto, che, retta con mano mite e ben presto con libertà comunali nella stessa sua prima età, non tardò ad uscire dallo stesso regime feudale per passare e stare con libera condizione di Comunità convenzionata e con reggimento autonomo, sotto

---

(1) Tutto ciò è facilmente documentabile, non soltanto per ciò che ancora rimane — ed è molto — di antiche case signorili, ma per le memorie esistenti in quegli archivi, specialmente privati, che sono in tutto od in parte sfuggiti alla distruzione.

(2) Fra le numerose particolarità che tralascio, non tacerò di una che non è inopportuno ricordare, e cioè come da un atto della prima metà del secolo XVIII risulti che la curia di Ovada aveva, per dirla con linguaggio moderno, il suo *albo degli avvocati*, composto di non meno di cinque notari costantemente iscritti e pronti alla difesa delle parti, così nel civile, come nel criminale (Documento presso di me). E ciò senza contare gli altri professionisti.

il diretto dominio del principe, senz'altri intermediarî. La sua vita, per così dire di adulta, essa visse insomma in una sana libertà, soltanto sorvegliata dal rappresentante che il Governo vi teneva, e raramente conturbata e guasta da qualche atto violento, a cui seppe opporre resistenza, o da qualche passeggera infeudazione. Parlare di ciò, e rammentare quello stato di prosperità pel quale passò e l'importanza che le fu riconosciuta anche nel Medio Evo, è tanto più opportuno oggi in cui nuovi mezzi e nuove vie di comunicazione man mano sostituite od aggiunte alle antiche, o rifatte su queste, hanno dato e stanno tuttora per dare alla città nostra nuovo impulso e vita, facendole fare un altro notevole passo in quel cammino ascendente, che fin dal principio fu tracciato all'attività ed all'intelligenza dei suoi abitanti dalla sua stessa felice positura.

*Ovada, novembre 1907.*

AMBROGIO PESCE.

AMBROGIO PESCE

---

# UN EPISODIO DEI COSTUMI

---

Estratto dalla RIVISTA LIGURE di Scienze, Lettere ed Arti

Piazza Fontane Marose, 17 - Genova

26 (1908), pp. 418-421.



GENOVA

Tipografia FRATELLI CARLINI fu Gio. Batta

Via XX Settembre, 23

1908



---

## UN EPISODIO DEI COSTUMI

(UNA GRASSAZIONE IN OVADA NEL SECOLO XV)

(1463)

---

Benchè il documento che pubblico qui sotto contenga soltanto uno di quei piccoli e non rari episodi, i quali rappresentano i costumi ancora rozzi e violenti di quell'epoca di mezzo, che pure ha avuto tanto splendore di progresso — nondimeno, poichè ne' miei studii mi è venuto alle mani, lo traggo alla luce, entrando esso nel campo della storia aneddotica oggi venuta tanto in onore e così utile quale dipintura d'ambiente, — e perchè anche le quisquiglie possono nel terreno della storia acquistare qualche valore, o per studi determinati, o per successive notizie. Inoltre esso ha il vantaggio, su altri, di comprendere il racconto — sebbene breve — abbastanza completo, sincrono e con tinta naturalmente spontanea e viva, d'un piccolo incidente, il quale è pur contornato da qualche tratto tipico che lo colorisce alquanto più, mentre appartiene ad una categoria speciale avente relazione con un concetto — non nuovo del resto — cui tosto qui si accenna.

A chi si dedica alle storiche ricerche, avviene non di rado di trovar documenti riferentisi a certi fatti, anche piccoli, accaduti nell'epoca suddetta, e protrattisi, sebbene in minor misura, anche dopo — oppure a costumanze, norme, o disposizioni sancite dallo stesso potere costituito — che ricordano denudamenti o asportazioni di vesti ad opera di privati, gentiluomini o no, oppure per ordine o licenza del principe — fatte a scopo di indebito lucro, o di compenso per un servizio reso (1). Ora non si richiede invero molto acume per indurne che minore importanza

---

(1) V., ad es., Arch. di St. in Genova, *Litt.* vol. 7, n. 1307 (anno 1437, 2 agosto). Non si intende però alludere specificamente alle *rappresaglie* propriamente dette.

davasi allora al « nudo », e come quindi anche certe manifestazioni del vizio, assai più sfacciate che oggi, si dovrebbero imputare, per una parte non piccola, alla rozzezza dei costumi, propria di tutte le classi sociali, che in qualche caso si deve anche chiamare semplicità.

E noi vedremo, nel fatto che facciamo seguire, uomini di illustre famiglia, parecchi dei quali coprivano od avevano coperto anche le cariche più cospicue nella Repubblica di Genova, e sostenuto parecchie ambascerie, così che può ben dirsi conoscessero la civiltà, quella pure splendida e raffinata — di allora — delle Corti — non esitare a rendersi complici d'una grassazione (anche se non la ordinarono), e d'una grassazione, diciamo, ch'essi col loro contegno non solo approvarono, ma confermarono nella sua aggravante specifica del denudamento della persona aggredita, aggiungendovi, che è peggio, l'umorismo. Gli è perciò che intorno ad un fatto così minuscolo in sè, ma non più tale per ciò che rappresenta, noi andiamo facendo un complesso di considerazioni, in cui potrebbe parere non essere rispettata neppure la voluta proporzione fra tale complesso e il fatto medesimo.

Oltre quanto fu già detto e stampato sull'argomento, più casi potremmo citare — inediti. Fra le notizie già edite, una ne ricorderemo, che è prototipo del genere, e si riferisce ad un episodio accaduto durante la lotta che si combatteva nel 1478 fra Milano e Genova, quando l'esercito lombardo, inseguito fra certe gole dell'Appennino Ligure, fu assalito vigorosamente dai Genovesi, e i soldati spogliati da quegli alpigiani — che avevano visto i Milanesi non trovarsi in condizione di esser venduti come schiavi, causa la loro denutrizione — non soltanto delle armature, ma degli abiti altresì; onde « fu cosa miserabile e ridicola veder tornare a dietro tanta gente in tutto nuda, coperte le vergogne di fieno o di rami d'albero, in luogo della preda che speravano portar da Genova » (1). E furono migliaia.

Fra le inedite, oltre il piccolo fatto che riferiremo, ci limi-

(1) GIUSTINIANI: *Annali della Rep. di Genova*, ad a. — SISMONDI: *Stor. delle Rep. It.*, Milano, Pagnoni. IV, 387.

tiamo ad accennare ad una disposizione dello Statuto d' Ovada, la quale commina ai bestemmiatori una pena pecuniaria, surrogata poi, *more solito*, per chi non avesse potuto pagarla, colla pena personale, ordinandosi che il colpevole insolubile « *ligetur ad columnam unam de Platea Communis Uvadae nudus, et ibi stet nudus per tertiam partem diei* » (1). Chi da questo e dal precedente esempio volesse trar la conclusione, che dunque si dava importanza assai alla nudità, se, nel primo caso, chi fu spogliato cercò in qualche modo di ricoprirsi, e se, nel secondo, essa veniva considerata appunto come una pena — escirebbe affatto dalla questione, giacchè non si nega che il sentimento della vergogna esistesse in quegli animi, dal momento che con esso si nasce; ma si vuole asserire che vi si dava importanza *diversa*, posto che allora questi fatti si compievano — talora persino con buon fine, com'è il caso sopra citato. Oggi certo anche fra coloro i quali rappresentano ancora alcunchè del brigantaggio classico, nessuno penserebbe a far tali cose; e, accadendo un caso — che sarebbe eccezionale — di questa natura, si dovrebbe considerarlo come puramente sporadico, e non proprio dei costumi moderni.

E veniamo al breve racconto.

Nel giugno del 1463 si recava in Ovada per far qualche riscossione un Martino Gandolfo di Vallesturla, di professione untore. Terminato quivi il fatto suo, volle il Gandolfo, avanti di tornare a Genova, informarsi se avrebbe potuto rifare il viaggio senza pericolo di incappare in qualche malvivente;

---

(1) Se anche si ricoprivano le parti basse del colpevole, ciò poco monta rispetto a quanto si vien dicendo. Trovo nel cap. 213 degli Statuti cit., che ai fanciulli rissanti si applicavano fino a venticinque colpi di giunco « *super culum* », quando non avessero pagato la pena pecuniaria stabilita, mentre alle donne nello stesso caso i colpi davansi sulle spalle; cosa notevole, quest'ultima, la quale ci offre il destro di avvertire come le stesse considerazioni, che si fanno nel testo, indichino che si fa differenza fra la nota di rozzezza e di diversa concezione delle cose ad un tempo e quella di barbarie alla quale non si vuol giungere. La stessa maggior povertà, e il maggior valore degli abiti ancora in quell'epoca, specialmente nei luoghi minori, costituiscono per molti casi una buona spiegazione di quei fatti.

giacchè appena occorre ricordare che, se le strade in genere non erano troppo sicure, quei gioghi in ispecie, coperti di boscaglie, anche in prossimità del Borgo, potevano non dare troppa garanzia e tranquillità ai passeggeri, sebbene giornaliero fosse il concorso degli Ovadesi a Genova (1).

All' uopo il Gandolfo stimò opportuno rivolgersi alla casa dei Maineri; cosa non certo mal pensata, sia perchè era naturale ch'egli avesse miglior fiducia in questa famiglia potente nel luogo, che non in altri, sia perchè il ricorso alla medesima veniva ad essere come un atto di omaggio, che l'avrebbe anche impegnata, quando per parte di essa, o di alcun suo dipendente, vi fosse stata l'intenzione di compiere qualche rapina od altra violenza. Da queste non rifuggivano allora molti gentiluomini, specialmente di campagna, che ne usavano anzi talvolta come di un mezzo per trar meglio la vita; verificandosi anche questo caso caratteristico, che chi era civile — come lo comportavano i tempi — in città, mutasse *costumi* nel contado, quasi nella stessa maniera colla quale, chi sa vivere nella buona società, cambia *costume ed etichetta* a seconda dell'ambiente. Era, del resto, l'elemento germanico, che, mescolato già, ma non ancora ben fuso e corretto col romano, mostrava tuttavia, quando trovavasi in circostanze favorevoli, assai tracce di ciò ch'era stato in antico. Si potrebbe dire che la fusione non ancora avvenuta lasciasse persistere in gran parte la *iustaposizione*, per cui l'uomo rustico e l'uomo civile si trovavano nella stessa persona tuttora sdoppiati, ed ora agiva l'uno, ed ora l'altro. Questo vogliamo riaffermare qui, non tanto nel senso più lato, che rimane del resto sottinteso *a fortiori*, quanto sotto l'aspetto speciale più particolarmente rispecchiato dall'aneddoto.

Ora sebbene i Maineri (circostanza importante da tenere ben presente ora ed appresso, perchè tocca il punto sostanziale dell'argomento) non appartenessero a quella specie di signori di campagna di cui s'è parlato, era nondimeno lecito al Gandolfo di aver tale dubbio. Comunque sia, egli parlò con alcuni personaggi della casa, fra cui furono Antonio e Ludovico, che ne erano i

(1) V. n. 1 alla pag. seg.

capi (1); e, avendogli costoro dato assicurazione che poteva tranquillamente partire, si pose in marcia, essendo in compagnia di Antonino di Montesoro, il quale portava la metà del denaro, ammontante a lire genovine 33, pari a circa L. it. 453 (valore commerciale) (2). Senonchè, allontanatosi appena d'un miglio da Ovada, lo sfortunato Martino fu aggredito da alcuni uomini, i quali, spogliatolo di quanto aveva indosso, denaro e roba, lo lasciarono senz'altro, e così com'era, sulla strada (3). Ridotto in sì misera condizione, il disgraziato prese l'unico partito che gli rimanesse in quell'emergenza, e tornò indietro, chè nè la decenza, nè l'essere privo perfino delle scarpe, gli consentivano di proseguire per quel viaggio: ma non tornò solo per questo. Autori di quella violenza erano stati alcuni fra i sottoposti dei Maineri, e questi poi l'avevano persuaso che poteva partire con animo sicuro; era dunque naturale che pensasse a levarne lamento agli stessi, e che ad essi chiedesse giustizia, il che fece, giunto che fu nel Borgo. I Maineri videro, udirono, nè dovette loro sfuggire che i rapinatori si trovavano già essi pure nella terra, e, tutto ben considerato . . . ordinarono la restituzione delle scarpe. Ed è

(1) Può risultare implicitamente dal documento; ma appare anche meglio, ed è anzi asserito, in altri che saranno citati, quando pubblicheremo una convenzione — inedita — conclusa nel 1447 fra Genova e Ovada, la quale è come la « Magna Charta » dei rapporti fra la Repubblica e questa terra murata, e fu conclusa ad opera dei Maineri. Si dovrà allora fare un cenno anche delle tendenze politiche di questa famiglia, che in Ovada si mostrò più volte separatista per sentimento o per calcolo. — L'anno seguente a quello in cui accadde l'episodio che narriamo, uno dei Maineri otteneva privilegi dal duca di Milano e dalla duchessa Bona, per aver loro procurato il possesso di Ovada (Arch. di St. in Milano, rubrica *famiglie*, in *fam. Maineri*).

(2) DESIMONI: *Tavola delle Monete ecc.*, in appendice alla *Vita privata dei Genovesi*, del BELGRANO.

(3) Sebbene nel documento non si dica che l'aggredito fu *denudato*, ciò rimane fuor di dubbio di fronte alla circostanza che gli furono portate via anche le scarpe e ad altre frasi della lettera: questo per chi non si contentasse del vocabolo « *spoliatus* », che pure si trova in altri casi adoperato nello stesso senso specifico, e non soltanto in quello generico di indebita asportazione di roba.

questo il punto, già l'abbiamo avvertito, notevole e curioso, sebbene non possa recar troppo stupore a chi conosca alquanto i costumi medioevali. Se tale connivenza, tanto più grave per la circostanza onde fu accompagnata, si fosse verificata in uomini conducenti esclusivamente quella vita di signore rozzo e violento cui sopra fu accennato, sarebbe assai più naturale; ma (questo pure s'è avvertito) nel nostro caso noi la riscontriamo in personaggi che avevano ben altri costumi e che non vivevano solo e sempre in campagna: primo fra tutti l'Antonio, a cui poi non poteva mancare sui consanguinei un alto ascendente, non foss'altro per riflesso di quell'autorità, che gli era data dalla grande posizione da lui tenuta già per tanto tempo in Genova e fuori, che aveva fatto dello stesso un cittadino benemerito, apprezzato e lodato da Dogi, amico di umanisti e di altri uomini celebri (1). Eppure è proprio lui che appare, certo anche per ciò, agli occhi del Doge, uno dei maggiori responsabili, in questa connivenza, da lui e dai suoi aggravata col contegno ora visto. Perchè non si può pensare che un sentimento di giustizia abbia animato quei personaggi nel far rendere la calzatura al Gandolfo, chè in tal caso avrebbero fatto restituire ogni cosa; e non sappiamo se appena si possa ammettere in essi qualche senso di umanità, diretto a salvare le piante all'uomo che doveva camminare per istrade certo non commode e lisce: quello che invece non pare dubbio, e che in ogni modo prevale, è precisamente l'umorismo e la canzonatura — confermantipi propriamente lo stato di nudità in cui trovavasi il disgraziato. Gli è che, come abbiamo premesso, sebbene l'atto sia in ogni caso moralmente deplorabile, deve nondimeno riportarsi in maggior misura alla rozzezza ed alla concezione del diritto in allora, che non ad una malvagità di tanto superiore all'attuale, e trovare

---

(1) Questo personaggio merita un cenno biografico, che faremo, aggiungendovi alcune notizie intorno a due suoi fratelli, resisi benemeriti della patria essi pure. Cfr., quanto all'Antonio, il mio scritto: *Di Antonio Maineri, Governatore della Corsica per l'Ufficio di S. Giorgio, (1457-1458)*, in *GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA*, Spezia 1901, n. di gennaio-febbraio.

quindi in ciò quella scusante, non diciamo scriminante, senza della quale non si riescirebbe neppure a spiegare l'atto stesso, date specialmente le circostanze concomitanti. Il perversimento, in altri termini, sarebbe stato più nell'intelletto non ancor libero da un lungo passato, che nello spirito, per cui si poteva essere ritenuti uomini onorati, pur operando in tal guisa. Ben inteso, tutto ciò è detto circoscrivendo il ragionamento nel limite delle sole considerazioni sociali, poichè sotto l'aspetto morale, ciò che è male oggi non lo era meno pel passato.

Il Gandolfo frattanto, a cui le suesposte considerazioni, quand'anche gli fossero venute alla mente, non potevano bastare, non rimasto per nulla soddisfatto, dovette bensì per momento far di necessità virtù, poichè non poteva ottenere ragione in Ovada; ma, tornato a Genova (ed avrà provveduto per via come meglio avrà potuto), se ne richiamò al Doge.

Sedeva allora sul trono di Simone Boccanegra e di Tomaso Fregoso, Paolo, uno dei nipoti di quest'ultimo. Il Fregoso non era certo uomo capace di patire di scrupoli; e se a Martino Gandolfo potè per un istante passare per la mente qualche cosa di equivalente alla frase « vi sono giudici a Berlino », dovette tosto ricacciarla come il più grande oltraggio alla verità. Il candidissimo annalista Giustiniani, quasi contemporaneo, tratteggia dello sgoverno di Paolo Fregoso un quadro così fosco (1), che quanto ora fu detto, nonchè rimanerne legittimato, potrebbe piuttosto tacciarsi di troppo mite. Nondimeno il caso qui era diverso, perchè il richiamo non veniva fatto dal Gandolfo in confronto del Doge, ma di terzi, onde il Fregoso poteva bene imporre almeno *pro forma* ad altri con cui non fosse legato, di comportarsi con quella giustizia, ch'egli solo di nome conosceva; e così fece coi Maineri. A questi, ossia a tutta la famiglia complessivamente, scrisse dunque una lettera, che è quella da cui s'è ricavato il fatto, nella quale, esposte le cose nel modo in cui diceva essergli state riferite dal Gandolfo, mostrava anzitutto meraviglia che essi permettessero « nostros predari », e

(1) Op. cit., ad a. 1464.

faceva notare, rivolgendosi poi particolarmente all'Antonio ed al Ludovico, come la responsabilità dell'accaduto gravasse su di essi, e come quindi ai Maineri incombesse l'obbligo di rendere giustizia (e questo era naturale trattandosi di fatto commesso da uomini soggetti alla casa); provvedessero dunque convenientemente affine di non obbligare lui, il Doge, ad intervenire.

Non ci venne fra mano altro documento, che si riferisse a questo fatto, onde non sappiamo quale ne sia stata la conclusione, e prima di tutto se esso ne abbia avuta alcuna. Della verità del narrato dal Gandolfo non v'è serio motivo di dubitare, anche perchè si tratta di episodii, come fu detto, non rari; e noi dobbiamo deplorare che, in difetto d'altre notizie, vi sia qualche fondamento per dubitare che giustizia possa anche non essere stata fatta. Paolo Fregoso non poteva ignorare, come non lo aveva ignorato il suo defunto fratello Piero, già doge esso pure, come non convenisse urtare con quella casa, la quale disponeva della fedeltà del luogo di Ovada, così importante anche per la difesa del confine (1); e gli stessi servigi resi da parecchi suoi membri non solo alla patria, ma ai Fregoso medesimi, dovevano essi pure avere il loro peso. Ond'è che se tutto ciò sarà stato per avventura causa per cui nè i Maineri abbiano voluto piegarsi, nè il Doge siasi più oltre interessato in ciò, non ne proveremo alcuna meraviglia. Ed a Paolo Fregoso il quale, non curante delle lagrime di sangue che faceva versare alla patria sua, conculcava i più sacri diritti dei magistrati e dei cittadini, a cui usava le più nefande violenze di pieno giorno ed in Genova stessa (2), nulla doveva importare di un fatto per lui così minuscolo. La conclusione, in ogni modo, nulla toglie al fatto medesimo, nè quanto alle sue caratteristiche, nè quanto al suo significato.

AMBROGIO PESCE.

Ecco il documento:

(1) V. n. 1 alla pag. 417.

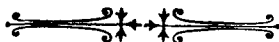
(2) SISMONDI, op. cit., IV, 228.



(Arch. di Stato in Genova, *Litt*, vol. 23, lett. 279).

Paulus Archiepiscopus et dux. Egregijs viris Antonio, Ludovico  
ac ceteris Mainerijs de Vuada  
dilectis nostris.

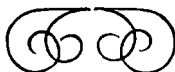
Egregij dilecti nostri: comparuit coram nobis Martinus Gandulfus de Vallesturla unctor: diciens quod cum Vuadam accessisset ut exigeret quasdam eius pecunias: easque exactas haberet consuluit vos Antonium et Ludovicum et multos alios si tute inde abire poterat: et sibi persuasum fuit id posse facere: quibus persuasionibus inde discessit ut Ianuam rediret: et cum abfuit ab Vuada uno miliare spoliatus fuit a quibusdam ex illis quos ibi alitis ac retinetis ut asserit; et subito redivit intraterram et de spoliatione querelam detulit: ex qua secutum est quod callige sue sibi restitute fuerunt: et nihil aliud quamvis spoliatores in ea terra tunc vidisse affirmet: et orauit huic suo damno a nobis providere. Nos profecto miramur quod patiamini nostro predari: presertim quia totum huiusmodi onus rejicitur in vos Antonium et Ludovicum: Ideo volumus ut amota dilatione et excusatione taliter provideatis quod hic Martinus et pecunias et bona sua recuperet: ne causam habeamus per aliam viam indennitati sue providendi: affirmat quippe ablatas fuisse sibi libras trigintatres Ianuinorum videlicet e manibus suis dimidium vel circa et e manibus Antonini de Montesoro reliquum dimidium cui in custodiam dictam pecuniam commendaverat. Data die XVII Junii (1463).



AMBROGIO PESCE

---

L'Accademia Urbense  
E UN POETA OVADESE DEL SECOLO XVIII



---

Estratto dalla *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria*,  
Anno XXIII, Fasc. LVI.

---

ALESSANDRIA  
Stab. Tipo-Lit. Succ. Gazzotti & C.  
1915

---

---

## L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII.

Scrivono lo SPOTORNO, nella sua *Storia Letteraria della Liguria* (V, 59), che “ degno di speciale encomio [*tra i poeti*] sarebbe „ Ignazio Buffa d'Ovada, mancato a' mortali nel 1784 in età di „ anni 46. Egli fu poeta vivace, gentile, e serbò la venustà dello „ stile italiano: il che a' suoi tempi non era pregio comune, „ correndo pressochè tutti a corso lanciato alle novità di per- „ sone, che si vantavano di filosofia; mostrando non intendere, „ che la prima filosofia è posta nel dire con venustà le cose „ nuove e le antiche. Ignazio fondò nella sua patria l'Acca- „ demia *Urbense*, così detta dal fiume *Urba*, che la bagna, e „ fu noto agli antichi. Tra' soci è degno di qualche menzione „ il sacerdote Francesco Pizzorno, di cui si ha un volume di „ versi alle stampe. Molti componimenti inediti lessi, già sono „ parecchi anni, del nostro Buffa; e le *poesie* scelte videro la „ luce in Bologna (1788, Lucchesini, in 8° piccolo) per cura del „ suo degnissimo figlio, il P. M. Tommaso Buffa de' Predicatori, „ che la poetica e l'eloquenza coltiva felicemente. In esso e ne' „ fratelli, il P. Ignazio dell'ordine stesso, e il dott. Francesco, „ continua a fiorire il buon gusto paterno e l'amore alle lettere „ italiane; e con ciò stesso il decoro della onorata lor famiglia „.

Ho riportato per intero questo passo dell'insigne barnabita, perchè, insieme coll'accenno all'*Accademia Urbense*, ricorda alcuni chiari ovadesi che, a noi noti per altre vie, presero parte attiva ad essa.

Ovada ebbe, dunque, la sua “ Arcadia „. Oggi quanti lo sanno o se ne ricordano? A chi scrive qui, ne era giunta notizia attraverso i discorsi fatti dalla bisavola paterna in famiglia, e a lui poi ripetuti, col racconto di interessanti e curiosi episodi, di incidenti, la cui memoria è rimasta vaga, causati dal convenirvi delle personalità cospicue del luogo, che tutte accorrevano a portarvi il loro contributo od a prendervi quello altrui: e in quei convegni, facili divenivano i piccoli pettegolezzi, le bizze e le gelosie. Ma, ripeto, quanti altri in Ovada, fra coloro che pur

dovrebbero saperne qualche cosa, conoscono o rammentano l'esistenza di un'Accademia poetica, e di un'attività letteraria che tuttavia ha un qualche valore per la storia anche civile della città?

Non sarà perciò inopportuno che ne sia fatta qualche menzione, e che si rievochino anche nomi di parecchi, i quali, o concorsero in qualche maniera attivamente al movimento letterario ovadese, o furono almeno oggetto dei componimenti di arcadi locali, la cui fama ha varcato i confini di Ovada, sì che taluni di essi (non pochi tra i poeti ovadesi vissero parte della loro vita in Genova) furono anche ascritti all'Accademia Ligustica.

Di quella ovadese assai poco sappiamo. All'infuori di ciò che ne dice lo SPOTORNO colle parole surriferite, scarse sono le fonti dalle quali possiamo ricavare qualche notizia in proposito. La fonte che fornisce il dato più preciso è una poesia del Buffa, dalla quale risulta che l'Accademia Urbense fu da lui fondata in Ovada nel 1783, e che essa aveva per insegna — ma era comune alle altre — “ una zampogna cinta d'una ghirlanda intrecciata d'alloro e di viti, col motto *Intexta Vitibus* „.

Ma tutto ciò è poco, e meno ancora aggiungono le altre poesie del Buffa in linea di notizie storiche relative all'Accademia. Scarso è pure il materiale letterario pervenuto a noi.

Diventa perciò tanto più interessante un manoscritto settecentesco venuto a mie mani per merito di un dotto amico mio, che, attivo ricercatore di memorie liguri, avendolo rinvenuto sopra un banco da libri esposto al pubblico, me ne diede cortese comunicazione, ond'io potessi acquistarlo: codice contenente gli scritti di un poeta di quel secolo, ormai sconosciuto fra noi, dal quale si traggono indirettamente notizie sull'Accademia Urbense, ed elementi diretti per giudicare l'opera letteraria di essa.

Fu, questo poeta, l'abate Niccolò Giovanni Battista Maria Pizzorno, compagno d'accademia indubbiamente (come lo era il fratello suo, abate Francesco) e amico intimo di Ignazio Buffa, come di altri valenti letterati; il quale merita di essere, al paro di più d'uno di essi, ricordato nei fasti letterari appunto della nostra città, senza dire di un certo interesse che presenta per la storia di questa, avendo egli scritto non pochi versi intorno a vari avvenimenti toccanti arcadi ovadesi, oppure le famiglie primarie, o le feste e ricorrenze pubbliche locali, a tacere di altri personaggi o avvenimenti forestieri cui dedicò molte poesie.

Il volumetto di cui intendo discorrere ha tutto l'aspetto di essere una raccolta compiuta dei suoi scritti.

Di questo codice cartaceo, rilegato in pergamena, delle dimensioni di circa cm. 22 per 16, non sarebbe difficile rintracciare almeno in parte le vicende: io mi limito ad accennare a qualche annotazione fatta qua e là da chi lo possedette. A tergo vi è scritto: "*Rime di Pizzorno* „; nel verso della copertina si legge: "*Altro dei Pizzorno originari d'Ovada in Genova. Ms. originale. Meritevole scrittore contemporaneo a G. B. Cotta e del Buffa* „.

Vi sono pure altre annotazioni: sulla copertina di fondo, la seguente: "*Fra i codici di Gerolamo Goffredo Rivie, <sup>1</sup> Genova 1840* „. In una pagina che precede i versi dell'A., strappata nella sua parte inferiore, si legge ancora: "*Rime di Niccolò Giovambattista M.<sup>a</sup> Pizzorno da Genova* „, oltre qualche nota a matita. Qui è necessaria una postilla. I Pizzorno non sono originari di Ovada, nè di Genova, dove pur molti di essi vissero; ma appartenevano, invece, al *consortile* di Rossiglione Superiore, donde si diramarono, in diversi tempi, in più luoghi.<sup>2</sup> È però certo che l'abate Niccolò visse pure e fu assai favorevolmente noto in Genova, come il nominato suo fratello, abate Francesco. E molte delle sue poesie sono dedicate a noti personaggi genovesi.

I componimenti del Pizzorno, il quale, malgrado quanto ho detto, può considerarsi a buon diritto poeta ovadese, sono di più specie; e, giusta l'andazzo del tempo, non vanno scevri di accenni e di forme tolti alla mitologia, anche là dove trattano di soggetti prettamente religiosi.

Ma, a meglio precisare, il codice è diviso in due parti, delle quali la prima comprende pagine 72, numerate soltanto sul *recto*, ed è rivolta a soggetti sacri, parafrasi di versetti e narrazioni di fatti biblici, preghiere in occasione di qualche pubblico avvenimento, di guerre, ecc. ecc. La seconda parte, che giunge alla pag. 233, seguita da alcune bianche, indi dall'indice, riguarda specialmente cose profane, e trae l'ispirazione per lo più da

<sup>1</sup> Noto raccoglitore genovese.

<sup>2</sup> Cfr. FRANCESCO GUASCO, *Dizionario feudale degli Antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingia ai nostri tempi) (774-1909)*, in *Biblioteca della Società Subalpina*; PESCE, *Armi delle famiglie componenti i due consortili rossiglionesi*, in *Rivista Araldica*, Settembre 1913, pag. 552; e *Statuti di Rossiglione*, in *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, LXIV, II.

argomenti di circostanza. Perciò la prima è preceduta da un sonetto, che serve pure di dedica dell'intera sua opera poetica, a Dio, contenendo una invocazione, la quale rappresenta i sentimenti e in qualche modo il programma dell'Autore (come dice chiaro, del resto, il titolo), sentimenti profondamente religiosi e morali, non mai smentiti nelle sue poesie. La seconda parte è dedicata, invece, a un arcade, come vedremo.

Salvo la mancanza di alcune pagine, dalla 84 alla 88 inclusa, attribuita, con buona probabilità, da una postilla a matita ivi fatta, ad annullamento da parte dello stesso autore, perchè non registrate nell'indice (e tagliate per di più colle forbici, come appare evidente), e tolta la mezza pagina strappata in principio, il codice è in ottimo stato di conservazione.

Le poesie sono circa trecento: talune portano la data, di altre questa si argomenta dal fatto attuale trattato in esse. Io non ne riporterò che alcune, scegliendole tra quelle che mi sembrano da preferirsi, o per lo stile — si da dare un concetto adeguato del Poeta — o per la materia — che possa più interessare la terra ovadese, ora appartenente alla provincia di Alessandria. Aggiungerò qualche piccola glossa.

Ecco la dedica posta in principio:

## PROTESTA E INVOCAZIONE

### SONETTO

*Lunge il profano amor, lunge il veneno,  
 Che delle glorie altrui la luce adombra;  
 Fugga ogni neo dal nostro carme, ogn'ombra,  
 Che men bel può destarci affetto in seno.  
 Quella, o gran Dio, che in noi turba il sereno  
 Dell'alma, ah, Tu quell'atra nebbia sgombra;  
 E s'empia voglia il cor funesta e ingombra,  
 Spergasi de' tuoi guardi a un sol baleno:  
 Onde se rozzo è il plettro,<sup>1</sup> in lui non sia  
 Almen di Te, de' tuoi seguaci eletti,  
 E indegna di virtù l'aspra armonia.  
 Il sen mi colma di celesti affetti;  
 I folli errori e 'l mio demerto oblia;  
 E dell'oscura<sup>2</sup> cetra empì i difetti.*

<sup>1</sup> Il Poeta aveva scritto: " canto „; ma poi cancellò per sostituirvi la parola che figura nel testo.

<sup>2</sup> Sopra questa parola, nell'interlinea, è scritto " rozza „, senza che

Tali i sentimenti del Pizzorno. Quanto al valore letterario di lui, se a questo sonetto — è la specie preferita dall'A. — non manca un certo sapore classico, miglior concetto ce ne possiam fare da altri parecchi componimenti che lo seguono.

Si legga, ad esempio, questo grazioso madrigale:

GESÙ BAMBINO  
IN BRACCIO A MARIA SS.

*Sospiri a mille a mille  
Al Nume Infante uscian del petto fuore ;  
Onde afflitta la Madre al suo dolore  
Se 'l pose in fra le braccia ;  
E versando dagli occhi amare stille,  
Taci, Gesù, dice, mio Ben, deh taci,  
E prendi questi fiori, e questi baci.  
Il pargoletto allor la Madre abbraccia ;  
E sì festoso un guata all'altro in viso,  
Che si cangian le pene in Paradiso.*

Ed ecco ancora, fra alcuni sonetti ispirati all'A. dal Natale, il seguente, che si raccomanda per una certa originalità di pensiero:

*D'indestinguibil, crudo, alto disdegno  
Orribilmente accesi Inferno e Morte,  
E quel più fier, che ad ambi apria le porte,  
Di noi qua giù fean duro scempio indegno.  
Il sommo Nume dal superno Regno  
Mirò la strage orrenda, e invito e forte,  
Dell'uom le sanguinose aspre ritorte  
Franger volea di sua gran destra à un segno ;  
Ma poi che gir della sconfitta alteri  
Potrieno ancor da sì possente braccio  
Domi que' superbissimi Guerrieri,  
Dal Ciel Ei scende, e del terrestre impaccio  
Carco, e ignudo, e Fanciul annoda i fieri  
Alla Sua culla con eterno laccio.*

Ma i versi che hanno qualche interesse per la storia di Ovada, rappresentandocela in talune manifestazioni, e soprattutto

l'altra sia stata cancellata. Si vede che era incerto, benchè questa seconda fosse già stata usata nella strofa precedente.

in un punto di tanto comune riscontro con il costume di un'epoca, la moda dell'Arcadia, sono quelli della seconda parte, dedicata a "Drianteo P. A.", (*Pastore Arcade*); il quale risulta da altre poesie essere il P. Dionigi Buffa.

Con questa parte il Pizzorno ci ha lasciato, infatti, una bella serie di componimenti poetici destinati a personaggi cospicui o per condizione sociale, o per lettere, o per fatti notabili, così ovadesi come forestieri, oppure a uomini grandi dell'antichità, ecc. Nel volume poi ne furono inseriti alcuni pochi di altro autore, ivi riportati per chiarire la risposta fatta in versi dal nostro. Perchè a questi, secondo l'uso, non solo le cose grandi, ma le più piccole altresì, porgono il destro di far cantare la musa: ond'è che vari assai sono i saggi della sua vena.

Nel sonetto contenente la dedica al P. Buffa, l'A. prevede che il solo fatto di averle egli destinate a un tanto nome assicurerà alle sue rime l'immortalità. Che se la previsione non ebbe conferma, basti, a fare esultare nell'urna le ossa del Poeta, il vederle ora ricordate, su queste pagine, alla città dove egli, vivente, godette certo di non poca notorietà e stima. E di questa credo gli possa ridondare un alunchè, appunto mediante la pubblicazione di qualche saggio, in aggiunta a quelli visti più sopra.

Anima gentile egli rivela nel sonetto seguente:

*Vaga selvetta, che nel molle argento  
 Del vicin fiume che ti bagna il piede  
 Pingi te stessa, e in la tua ombrosa sede  
 Hai d'usignuoli ognor dolce contento,  
 Fra le tue verdi piante oh come io sento  
 Che la smarrita pace al cor se'n riede!  
 Quell'auretta gentil che in te risiede  
 Me la reca sull'ali in un momento.  
 Ogni triste pensier fugge dal petto  
 Qualor nel tuo romito, opaco orrore  
 Han queste membra frali ombra e ricetto.  
 Ah non ti svelga mai fronda, nè fiore  
 Turbo nemico; e nel tuo grembo eletto  
 Trovi scampo a' suoi mali ogni pastore.*



Al quale sonetto fa eco quest'altro :

*Qui dalla verde, e più fiorita sponda,  
 Che il fiumicel osa baciare appena,  
 Tirsi, la rozza mia silvestre avena  
 Fo risonare al mormorio dell'onda :  
 Sento in quel sasso, ove si frange e monda  
 L'acqua, come fa il mar sopra l'arena,  
 Il dolce gorgogliar, cui l'aura amena  
 Par che con l'usignuol sempre risponda :<sup>1</sup>  
 Ivi la linfa in più minuta stilla  
 Spuma e biancheggia, e i rai del sol più chiari  
 A noi riflette, e sparsa ivi zampilla:  
 Qui le cure noiose e i colpi amari  
 dell'aspra sorte oblio; qui la tranquilla  
 Calma ritrovo, e i dì più lieti e cari.*

Ho segnato una variante inserita nello stesso codice a un verso del secondo sonetto. Ma altre se ne trovano nel libro contenente i versi di Ignazio Buffa, dove ne furono stampati anche alcuni del nostro, tra cui i due sonetti surriferiti; il che fa supporre che, o l'editore abbia avuto avanti a sè un altro codice del Pizzorno, o che questo stesso abbia altrimenti proposto quelle modificazioni.

Non ha poca venustà il madrigale seguente, che l'A. premise al dono d' " un piccol libro di Matematica „ a Ottavio Filippo Campi:

*Piccolo don, Signore,  
 V'offre la man, ma più ve l'offre il core ;  
 Piccolo don, ma degno  
 Dell'alto vostro armonioso ingegno,  
 Nobil de' Saggi Spirti ampio stupore.  
 L'eccelso volo d'Archimede intanto  
 Seguite pur ; chè mentre Voi nel Cielo  
 Il vostro misurate e l'altrui seggio,  
 D'Ippocrene a lodarvi in sulla sponda  
 Io sciolgo il canto al mormorio dell'onda.*

Il Pizzorno non era soltanto poeta. Se i versi ora riferiti mi porgono forse piuttosto l'opportunità di far cenno di ciò,

<sup>1</sup> In calce è proposta la variante: " con susurro gentil par che risponda „.

che non un argomento per dimostrarlo, altri parecchi che si ritrovano scorrendo il volume valgono appunto all'uopo, additandoci il suo come un ingegno versatile, mercè il quale egli attendeva ad erudirsi in branche disparate dello scibile. E per tal mezzo ci riesce di ritrarne in modo meno incompiuto la figura. Se le sacre carte, la storia, la mitologia, le lettere, ecc., lo ebbero amante e studioso cultore, neppure le scienze positive furono da lui trascurate. Anche a non trarne la prova, come accennai poc' anzi, dal dono d'un libro di matematica al Campi, basti ricordare un sonetto col quale accompagnava la restituzione di "alcuni manoscritti d'Algebra", ad un altro amico. E alcune traduzioni in versi, non solo dal latino, ma dal francese e dall'inglese, lo indicano versato anche in talune lingue vive. Si osserva, inoltre, nei suoi scritti un'ortografia non frequente a' suoi tempi.

\*  
\*\*

Una particolare intimità, così di amici, come di letterati, si riscontra fra il Pizzorno e l'Ignazio Buffa sopra ricordato; al quale — in Arcadia Melindo — sono dirette non poche poesie.

Un sonetto gli invia nel fargli la restituzione "di un tomo delle rime degli Arcadi": una canzone dedica al giovane amico in occasione delle sue nozze con Maria Oddini (1761). Essendo essa piuttosto lunga (104 versi) ne riporterò in sunto il contenuto. Finge l'A. che Amore,

*Cui dall'eburnea mano  
Uscir più colpi invano  
Per saettare il petto  
Del chiaro Giovinetto*

(e qui seguono le lodi), siasi fatto innanzi "alla donzella amante"; ai "begli occhi", della quale rivolge un supplichevole discorso, affinché essi vincano l'austero, che, nemico di lui, "è sol d'Apollò amico". Quelle luci così belle "più che nel ciel le stelle", scatenino una tempesta nel cuore del garzone e lo sottomettano all'impero di Cupido e al loro.

La donzella, cui il Poeta ha imposto il nome di Nerina, mentre chiama Niso il Buffa, non tarda a riportare vittoria, sì che Amore ne fa festa,

*E ad Olba e a Stura intorno  
Splende più chiaro il giorno.*

Nè minor festa ne mena Apollo, che spera

*Veder novella schiera  
D'almi seguaci eletti,  
Vati illustri e perfetti  
Far corona al suo Trono.*

E costoro dovranno oscurare il sole. La canzone termina cavallerescamente con un inno a Nerina, alla quale sola spetta il merito di questo trionfo che fa gioire " Apollo, Amore, Imene „ e " Ovada e il suo distretto „.

E vennero i figli: e non è a dire con qual forza si manifestasse la vena del Poeta.

Per la nascita del primo, due sono i sonetti composti dall'A., il quale lo qualifica di sostenitore delle Virtù, delle Arti, prima tristi ed ora allietatesi per il fausto evento; degno degli avi, egli manifesta nei suoi occhi, sebbene in fasce, " un eroico valor, che alletta e piace „: onde

*. . . già le Ninfe, a questi fiumi intorno,  
Menan carole oltre l'usato; e mille  
Lampi di gioia fan più chiaro il giorno:*

come si vide " quando aprì gli occhi al sole il grande Achille „.

Gioia legittima questa che l'A., per un vezzo comune, credeva di leggere negli occhi di quelle divinità mitologiche, perchè quel fanciullo si chiamò poi P. Tommaso, e fu lustrò dell'Ordine Domenicano. E fu pur quegli che si diede cura di fare stampare le poesie del padre suo.

Vien poi alla luce una bambina, e anche questa sarà, come dice il sonetto destinatole, degna delle virtù dei genitori suoi. Inoltre

*. . . della Madre i saggi modi onesti,  
Le vive grazie e il matronal decoro  
Con gli altri pregi . . .*

faranno in lei

*. . . sì illustre alto lavoro,  
Che, lor mercè, fuggati i vizi infesti,  
Fia che a noi s'en ritorni il Secol d'Oro.*

Sopra altre poesie dirette a Ignazio, certo non prive di interesse, potrei intrattenere il lettore; ma basti di ciò che riguarda l'opera poetica del Pizzorno rapporto al fondatore dell'*Accademia*

*Urbense*, che fu pur membro di quella *Ligustica* col nome di *Fiorito*.

Per la *Urbense*, forse, fu composto dal Pizzorno un sonetto avente lo scopo di dimostrare, che Amore — inteso nelle sue nobili manifestazioni — giova al poetare più di Bacco: fondo il mio sospetto sulla dichiarazione posta sotto il titolo: “ per una Accademia „.

Ma in ogni caso deve essere una risposta ad opinione troppo favorevole a Bacco, manifestata scherzosamente da Ignazio in una poesia a pag. 43 dell’edizione citata, diretta appunto al Pizzorno.

Anche all’altro amico, già menzionato, P. Dionigi Buffa, il Pizzorno destinò diverse poesie, oltre quella contenente la dedica della Parte II. Un sonetto gli diresse “ per la sua nobilissima „ cantata sopra le solenni Esequie del SS.<sup>mo</sup> Crocefisso fatte nel „ venerdì santo in Voghera, in cui interlocutori sono la Religione „ e la Natura, quali fingesi che ripongano nel Sepolcro l’Estinto „ Signore „.

In altra circostanza, ritornando, cioè, da Albenga nella sua Ovada, ove si reca a trascorrere le vacanze, il chiaro scolopio riceve complimenti dall’A.; il quale un’altra volta si fa pure a confortarlo “ in alcune avversità „ ond’è combattuto. E queste sembrano provenire da un qualche incarico importante, che lo preoccupi.

Il matrimonio di Brigida Buffa con Ignazio Monti di Pavia gl’ispira un canto, ch’egli scioglie nel sonetto seguente:

*Ecco il sereno avventuroso giorno,  
In cui di mirti e di soavi fiori  
Molle catena avvolta al braccio intorno,  
D’Elpin, di Fille avvince Imene i cori:  
Dai freschi, intanto, e cristallini umori  
D’Olba e di Stura, ov’han gentil soggiorno,  
Alzan le Ninfe il capo algoso; e fuori  
Spunta nel colle ogni bel fior più adorno.  
Ma il Tesin là, che l’aurea coppia attende,  
Sparso d’immortal luce il corno altero,  
Quei d’alta invidia duo bei fiumi accende:  
E per nobil trionfo il Nume arciero  
Fra gli Astri in Ciel lo stral dorato appende,  
Che lui diè in sì bell’alme un nuovo impero.*

Un bel manipolo di poesie, dunque, ci ha lasciato il Pizzorno ad onore della nobile Casa Buffa. Di questa, pur non essendo in grado di riferire molte cose, mi è dato ricordare come sia antica in Ovada, dove al principio del secolo xv trovo memoria di due suoi membri, Negro e Leone, i quali, secondo indizi non infondati, appartenevano alla fazione ghibellina esulata, in un certo momento, volontariamente, e rientrata nel borgo dopo certi fatti di cui tratto altrove. E in atti notarili e in catasti dello stesso secolo si vedono indicati i Buffa quali proprietari in Ovada e in Belforte, mentre appaiono imparentati con alcune nobili famiglie. Ricordo Giovanni figlio di Paganino di Ovada, che nella seconda metà dello stesso secolo sposò Margherita figlia di Giacomo Pietro Maineri di Ovada e di Carezzetta Cattaneo di Genova, vedova di Filippo D'Oria signore di Mornese.<sup>1</sup>

Non occorre, invece, ricordare il fu ministro Gian Domenico, che ha tanto onorato il luogo natale alla metà del secolo passato.

Seguitando a spigolare qua e là quanto di meglio, o di più interessante per letterati e persone anche altrimenti cospicue di Ovada si trova nel manoscritto, noto due sonetti dedicati al P. Bartolomeo De Bove cappuccino " per la sua panegirica orazione recitata in lode dell'Immacolata Concezione di M. S.S. „, e uno al P. Pio Vincenzo Rosa Torrielli, Lettore di Filosofia, " in occasione della prima difesa delle sue tesi e delle prime sue prediche „. Per lo stesso domenicano, divenuto P. Maestro nell'Ordine, scrisse poi un'ode e due sonetti " per il suo quaresimale recitato nel 1776 nella Chiesa Parocchiale del Luogo di Ovada „.

<sup>1</sup> Giacomo Pietro era familiare di Giangaleazzo Sforza duca di Milano e della duchessa Bona di Savoia sua madre, carica ond'erano insigniti soltanto i discendenti di famiglie nobilissime, e che tanto più gli si addiceva a cagione della provenienza della sua Casa da quella omonima che fu fra le primarie di Milano, portatasi in uno dei suoi rami a Ovada nel secolo XIII. Fra gli altri privilegi concessi al Maineri vi fu quello dell'esenzione per tutto il ducato, a lui e a quattro persone del suo seguito, così a cavallo come a piedi, da dazi, oneri ecc. (ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, Rubrica: *Famiglie*, famiglia Maineri).

I Buffa si vogliono originari di Sezzè. Certo essi sono antichi nell'Alessandrino, e nobili memorie ce ne dà incidentalmente il ch. canonico FRANCESCO GASPAROLO in *Memorie Storiche di Sezzè Alessandrino, L'Abadia di Santa Giustina, Il Monastero di Santo Stefano o Santa Maria di Banno*, Alessandria, Stab. Tipo-Lit. Succ. Gazzotti & C., 1912 (2 volumi). Cfr. specialmente Vol. I, pag. 428 e seg.

Ad altro P. Maestro Domenicano, Giacinto Ageno, “ pel suo eccellente panegirico in lode di S. Tomaso „, è pure diretto un sonetto dal nostro Poeta. E uno gliene ispirò l’abate Lorenzo Scassi <sup>1</sup> “ per la cui industria, e diligente attenzione, fu riposto in Roma al luogo, da cui fu tolto, lo stemma gentilizio di P. P. Sisto IV con esservi anche aggiunto il nome del suddetto Pontefice „. Per la qual cosa, come nota il Poeta,

*. . . mentre il sacro, illustre nome altero  
Al fosco oblio ritogli, e ’l non più frate  
Per Te riveste degno onor primiero,  
Della sonora fama alta sull’ale  
Nell’un rimbomba, e nell’altro emisfero  
Il tuo gran nome ancor reso immortale.<sup>2</sup>*

Con altri due, il nostro invita lo stesso abate, “ fra gli Arcadi *Zolreno* [da cui traspare il “ *Lorenzo* „] Amarisio „, a poetare, mostrandogli i vantaggi che si ritraggono volgendosi al “ bel soggiorno di Pindo „; e con altro ancora ricorre a lui, affinché “ co’ i dolci carmi „ rechi conforto a certi affanni ond’è afflitto l’Autore.

Il P. Vincenzo Ageno delle Scuole Pie fu anch’egli ispiratore della vena del Pizzorno, col quale aveva quella sorta di corrispondenza che suole intercedere tra studiosi, come abbiamo visto essere stata tra lo stesso Pizzorno e altri dotti. La quale corrispondenza non si limitava a dediche di poesie, ma si estendeva a cortese scambio di doni. Così, forse in grazioso riscontro all’invio di “ dotti ed eruditi manoscritti „ fatto dal P. al sullodato religioso, questi regalava “ una tabacchiera di radice di canna „, al nostro; il che provocò una risposta scherzosa in versi da quest’ultimo.

Due quaresimali predicati nella parrocchia di Ovada, uno dal domenicano P. Vincenzo Porta nel 1758, l’altro dal P. Nicia dello stesso ordine nel ’74, mossero l’A. a scriverne in versi; al che fu pure indotto in occasione di prime messe e di mona-

<sup>1</sup> Di famiglia cospicua di Arenzano, recatasi a Ovada nel secolo XVII. Probabilmente gli Scassi sono un ramo degli antichi signori di quella terra.

<sup>2</sup> Cfr. PESCE, *Per uno stemma di Papa Sisto IV*, in *Rivista Araldica*, Febbraio 1914, dove ho riportato questo sonetto. Nel testo, però, rimase fuori, per svista tipografica, il numero “ IV „, che invece è nel manoscritto.

cazioni: come per il P. Vincenzo Maria Carpasio, domenicano, per l'abate Barnaba Olivieri, per l'entrata (o meglio pel ritorno) di Anna Oddini nel convento di S. Caterina in Tortona. Ecco i versi scritti per quest'ultima, ai quali non manca un buon colorito nelle immagini:

*Esce dall'Arca la colomba e invano  
 Cerca al terso suo piè pari il sostegno;  
 Ond'Ella di Noè ritorna al legno  
 Per non macchiar il bel candor sovrano.  
 Anna così dal chiostro un dì lontano  
 Ritrasse il piè; ma del suo puro e degno  
 Spirto conobbe il cieco Mondo indegno,  
 E all'ombra or riede dell'Eroe Gusmano.  
 Qui tutte al suo celeste eterno Amore  
 Sacra dovizie e pompe; ogni volere  
 Qui sol ritien del suo divin Signore:  
 Accetta Questi su dall'alte sfere  
 Il generoso sacrificio; e il core  
 Empie a Lei già di sante fiamme altere.*

Un sonetto si trova nel codice, scritto " in occasione di „ aver letti due sonetti composto l'uno dal Sig. Abate Gio. „ Antonio Nervi, e l'altro dal Sig. Domenico Nervi, figli entrambi „ del celebre sig. avvocato, in lode del Padre Paolo Dagna „ Istitutore de' Passionanti „.

Su questa gloria ovadese, che fu S. Paolo della Croce, morto pressappoco in quel torno, già si esercitava, come si vede, la vena dei suoi compatriotti. Io qui devo fare una nota sul casato del Santo, che nel manoscritto è indicato nella forma corrotta " Dagna „, la quale nella mente dell'A., come di molti, e forse dei più in Ovada, non voleva essere altro che " Dania „. Era, insomma, un idiotismo di questo nome. *Dania* è pure scritto negli atti parrocchiali; e ciò, con qualche altro indizio, aveva indotto per qualche tempo anche me nell'errore di credere che S. Paolo appartenesse a questa famiglia, fosse pure in un ramo staccato da tempo e divenuto povero; mentre in realtà egli discendeva da stirpe diversa, ossia dalla Casa Daneo, patrizia alessandrina. La famiglia Dania, invece, venne in Ovada da Sestri Ponente nella seconda metà del secolo xvii. Il cognome in origine era " De Anniis „, o " D'Anniis „, indi " D'Annia „.

“ Danna „ e da ultimo “ Dania „ — cioè “ Delle Anitre „, “ Dell’Anitra „; donde lo stemma parlante della famiglia.

Come negli atti e scritti ovadesi, relativi alla famiglia di S. Paolo, siasi potuto fare allora siffatta confusione tra *Daneo* e *Dania* si spiega assai facilmente: non solo, cioè, colla somiglianza dei cognomi, ma col non conoscersi bene la Casa Daneo dagli Ovadesi, che invece avevano incominciato a conoscere l’altra, donde il prevalere, anche inconsapevole, di questo casato su quello nel pensiero stesso di chi scriveva. Ne venne la conseguenza, che più tardi si credette da alcuni essere i Dania originari di Alessandria e quasi patrizi: e chi scrive raccolse tale voce, presto però abbandonandola.

A *Marin*, figlia di *Checco* e di *Cichetta*<sup>1</sup> Dania, nata da un mese, mette in bocca il Poeta questa anacreontica:

*Bambinuccia appena io sono,  
E il mio canto accordo al suono,  
Ed intuono  
Le ariette musicali  
Quanto i Musici papali.  
Se a danzar poscia mi metto  
O (sic) che gioia, o (sic) che diletto  
Sveglio in petto  
A chi me vede sì destra  
Carolar come maestra.  
Il mio ballo ed il mio canto  
Giusta laude e chiaro vanto  
Sarà intanto  
Così a me, che al nobil sesso  
Sin d’Apollo entro il consesso.  
Ma d’encomii assai maggiori  
Cinti fieno i Genitori  
Co’ i chiarori,  
Che mi diero in tali imprese  
Nello spazio d’un sol mese.  
A voi dunque, o Signor Padre,  
Ed a Voi, Signora Madre,  
Di leggiadre  
Virtù ornati, grazie rendo;  
E altra gloria io non pretendo.*

<sup>1</sup> *Cichetta* apparteneva alla nobile famiglia Beraldi, di cui un ante-



Molti i componimenti poetici del P. per circostanze liete interessanti non poche famiglie ovadesi o aventi rapporti con Ovada, a parte le estranee; e così per le nozze: di Gabriele Prasca (famiglia originaria forse dai "Signori di Predasco", e di Rossiglione passata indi a Belforte) con Anna Teresa Brondelli; di Carlo Bono, figlio di "Marcantonio Buono celebre avvocato",<sup>1</sup> con Faustina Ottonelli; di Paolo Francesco Spinola con Marina Brignole Sale; di Giuseppe Borlandi con Francesca Ruffini; di Giovan Battista Pizzorno con Angela Marchelli (del consortile di Rossiglione Inferiore il secondo di questi casati); di Domenico Maineri con Rosa Buffa; di Domenico Oddini<sup>2</sup> con Antonietta Prasca; di Francesco Scorza di Voltaggio (di questa Casa, sebbene in quel secolo non facesse più pompa di titoli, non è meno vera la discendenza dai conti di Lavagna) con Maria Pesci (nobile famiglia venuta in Ovada nel secolo XVI); di Eugenio Nervi con Anna Maria Fortunata Merighi.

A questo Eugenio, avvocato e letterato, il Poeta dedicò poi un sonetto "per la nova abitazione fatta nuovamente fabbricare", da lui "nel territorio di Ovada lungo le sponde del fiume Stura".

Questa deve essere quella medesima casa intorno alla quale si narra come, non appena finita, vi fosse stata attaccata di notte, da un caustico ovadese di cospicua famiglia, la seguente scritta tolta dal salmo: "ossibus et nervis compegisti me". Taluno, per accrescere sale alla cosa, volle aggiungere che i

nato, Giacomo figlio di Francesco, vissuto nella seconda metà del secolo XVI, aveva sostenuto cariche cospicue, quelle cioè di giudice dei malefizi a Cremona e a Milano, di vicario di Savona, di podestà di Tortona, e di consultore di una missione diplomatica inviata dalla Repubblica di Genova a Pavia per una vertenza colla Corte di Spagna. Ho parlato di lui (ma qui ho aggiunto qualche notizia allora non peranco rinvenuta) in *Il Giornale d'Ovada* dell'8 e 15 marzo 1908.

<sup>1</sup> Ignazio Buffa "in occasione di gran Causa vinta", dal Bono, lo invitava con un sonetto (pag. 24) a contribuire alla nuova fabbrica della chiesa parrocchiale di Ovada, cosa a cui tutti gli ovadesi in verità si prestavano volentieri. Molti documenti, che mi riservo di pubblicare, danno notizie curiose e interessanti sulle dispute che sorsero e durarono molti anni nel borgo per la scelta del sito su cui doveva essere innalzata la chiesa.

<sup>2</sup> Si vuole che questa famiglia, la quale diede personaggi insigni, discenda dagli Oddi di Perugia.

Nervi si fossero arricchiti non soltanto coi “ nervi „, ma anche colle “ ossa „, esercitando l'arte del macellaio: ma, benchè ugualmente onesta, più nobile fu, per quanto so, l'origine della fortuna di questa famiglia di valenti letterati e di insigni ecclesiastici.

Ho accennato anche, ora ora, ad una poesia scritta per il matrimonio di Domenico Maineri con Rosa Buffa (1771). Ma già un sonetto aveva composto l'A. per la nascita di Domenico: “ Pel felice e desiato parto „ di sua madre M.<sup>a</sup> Teresa Dania, dice il titolo.

Al padre, Benedetto, dalla prima moglie M.<sup>a</sup> Maddalena Buffa non era rimasta prole: la famiglia, ormai rappresentata, salvo rami lontani dello stesso ceppo, soltanto da lui e dal senatore Paolo Camillo, si sarebbe estinta, senza la nascita di Domenico, che fu l'unico maschio nato dal secondo matrimonio; perchè Paolo Camillo morì senza prole, onde le antiche dispense e privilegi, goduti in comune nella Casa di S. Giorgio dai maggiori dei due rami, si riunirono nel superstite (1781). Gli è perciò che la nascita di quel maschio venne cantata dal Poeta (1753) con versi, i quali mostrano quanto fosse aspettato un erede, che, come dice il sonetto, venisse a “ rinverdir il chiaro antico stelo „. Chiaro, perchè se non v'è punto importante della storia di Ovada intorno al quale possa scriversi senza fare quella della Casa stessa, che vi è così connessa, specialmente dal '300 al '600, lo stesso deve dirsi riguardo al periodo anteriore alla sua venuta in Ovada, quando cioè era già annoverata fra le primarie di Milano nel 1056, e ancora riguardo alla parte notevole ch'ebbe nelle cose di Genova e di Monferrato.<sup>1</sup>

Il matrimonio che il nostro Domenico contrasse con Rosa Buffa — a diciassette anni, onde il P. poteva vantarsi di avere avuto ragione, quando aveva detto che il neonato già vibrava il telo alle ninfe coi suoi occhi — fu assai contrastato, come

<sup>1</sup> Coi marchesi di Monferrato le sue relazioni furono vive fino a tutto il secolo xv. Ricordo il prestito di grossa somma fatto a Guglielmo alla metà del secolo xiii, e il parteggiare attivo e colle armi in mano, che per Monferrato fecero i Maineri nel 1411 e nel 1451 per togliere Ovada a Genova e farla passare al marchese. In quest'ultimo anno e nel 1447 essi sostennero, anzi, l'assedio del castello ovadese contro la Repubblica. Ma nel '47 parteggiavano per Milano.

sembra apparire dai versi scritti in tale occasione dal Pizzorno, il quale ne consegnò agli sposi una copia ricoperta con carta fregiata d'oro e di verde, colori assai usati allora, anche nelle decorazioni delle sale, del mobiglio ecc.

Per altri membri della Casa compose carmi il Poeta; ma basti di ciò.

La musa del Pizzorno cantò anche il valore in guerra di personaggi non ignoti.

Ricordo tra gli ovadesi, Giuseppe Siri, che si battè valorosamente in Corsica, contribuendo a liberare San Fiorenzo dal nemico, in una di quelle fazioni ch'ebbero luogo in quel secolo tra Genova e Francia alleate, allora, e anglo-sardi uniti ai ribelli, i quali volevano scuotere il giogo genovese; su di che non sarebbe poco interessante fare un cenno riflettente i retroscena politico-diplomatici di cui furon parte attiva diverse potenze.

Gabriele Prasca ebbe anch'egli un inno al suo valor di soldato.

Il nostro non scrisse solo di cose liete. Fra le tristi, pochissime però, ricordo la morte di Domenico Nervi " divotissimo di N.<sup>a</sup> S.<sup>a</sup> „, ch'egli pianse in un sonetto.

Da ultimo noto il genere giocoso, che non manca nel codice. Accenno specialmente ad un " intermezzo per musica „, una farsa, in sostanza, intitolata " *Madama Battoffia* „, i cui interlocutori sono: Madama Battoffia, vedova, Don Pilucone, e Saltarello servo di costui. I due primi sono scroconi che cercano di sposarsi per interesse e finiscono per rimanere ingannati entrambi. Non vale la pena di riferirne di più; quando si è detto ch'è una farsa non v'è altro da aggiungere, non avendo il componimento gran pregio. Si vede che il Pizzorno non aveva disposizione per questo genere.

Tralascio qualche altro esempio, di cui qualcuno destinato a distorre persona amica dalla malinconia. E tacio pure di altre cantate per musica.

\*  
\*\*

Questo è ciò che oggi posso dire intorno all'Arcadia ovadese, ben poco potendo aggiungervi, in linea di notizie, l'esame delle poesie dell'abate Francesco Pizzorno, anch'esse pubblicate come

quelle del Buffa. Ma questo materiale è pur sufficiente a dare un concetto — favorevole — dell’Arcadia medesima, di cui i difetti inevitabili non furono superiori a quelli delle altre, perchè, vezzo comune, o, meglio, prodotto di un’epoca, l’Arcadia ebbe per ciò stesso una marca, un’impronta uniforme dappertutto. Propizio, in Ovada, allo svolgimento di non spregevole produzione poetica, era stato l’ambiente, perchè buona e non ristretta la società del luogo, in particolar modo per rapporto ad alcune famiglie, che avevano serbato intatte le loro antiche e nobili tradizioni e le relazioni di parentela e di vita con il mondo esteriore più elevato.

E se è vero — per usare le parole che il compianto Gerolamo Rossi, il Nestore degli storici liguri, scriveva in una *Memoria*<sup>1</sup> mandata alle stampe poco innanzi la sua morte — che “ andar rintracciando il movimento letterario d’una contrada, si è attendere a formare la storia del popolo che l’abita „ non parrà inutile contributo alla storia di Ovada, per quel breve periodo, questo mio scritto, dal quale, anche a parte altre notizie toccate incidentalmente, si scorge come nella città vi fosse un pregevole centro di coltura, non cioè soltanto di maniera, ma, per molti, avente qualche originalità e solido fondamento di sapere e di sana attività, con corrispondenza e ripercussione al di fuori.

AMBROGIO PESCE.

<sup>1</sup> *Le Accademie Letterarie liguri sino a tutto il secolo XVIII.*

AMBROGIO PESCE

---

# UN OVADESE ALLA DIFESA DI SAN FIORENZO

---

Estratto dall' "ARCHIVIO STORICO DI CORSICA",

— Anno XI - N. 3 - Luglio-Settembre 1935 - XIII —

pp. 445-446

LIVORNO

OFFICINE GRAFICHE G. CHIAPPINI

---

1935

## UN OVADESE ALLA DIFESA DI SAN FIORENZO

Il sonetto che segue si trova in un manoscritto contenente una collezione di poesie di un letterato del secolo XVIII, il sacerdote Nicolò Giovanni Battista Maria Pizzorno, detto di Genova, ma più esattamente ovadese. Di questo codice io ho trattato altra volta <sup>(1)</sup>: il sonetto accennato riguarda il capitano Giuseppe Siri, valoroso soldato contemporaneo del Pizzorno. I Siri sono, o erano, sparsi nel Savonese e nella Valle dell'Orba, e in questa casata si annoverano rami cospicui. In particolare vi erano i Siri a Rossiglione, e da questi crederei provenissero quelli di Ovada. Un pittore ovadese morto nel 1902, in età avanzata, Costantino Frixione, il quale scrisse intorno a personaggi locali a lui prossimi per tempo e sui quali raccolse con diligenza quanto poté udire da coloro i quali li avevamo conosciuti, dettò una pagina per il generale Giacinto Siri (intorno al quale non mancano documenti) e la pubblicò in un settimanale, che si stampava in Ovada. Mi sembra che in quello scritto, che mi spiace di non avere ora sotto mano, si parlasse anche di Giuseppe Siri.

Il sonetto dell'abate Pizzorno si riferisce, come si vede, alla liberazione di S. Fiorenzo, compiuta nel 1765 <sup>(2)</sup>. Che si tratti di questa nota impresa, e non di altre precedenti, risulta dal tempo in cui si sa che scriveva il Poeta. E indipendentemente da questo dato positivo, se ne ha un altro che fissa di per se stesso l'anno. D'altra parte non si saprebbe perché il Pizzorno avrebbe tardato a scriverlo. I componimenti poetici di questo letterato sono nel codice collocati in ordine di data. La massima parte, data veramente non ne porta; ma quella apposta ad alcuni pochi serve, in più casi, a stabilire con una certa precisione l'anno in cui furono scritti parecchi altri. Ora il sonetto, di cui si tratta, viene dopo non pochi che seguono una poesia del 1760, e precede immediatamente una, fatta per l'elezione a senatore della Repubblica di Genova di un personaggio, Paolo Camillo Maineri, che

---

<sup>(1)</sup> *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII*, in « Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria ». Anno XXIII, fasc. LVI (1915).

<sup>(2)</sup> Cfr., sull'assedio e sulla liberazione di S. Fiorenzo, G. CAMBIAGI: *Istoria del Regno di Corsica*. Firenze, 1772, vol. IV, pagg. 109-112.

lo fu tre volte, e la prima appunto nel novembre del 1765. Altre, dopo questa, sono anteriori alle due altre elezioni dello stesso personaggio.

Nel « Dizionario storico geografico degli antichi Stati Sardi », del Casalis, trovo poi questa notizia, oltre quelle intorno ad altri personaggi illustri della casa Siri: « Giuseppe Siri servì la Repubblica genovese in qualità di capitano nella penultima rivoluzione di Corsica. Veniva distinto col nome di Galantuomo. Ebbe non poca parte alle vittorie riportate sui Corsi, senza però avere i meritati compensi »: queste ultime parole spiegherebbero quelle dell'ultima terzina del sonetto. Il Siri dovette tornarsene ben presto a prendere qualche riposo nella terra ovadese, dopo la vittoria cui aveva contribuito; e il sonetto è l'espressione più eloquente e duratura dell'accoglienza festosa che sicuramente gli venne fatta da parte dei suoi concittadini.

AMBROGIO PESCE

AL VALOROSISSIMO SIG. CAPITANO GIUSEPPE SIRI

Sonetto

Inclito Siri, del valor vetusto

Nobil seguace, che su l'aspre arene

Là di Cirno pugnasti; e le catene

Sciogliesti, ond'era San Fiorenzo onusto;

Tu al par d'ogni Campion sublime, agosto,

Col più intrepido spirto, e con serene

Luci, benché di vincer fuor di spene,

Pur festi impallidir Forian robusto :

Tu, ovunque, almo Guerriero invitto, e forte,

Il brando volgi folgorante, e crudo,

T'apri alle illustri imprese ognor le porte :

Ma più stupor per te nell'alma io chiudo,

Perché in l'avversa, e in la più amica sorte

Te'n vai d'orgoglio alteramente ignudo.

AMBROGIO PESCE

---

# DI ANTONIO MAINERI

GOVERNATORE DELLA CORSICA

PER L'UFFICIO DI S. GIORGIO

(1457-1458)

---

ESTRATTO

dal *Giornale storico e letterario della Liguria*

(Vol. II - N. 1-2, Gennaio-Febrero 1901)

---

SPEZIA  
Tipografia di Francesco Zappa

---

1901



---

---

DI ANTONIO MAINERI  
GOVERNATORE DELLA CORSICA  
PER L'UFFICIO DI S. GIORGIO  
(1457-1458) (1).

Il Comune di Genova ebbe parte grandissima nelle fortunate vicende, alle quali andò soggetta l'isola di Corsica nel corso dei secoli. Nè quando questa passò, nel secolo XIV, sotto la signoria della Repubblica, cessarono dallo straziare quell'infelice paese le pubbliche discordie, le guerre fratricide e le esterne, onde « parve ben fatto al Duce e al consiglio — dice il Giustiniani (2) — che la comunità trasferisse tutto il dominio che avevano in Corsica in l'Ufficio di S. Giorgio, e così fu fatto ». Ciò avvenne addì 22 maggio 1453 (3). E veramente trovavasi Genova, in quel momento, in tali distrette, che fu molto assennato e commendevole consiglio questo di cedere il dominio diretto e il governo dell'isola (conservandone la Repubblica l'alta sovranità) a quell'Istituto, la cui sapienza politica al paro dell'economica, e la potenza, furono in ogni tempo ed ovunque oggetto della più grande e legittima ammirazione.

Come già i precedenti dominatori stranieri, così l'Ufficio di S. Giorgio continuò ad inviare al supremo reggimento del Regno di Corsica un governatore, che durava in carica, almeno

---

(1) Ringrazio vivamente il Ch.<sup>mo</sup> Avv.<sup>to</sup> G. Alarico Calvini di Genova, il quale mi fornì diverse notizie con quella cortesia, che in lui va compagna al sapere.

(2) *Annali della Repubblica di Genova*, a. 1453.

(3) *Memorie storiche della Banca di S. Giorgio*, compilate dall'Archivista (A. Lobero), 1832, Genova, Tipografia Ponthenier e F.<sup>a</sup>, pag. 76-77.

al tempo di cui trattiamo, un anno (1), ed anche più o meno, e sotto del quale stavano un vicario (più tardi furono due), luogotenenti e molti altri ufficiali.

Dei requisiti necessari per poter sostenere la carica di governatore, del grandissimo e pressochè sovrano potere, che questo aveva sull'isola, degli onori con cui vi era ricevuto, compresa la consegna ad esso fatta dello scettro del Regno, non è qui il caso di occuparsi (2).

L'elenco, che al presente si ha della lunga serie dei governatori di Corsica, è tuttora incompiuto e talora dubbio od errato. Un lieve contributo mi sia concesso di portare al compimento dell'elenco stesso, col toglier di mezzo, sul nome di uno di essi, un errore nel quale incorsero, per quanto mi consta, tutti gli storici (e parlo specialmente di quelli le cui opere furono rese di pubblica ragione) dal Filippini (3) al Banchemo (4).

La cosa ha poi speciale importanza per essersi da quello terminata la sottomissione dell'isola a Genova.

I mentovati scrittori ci danno per governatore della Corsica nell'anno 1457 Antonio *Manetto* o *Mainetto*. Ora, in due manoscritti — uno dei quali — contenente memorie di famiglie genovesi — trovasi nell'Archivio Municipale di Genova, — l'altro, — raccolta di notizie storiche diverse relative a Genova,

(1) GREGORI, nella sua edizione dell' *Istoria di Corsica* del Filippini, vol. III, in Appendice, pag. LXXIII. — Cfr. pure nella stessa edizione il FILIPPINI, vol. II, pag. 323. LIMPERANI, *Istoria della Corsica dai Tirreni suoi primi abitatori fino al secolo XVIII*. Roma, 1779-1780.

(2) Cfr. all'uopo: GREGORI nel luogo citato alla nota precedente. — GIUSEPPE BANCHERO: *Genova e le Due Riviere*. Genova, Luigi Pellas editore, 1846.

(3) Cit. *Istoria di Corsica*, vol. II, pag. 322. Eppure Giovanni della Grossa, la cui cronaca fu vista e tramandata a noi dal Filippini, non può aver sbagliato quel nome perchè egli fu luogotenente *citra montes* sotto di quel governatore, e durante il governo dello stesso si ridusse a vita privata, ponendosi a scrivere le memorie della patria. (GREGORI. — Prefazione).

(4) Op. cit., pag. 392. — Cfr. pure: LEO, *Storia degli Stati Italiani...* — prima versione dal tedesco di A. LOEWE e E. ALBÈRI. Firenze, 1842, vol. II, pag. 164. — CAMBIAGI, *Istoria del Regno di Corsica*, 1770, tomo I, pag. 356. — GREGORI nella cit. appendice al vol. III (nota (4)).

— nella Biblioteca del Palazzo Rosso, appartenente al Municipio stesso —, leggesi invece Antonio *Maineri*. La confusione nella lettura dei due casati non può troppo stupire, e la fece anche il Federici nel suo *Abecedario* a riguardo non soltanto di questo personaggio, ma di altro pure. Quanto al governatore in questione, merita un cenno speciale ciò che ne dice il Federici stesso.

Questo scrittore diligente e chiaro, che non perdonò a fatiche e dispendii nelle sue ricerche di storia locale, ed ebbe modo di penetrare in archivi e di compulsare documenti innumerevoli, non accessibili a tutti, non ebbe questa volta avanti a sè documenti di sorta, poichè nell'*Abecedario* non cita, sull'argomento, che il Filippini, e alla famiglia *Mainetto* dice appunto di un Antonio governatore di Corsica nel 1457. Ma poi ci dà quest'altra notizia: *Giovanni de Maynetto o de Manetto, governatore di Corsica 1457 in fasti*. E nei *Fasti*, all'anno 1457, scrive: *Giovanni de Mainetto Governatore di Corsica, come in Filippini c. 142*. — Ed all'anno 1458: *Giovanni Lercaro Governatore di Corsica come in Filippini c. 142*. Qui il Federici ha commesso, contro il solito, una grossa distrazione. Egli cita, come si è visto, il Filippini c. 142 (1). Ora quivi non è affatto nominato un Giovanni Mainetto. Ma la distrazione si spiega così. Alla pagina 142 già da lui citata a proposito di Antonio, è detto che l'Ufficio mandò luogotenente Giovanni Rensio della Gabbella. Indi il Filippini soggiunge: « *Questo Giovanni insieme con Vincentello da Istria... spinsero talmente Giudice dalla Rocca...* » ecc. Ora, il Federici mise insieme il Giovanni col Mainetto, cognome di Antonio nominato poche righe addietro e ne fece un altro governatore. Quanto ad Antonio stesso, certo è che il Federici non porta qui la consueta autorità, e che tanto lui quanto gli altri storici citati sono caduti in errore nel tramandarcene il cognome, come si evince da quanto è detto in appresso.

Citerò tuttavia prima Pietro Cirneo (2), il quale non dice nè Maineri, nè Mainetto; ma, amalgamando fatti avvenuti negli anni di cui è parola, con altri verificatisi nel 1459, scrive addirittura, e senza indicazione di anno, Antonio Spinola, o, per

(1) È l'edizione di Tournon, 1594.

(2) PETRI CYRNAEI, *De rebus corsicis* — nel MURATORI, *Res. It. Scriptores*, t. XXIV, pag. 413-506.

essere più esatto, prima dice che questi fu *legato* e poi nel seguito della narrazione: « *Haud ita multo post idem Antonius Spinola totius Insulae Gubernator* » ecc. Su di che noto soltanto che un Antonio Spinola fu mandato in Corsica nel 1459 dall'Ufficio di S. Giorgio, come capitano, se si argomenta dalle parole del Filippini (1) e del Leo (2), come governatore straordinario, secondo il Cambiagi (3), a sottomettere le fazioni, risorte dopo che il governatore di cui trattiamo le aveva vigorosamente domate (4). Ma non fu lui che sottomise Leca, cosa che avvenne sotto Urbano Di Negro, che fu governatore nel 1456 e rimase tale fino al maggio del 1457 precedendo immediatamente il personaggio che è oggetto delle mie ricerche, e neppure fu commesso sotto di lui, ma governando il personaggio stesso, l'assassinio del Vescovo di Mariana; cose tutte che avvennero prima del 1459.

Il Limperani (5) tacque sul governatore in questione, e da Urbano Di Negro, che egli collocò soltanto nel 1457, passò, sorvolando su di un episodio relativo a Giudice della Rocca, di cui in appresso, a Giovanni Lercaro, che sostenne la medesima dalla seconda metà del maggio 1458, e dopo il governatore Antonio, al quale era appunto succeduto.

La contraddizione o il dubbio, esistente sul cognome di Antonio, che l'autorità e il numero degli scrittori menzionati dapprima non valeva a togliere, mi indussero a far ricorso alle fonti, e le indagini furono coronate da successo, imperocchè i documenti rinvenuti nell'Archivio di Stato di Genova, accertano in modo irrefragabile essere Maineri, e non Mainetto o Manetti, il casato di quel governatore.

Trattasi, anzitutto, di una lettera scritta a questo dal Doge, *Dux Januæ. et Defensor Populi*, che era allora Pietro di Campofregoso, in data 10 agosto 1457. Detta lettera si trova nel Vol. *Litterarum Communis Januæ* dal 1451 al 1458, e precisamente al n. 3791 di esse, e porta scritto in capo il seguente indirizzo:

---

(1) Op. cit., vol. II, pag. 326 e seg.

(2) Loc. cit.

(3) Loc. cit.

(4) LEO, loc. cit.

(5) Op. cit.

*Spectato viro Antonio Mainierio Gubernatori nostro Corsice.* Argomento di essa è la restituzione di una fusta a Giovanni de Oliva, e non è quindi il caso di riferirne il contenuto per disteso, non avendo questo, come si vede, grande importanza.

Vi è in secondo luogo un registro, già appartenuto al Banco di S. Giorgio e riguardante la Corsica (1).

È il libro del conto del governatore, ed incomincia a pag. II v.

*1457 die XVI maii*

*M. Dñs Antonius Mainerius Corsice gubernator cui data fuit cura recuperandi pecunias et res omnes indulgentiarum, debet etc.*

Il detto libro è tenuto in partita doppia: sono notate in una pagina, al *dare* del Maineri, tutte le riscossioni a lui consegnate dai vari collettori; al suo *avere* le rimesse fatte all'Ufficio, ed è tenuto un pari conto per ciascun collettore notando al suo *dare* le riscossioni, ed all'*avere* le consegne fatte al Maineri, col relativo riscontro di pagine ad ogni partita (2). In tal modo il nome del governatore si trova ripetuto in questo registro, così come l'hò trascritto, moltissime volte. L'incassato da lui risulta superiore alla somma di lire genovesi 1600.

Come si vede, nel detto volume si accenna alle elemosine delle indulgenze, che il Papa, insieme coi denari delle decime, aveva ordinato fossero versate all'Ufficio di S. Giorgio, per la generale crociata bandita in difesa delle colonie tauro-liguri, minacciate dal Turco; alla raccolta delle quali somme erano deputati speciali collettori (3).

Antonio Maineri, era ovadese. Già prima di quest'anno aveva sostenuto insigni cariche e reso servigi alla Repubblica. Consigliere (4) e partecipe delle Compere di S. Giorgio (5), nel

(1) Detto Archivio di Stato, Sala 53, vol. 1514.

(2) Sul sistema di contabilità in partita doppia tenuto dall'Ufficio di S. Giorgio, cf. lo studio del DESIMONI negli *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, vol. XIX, pag. 585.

(3) Cit. *Atti della Soc. Lig.*, vol. VI, *Codice Diplomatico delle Colonie Tauro-Liguri durante la signoria dell'Ufficio di S. Giorgio*, pel P. AMEDEO VIGNA (passim).

(4) Il LOBERO, nell'op. cit., pag. 154, spiega che fosse e da chi eletto il Gran Consiglio delle Compere.

(5) VIGNA, op. cit., pag. 24 e seg.

1453, ai 12 del mese di novembre, prese parte, cogli otto Protettori dell' Ufficio e con altri 274 consiglieri e partecipi, alla deliberazione colla quale fu accettato dal Banco il dominio delle colonie del mar Nero, che la Repubblica, dopo la caduta di Galata nelle mani di Maometto II, cedette allo stesso, pel timore che egual sorte toccasse alle dette colonie, mancando ad essa i mezzi necessari per far fronte alla difficile situazione (1). Esso, il Maineri, quindi, prese probabilmente parte anche all'altra deliberazione, che di poco precedette la suaccennata, colla quale il Banco accettò il dominio del Regno di Corsica, cedutogli anch'esso, per quasi identici motivi, da Genova, come già fu detto (2).

Non sarà ora fuor di luogo fare un brève cenno dell' operato di Antonio in Corsica, e degli avvenimenti quivi svoltisi sotto di lui.

Citerò anzitutto il Leo (4): « Antonio Manetti governatore per la Banca nell'anno seguente (1457), costrinse finalmente Giudice della Rocca (*capo-fazione* (4) *fortificatosi in Barricini*) a rifugiarsi in Sardegna, estese il dominio di Genova su tutta l'isola, e seppe con sommo vigore domare il selvaggio amore dei Corsi per la libertà ».

Aggiungo ora qualche particolare.

Nel 1456, essendo governatore Urbano Di Negro (erra il Gregori (5), che, al par del Limperani, lo pone soltanto nel 1457, e il Cambiagi, che lo colloca all'anno 1455, ha probabilmente torto), tutta l'isola obbediva all' Ufficio di S. Giorgio, eccettuati i castelli di Barricini e Leca, che appartenevano alla fazione aragonese sempre viva in Corsica. I quali pure volendo sottomettere, deputò l' Ufficio a tale impresa Antonio Calvi, che vi si recò con forte nerbo di soldati (6).

(1) VIGNA, pag. 3 e seg., e 24: ivi è detto dei terribili frangenti in cui trovavasi allora la Repubblica.

(2) VIGNA, pag. 6. — LOBERO, loc. cit.

(3) Loc. cit.

(4) CAMBIAGI, op. cit. — FILIPPINI ed altri.

(5) Loc. cit.

(6) Qui, come in appresso, seguo più specialmente il Filippini. Ciò in modo speciale pei periodi virgolati, senza indicazione di autore. Non dimentico però il Leo, il Cambiagi, il Cimico.

Era il Calvi prode capitano (1) ed uomo espertissimo nella guerra (2), ma crudele: oltrecchè animoso, di terribile ingegno, lo dice il Filippini (3); parole giustificate dal modo con cui egli si comportò in Corsica: imperocchè occupata per forza Leca, dove si era rinchiuso Raffaello della famiglia da Leca, che era nell'isola « Capo degli affari del Re (4) » (Alfonso d'Aragona, di cui sosteneva fortemente le parti), vi esercitò una di quelle terribili rappresaglie non infrequenti nel medio evo, usando atti ferocissimi contro lo sventurato Raffaello, e facendo impiccare ventitrè altri della sua famiglia, non risparmiando neppure i fanciulli, cosa che provocò grandi rimostranze di Alfonso a' Genovesi, coi quali quel Re, prima in guerra, aveva fatto tregua per mediazione del Papa, che li voleva uniti nel combattere contro il Turco (5).

Rivolto poi contro Barricini (dove, come si è accennato, erasi fortificato Giudice della Rocca), occupò pur questo, secondo narra il Filippini, essendochè Giudice, spaventato, erane uscito lasciando la piazza in mano de' suoi parenti, che, dopo alcune scaramucce, l'avevano resa. Dopo questo il Calvi « incominciò a far molti sinistri trattamenti ai popoli, la qual cosa, come dall'Ufficio fu intesa, rinnovando il governatore », che fu appunto Antonio Maineri, « lo commise a rimediarvi ».

Antonio, giunto in Corsica nel 1457 « mandò Pier Antonio Narise (*o meglio Narice*) in luogo di Antonio Calvo; uomo umano, il quale vi stette finchè l'Ufficio elesse Giovanni Rensio della Gabbella (*ossia Gian Lorenzo Cabella*) (6) luogotenente in quella parte ».

Qui si presenta opportuna una digressione. Quale carica coperse veramente in Corsica il Calvi? Il Cambiagi, il Gregori e il Banchemo ce lo danno quale governatore, il primo nel 1456,

(1) LEO, loc. cit.

(2) CAMBIAGI, op. cit.

(3) Cfr. pure LIMPERANI, op. cit.

(4) CAMBIAGI, op. cit., pag. 951.

(5) CAMBIAGI (Op. cit., pag. 346-348), il quale cita il *Lunig Codex Diplom.* Tom. II, pag. 2143. — FILIPPINI, op. e vol. cit., pag. 320. — GREGORI, vol. e pag. stessa.

(6) Cfr. VIGNA, op. cit., pag. 741, doc. CCCL, in data 8 giugno 1457, quanto al nome di questo ufficiale.

gli altri due nel 1457; il Gregori però collocandolo dopo Di Negro, a differenza del Banchemo, che lo pone prima. Se nonchè quanto ne dicono il Filippini, il Limperani e il Leo, che riferiscono esplicitamente il preciso incarico datogli dall'Ufficio, esclude formalmente la notizia dei tre precitati autori, come la esclude un brano di un documento, che trascriverò fra breve. Le parole del Filippini potrebbero però far dubitare che il Calvi avesse almeno sostenuto la carica di luogotenente: l'essere infatti questi rimasto in quei luoghi, dove fece i sinistri trattamenti, di cui parla il lodato storico, e l'essergli stati *sostituiti* prima il Narice e poi il Cabella, del quale ultimo è detto esplicitamente (1) che fu mandato colà con quel grado, potrebbe appunto farlo credere: ma il Limperani ed il Leo, e il documento accennato, non lasciano luogo neppure a questo. Non mi fermo a esaminare le parole dei due storici, e vengo senz'altro al detto documento. Questo è riportato dal Vigna (2), è in data 21 marzo 1457 e contiene un consulto tenuto in S. Giorgio fra i Protettori e molti partecipi del Banco. Nel qual consulto, fra gli altri argomenti, fu trattato il seguente: « *Item post hec cum etiam propositum fuisset militare nunc in Corsica spectatum virum Antonium Caluum ipsius insule capitaneum et pedites circiter quingentos stipendio comperarum qui sumptibus omnes intelligunt gravis est et hoc modo gubernatio illius insule haud exiguum onus annuatim comperis afferret moniti fuerunt quicumque aderant ut super ea materia quisque quid sentiret eloqueretur* » etc....

Che se, almeno in parte dell'anno 1456 e in parte del 1457, fu governatore Urbano Di Negro, e dal 16 maggio 1457 fino al 1458 lo fu Antonio Maineri, non pare rimanga più posto pel Calvi, tanto più risultando dal citato documento che ai 21 marzo 1457 appunto questi aveva un'altra carica. Su di che è da notare che quando volevasi accennare alla carica di governatore e a quella di luogotenente adoperavansi i vocaboli voluti di *gubernator*, *locumtenens* (3), mentre nel documento sopraccitato

(1) Ciò risulta pure dal doc. cit. alla nota prec.

(2) Pag. 723-724, n. CCCXXXIX.

(3) Doc. cit. alla pag. 31 nota n. 1 — Lettera diretta ad Antonio Maineri.  
— Registro del conto del governatore.



non si legge nessuno dei due. Il fatto solo del resto che il Maineri, giunto in Corsica, e per di più coll'incarico di rimediare al mal fatto dal Calvi, pose al luogo di questo un altro personaggio di sua scelta, basterebbe a dimostrare che il Calvi stesso non era stato governatore.

Il Calvi insomma fu inviato in Corsica come capitano, ossia con un mandato militare preciso, determinato, come si era fatto e si fece in seguito, altre volte; e, se ne fosse qui il luogo, si potrebbe rilevare qualche altro errore in cui incorsero alcuni scrittori, ad esempio il Gregori, che ritennero quali governatori, personaggi che andarono in Corsica appunto come *capitani*.

Ho detto che il castello di Barricini si era reso al Calvi. Così almeno dice il Filippini. Dal racconto del Cambiagi e del Leo, i quali, dopo aver detto che il Calvi fu mandato in Corsica coll'incarico di sottomettere tutti e due i castelli suddetti, narrano come egli abbia preso Leca, e di Barricini non parlano, mentre poi dicono che il Maineri riesci a vincere e cacciare dall'isola Giudice, che erasi appunto rinchiuso in Barricini, potrebbe invece arguirsi che quel castello siasi reso sotto il governo del Maineri stesso. Checchè sia di ciò, certo è che, se anche Barricini era caduto, erane però escito Giudice della Rocca, la cui fazione, che aveva incusso timore allo stesso Calvi, al dir del Filippini, ancor dopo la resa di quel castello continuava così a rimanere in vita. Ora non poteva dirsi terminata la sottomissione della Corsica, finchè questa fazione, che insieme con quella di Raffaello aveva preso le parti del Re Alfonso tenendo viva la guerra nell'isola, non fosse abbattuta e vinta.

Questo compito fu, al dir del Filippini, affidato al Cabella, il quale, in unione col celebre Vincentello da Istria, fece tale campagna contro Giudice, che questi escì dall'isola e passò in Sardegna, dove morì; per il che, l'isola stessa, liberata dall'ultimo nemico dell'Ufficio, rimase finalmente in quiete sotto di questo (1).

Già più addietro ho detto dell'energia del Maineri nel sottomettere la Corsica e le sue fazioni (2). Quivi il male era

---

(1) FILIPPINI.

(2) LEO — CAMBIAGI.

profondo e l'isola turbata (1) nel vivere civile e più ancora nel morale de' suoi abitanti ed anche dei sacerdoti, « di cui molti, invertendo la pacifica missione dell'ecclesiastico ministero in aperta rivolta alle autorità del luogo, disseminavano odii, provocavano lotte intestine, guerriglie accanite, seguitate da stragi, prigionia e morte dei Genovesi o loro fautori ».

Questo fosco quadro che il Vigna ha dipinto, incidentalmente, nell'opera citata, dandocelo quale specchio fedele delle condizioni della Corsica in questo periodo del medio evo, non rappresenta, se crediamo alle riferite parole del Leo, ed al Cambiagi, il vero stato di essa, quale dovette essere sotto il Maineri: vi fu durante il governo di questi una breve sosta. Le fazioni, dopo di lui, ripreso vigore, diedero molto filo a torcere a' suoi successori.

Per quello che riflette l'opera di Antonio a questo riguardo, accennerò qui brevemente ad un fatto, riferito dal Filippini (2), che provocò dal nostro governatore un atto di severa giustizia.

Era la guerra già finita e la pace tornata nell'isola, quando, trovandosi il Vescovo di Mariana, Michele de' Germani, genovese, e precisamente di Porto Maurizio (per privilegio concesso dal Papa, i Vescovi della Corsica dovevano essere sempre genovesi) (3), in viaggio, per ragioni del suo ministero, venne da un feroce e temuto bandito, nominato Brandolaccio o Bradolacio, acerrimo nemico dei Genovesi (4), barbaramente ucciso. Datosi indizio al governatore che Vinciguerra, pievano di Giovellina, figlio del Vescovo di Aleria, di cui governava il vescovado, stante il ritiro del padre a Genova, avesse avuto mano in quel delitto, e che il pievano di Casacconi ne fosse stato complice, egli, il governatore stesso, li fece chiamare e, messili alla tortura, li convinse, a quanto ne dice il Filippini, « per lo che, ottenuta licenza dal Papa, li fece ambidue impendere per la gola » (5).

(1) VIGNA, loc. cit., pag. 879.

(2) Cfr. pure PIETRO CIRNEO, op. cit., col. 474, il quale narra il fatto con varianti. — Vi accenna anche, di sfuggita, il VIGNA, loc. cit.

(3) LEO, pag. 163, ed altri.

(4) Per conoscere i fasti di questo famigerato bandito, il quale faceva la politica a modo suo, ed anche nel commettere i più efferati misfatti sapeva mostrarsi discretamente umorista, cfr. CIRNEO, loc. cit.

(5) Il Cirneo non nomina questi due pievani, ma ne accusa un terzo.

Il Cambiagi (1) crede che il Maineri a torto abbia ritenuto reo il pievano di Giovellina (di quello di Casacconi non parla), ma non adduce motivo convincente in appoggio alla sua opinione. Invero anche il Filippini dice che l'infelice Vescovo di Mariana fu ucciso da un masnadiero, ma con ciò non ritenne fosse esclusa la complicità di Vinciguerra; la quale per altro non può dirsi storicamente provata per ciò solo che questi, messo alla tortura siasi lasciato sfuggire parole e dichiarazioni a proprio carico, che potevano anche essere non vere. Pare tuttavia che Giovanni Lercari, successore del Maineri, inclinasse a ritenere giusta la sentenza (2). Potrebbe ricercarsi se motivi di parte non abbiano potuto indurre il figlio del Vescovo di Aleria a desiderare la morte di Michele de' Germani: ma non mi è per ora possibile fare tale ricerca.

E basti questo breve cenno relativo agli atti più importanti di Antonio Maineri in Corsica.

Da ciò che fu detto rispetto al tempo durante il quale doveva rimanere, normalmente, in carica il governatore allora, e dalle due date riferite, che si leggono nel citato registro del conto, risulterebbe che il governo di lui, incominciò il 16 maggio 1457 e finì il 16 maggio dell'anno successivo, ossia durò un anno preciso.

In altro lavoro, che sto preparando su Antonio Maineri, dirò di molte ed importanti cariche da lui sostenute e dei servigi, che egli rese alla Repubblica, nonchè di altre notizie che lo riguardano.

*Torino, Luglio 1900.*

---

(1) Op. cit.

(2) FILIPPINI — CAMBIAGI.

AMBROGIO PESCE

---

# EX-LIBRIS MAINERI



ROMA  
COLLEGIO ARALDICO

Corso Vittorio Emanuele, 101

---

1911

---

*Estratto dalla RIVISTA DEL COLLEGIO ARALDICO*

Fascicolo di Maggio 1911

Sulla copertina di seta bianca di un ms. del XVIII sec. con le memorie della famiglia Maineri di Ovada si vede dipinto questo *ex-libris*.

I Maineri di Ovada provengono dalla omonima storica Casa di Milano, che prese parte ai più importanti avvenimenti svoltisi quivi, e in parecchie altre città, specialmente dal 1000 al 1300. Era ivi annoverata fra le primarie nel 1056 dagli storici, i quali notano com'essa fosse potente in Lombardia. Giovanni Maineri fu sin dal principio del secolo XII uno fra i principalissimi cittadini di Milano, dove, tra l'altro, nel 1111 e segg. insieme con Pietro da Carate tenne testa alla restante nobiltà milanese, la quale tutta sosteneva l'Arcivescovo Giordano da Clivio stato poi riconosciuto legittimo, contro quello (Crisolao o Grossolano) giudicato poi intruso, difeso dal Maineri. Gotifredo fu uno degli otto consoli di Milano, che sostennero valorosamente l'assedio del Barbarossa nel 1161-62. Giacomo connumerato esso pure fra i più illustri cittadini milanesi, fu insigne giureconsulto, più volte console a Milano, e durante uno dei suoi consolati fu fatta la nuova cerchia delle mura della città; fu podestà di Bergamo e Rettore della Lega Lombarda, e podestà ancora a Piacenza, e poi a Genova nel 1195, d'onde si recò, in questa qualità, ambasciatore, all'imperatore Enrico VI a Pavia. Il cronista continuatore di Caffaro ne ha disegnato il ritratto rappresentandolo seduto sul trono e circondato dai nobili consiglieri.



Impossibile fare qui una rassegna dei personaggi e fatti insigni di questa famiglia, la quale, dice uno storico, è una di quelle cui si deve la risurrezione « *instaurationem* » di Milano dopo gli eccidii del Barbarossa, mentre un cronista, a questo proposito, nota che nel 1161 « li nobili che funo fedeli alla città de Milano funo questi: li Visconti, quelli de Maineri, quelli della Croce, della Torre, de Mandello, de Bultrafii ».

Nel famoso trattato di pace (visto e riportato dal Corio), concluso nel 1258 fra i diversi Ordini di Milano, nel quale fra i rappresentanti del primo fu Barifaldo o Burifaleo Maineri, si stabilì, fra l'altro che « delle possessioni le quali furono del marchese di Monferrato ed erano allora godute da Andrea e Barifaldo Maineri non fossero questi privati, se non previa sentenza dei giurisperiti, ma fossero i Maineri satisfatti del lor credito in denaro ». Senonchè quel trattato fu tosto, come spesso accadeva, violato, e di qui incominciano, come avvenne di altre famiglie in questi e in altri tempi nei rapporti colla casa Monferrina, i possessi dei Maineri in Monferrato, Ovada e paesi vicini: e di beni feudali e allodiali troviamo ancora al possesso nel 300 la linea di questa famiglia passata in conseguenza di ciò definitivamente in Ovada, quivi oggi sempre esistente, la quale ne conserva tuttora una parte.

I Maineri continuarono qui la politica seguita a Milano parteggiando sempre per Milano medesima e per i marchesi di Monferrato, come, specialmente nel sec. XIII, avevano fatto in quella città. Così, verso la fine del 300, quando i Francesi, che occupano allora Ovada, fanno guerra al Duca di Milano, essi figurano ivi nella fazione contraria a quelli. Nel 1411, poi, Giorgio e Paolino Maineri d'Ovada conestabili nell'esercito del marchese Teodoro II Capitano di Genova (e forse come tali presero parte alla famosa battaglia della Frasca - 12 sett. 1409 - nella quale le forze collegate di Teodoro e di Facino Cane sconfissero il maresciallo Boucicaut, fiaccando la potenza francese in Italia), favorirono, insieme col resto della famiglia fuoruscita cogli altri ghibellini, le mire del Marchese stesso sul castello ovadese, che, assediato contro i Francesi, avrebbe dovuto dal medesimo esse consegnato ai Genovesi. E i detti ghibellini, avvenuta la resa, giurarono una particolare fedeltà al primogenito di quel principe Giovanni Giacomo.

Nel 1447, morto nell'agosto Filippo Maria Visconti, i Maineri tengono Ovada, appartenente al Ducato, ribellata contro Genova a favore della costituitasi Repubblica Ambrosiana, e cedono poi a

patti, mediante una notevole convenzione fatta nell'ottobre ad opera di essi.

In rapporto coll'accennata loro politica, i Maineri seguitavano la fazione degli Adorno (possessori pure di castelli confinanti con Ovada) generalmente fedeli ai Signori di Milano, contro i Fregoso solitamente contrarii: tanto che quasi tutte le alte cariche sostenute da essi in Genova (dove la famiglia fu inalbergata nel 1528) coincidono coi periodi delle dominazioni viscontea, sforzesca e adorna su questa città, o, talora, nei momenti nei quali signoreggiando ivi i Fregoso stessi, questi han bisogno nei loro rapporti con Milano di valersi di personaggi quivi benevisi, come accadde nel 1449, quando il doge Ludovico Fregoso inviava ai Milanesi Antonio dei Maineri d'Ovada per un affare molto delicato, e si valeva di lui non solo perchè « vir multarum rerum experientia clarus », ma per la grande amicizia che questi aveva col celebre Biagio Assereto, molto influente allora nella metropoli lombarda, mentre anche il fratello suo Paolo erasi recato alcuni anni prima presso l'allora vivente duca Filippo Maria.

Nel 1452 i Maineri rinchiusi nel castello di Ovada sostengono le parti di Guglielmo di Monferrato contro Genova; e pochi anni dopo, avendo questa terra un debito verso il protonotario Teodoro di Monferrato, essi si adoperavano felicemente a far avere i denari agli Ovadesi per rimborsare il Protonotaro stesso, e un di loro, Francesco del fu Mainero fu inviato poi con un altro Ovadese ad aggiustare le partite con quel principe.

Poco appresso, sempre essendo Ovada sotto il Ducato di Milano, la duchessa Bona e il duca Gian Galeazzo Maria Sforza creavano lor familiare Giacomo Pietro dei Maineri d'Ovada (abiatico del conestabile Giorgio sopra ricordato) per i servizi notevoli che questo aveva reso loro, con esenzione generale nel Ducato per lui e per quattro persone del suo seguito; privilegio ambito e accordato, com'è noto, alle più nobili famiglie. D'onde è chiaro che i Maineri per quanto trasportati dalle vicende di Ovada a trovarsi tratto tratto in relazione con Genova, si mantenevano però fedeli a quello Stato di Milano d'onde traevano origine e nobiltà.

Non si può neppure qui fare una rassegna delle cariche e fatti notevoli della discendenza di Andrea Maineri divenuta ovadese nel modo ricordato. Il più illustre di essa fu l'Antonio suddetto, nato sul cadere del sec. XIV, figlio di altro Andrea, del quale si conserva nel Museo del Palazzo Bianco in Genova una lapide sepol-

erale, che egli e il fratello suo Paolo fecero scolpire nel 1433, anche per il fratello Gerolamo morto da poco. Fra gli alti uffici da lui sostenuti (e, si avverta, specialmente al tempo della dominazione viscontea e sforzesca in Genova, come del resto anche i suoi fratelli) notiamo quello di Cancelliere dell'Ufficio di Moneta (questa carica, ad es., lasciò nel 1435, dopo la cacciata dei Milanesi, e la riprese dopo il 60 sotto gli Sforza), ambasciatore a Lucca, al marchese di Saluzzo, alla Repubblica Ambrosiana (appunto nel 1449 per appianare un'importante controversia coi Milanesi), Governatore del Regno di Corsica, di cui terminò la conquista e che riorientò con gran vigore, Vicario della Spezia, Ufficiale di Moneta (e poi di nuovo Cancelliere) ecc. ecc.; delle quali ultime tre cariche è in ispecial modo detto in documenti dell'epoca, che non vi accedevano se non insigni personaggi, cosa del resto naturale, anche per gli altri alti uffici e tanto più per le ambascerie. Rese così a vicenda per quasi mezzo secolo, avendo vissuto fino a tarda età, importanti servigi ai Duchi di Milano e alla Repubblica di Genova, (ma più ai primi) come si nota in documenti del tempo, dove si accenna a sue benemeritenze ed atti insigni<sup>1</sup>.

Da questo Antonio derivano direttamente, sempre per documenti che ne comprovano rigorosamente la discendenza, i Maineri oggi viventi in Ovada. Il capo attuale di questo ramo, Paolo, e il fratello suo Giuseppe, magistrato, annoverano fra i loro antenati, oltre i ricordati, altri ambasciatori, podestà, conestabili (Paolo, Andrea, Gerolamo, Francesco, Leonardo ecc.), e in epoche più recenti un inviato dagli Ovadesi al Papa (Alessandro, 1588), giureconsulti (es. Giacinto Maria, Gerolamo sec. XVII), un elemosiniere del Papa Urbano VIII (Gerolamo), capitani (Bartolomeo, Paolo, Domenico, Pier Francesco, Giovanni Giacomo ecc. XVI, XVII, XVIII) ed altri cospicui personaggi.

Fra le famiglie colle quali questi si imparentarono, notiamo: tra le lombarde, i Gamondi, Lanzavecchia, Guasco di Bisio, del patriziato alessandrino, i Ganduci dei signori di Capriata, ed altre. Tra le genovesi, i Fregoso, gli Spinola, Fieschi, Recco, Bado, Ca-

<sup>1</sup> Così, ad es., in un documento nel quale si dice che « nunc exercetur in agendis ducalibus » si aggiunge a suo riguardo: « si benigne suis requisitionibus complacendum sit, nemo est in partibus istis servitor ducalis, qui nesciat » (Opizzino d'Alzate a Bianchiuo Visconti Commissario ducale in Alessandria, 3 dic. 1432).



— 9 —

priata. Lavagna, Mambilla, Maragliano, Compiano, ecc., tutte patrizie genovesi. Si tralascia di ricordare le illustrazioni e le alleanze del ramo stabilitosi in Genova, del quale il ricordato capo della famiglia in Ovada, in tale sua qualità, è chiamato dalle tavole di fondazione del 1563 ad amministrare e a percepire alcuni legati.

Lo stemma Maineri è quello di destra. Esso è rimasto eguale per tutti i rami. Milanese. Ovadese. Lodigiano. Genovese. Solo nell'*ex-libris* qui riprodotto, e in qualche altra riproduzione, la fede non si scorge *manicata* di bianco, com'è veramente nello stemma stesso quale si vede generalmente nelle diverse lapidi e copie antiche fattene, e sigilli, dove poi l'aquila, anche qui, come per la manicatura, a capriccio dell'artista, si vede ora *intera*, ora *nascente*.

Le consuetudini della "Dinastia" intorno a tali argomenti, hanno imposto un'incresciosa e grande ristrettezza a questo esodo, nel quale non hanno potuto trovare luogo notizie di importanza storica notissima per ~~la~~ famiglia.

# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

fondato da ACHILLE NERI  
e UBALDO MAZZINI \* \*

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

ANNO III.  
1927

pp.151-154

Fascicolo 2  
Aprile-Giugno

AMBROGIO PESCE

## LUIGI MAINERI E GIOVANNI BATTISTA M.<sup>a</sup> PIZZORNO

Intorno a Luigi Maineri, di antica e nobile famiglia genovese, filosofo, economista e letterato del secolo XVIII (1734-1793) scrisse Achille Neri nel *Giornale Ligustico* del 1882 (1).

Come scrittore, sembra riuscisse meglio in prosa che in poesia. Scrive infatti il Neri: « Una certa inclinazione alla poesia, che era quasi indispensabile per uscire dalla volgare schiera, in quell'età in cui impenava l'Arcadia, gli procurò la benevolenza dei pastori della *Colonia Ligustica*, i quali lo accolsero nelle loro adunate, dove ebbe il nome di *Linceo*, appropriato assai bene alla sua natura, piuttosto volta alla osservazione ed al ragionamento filosofico, che agli slanci spontanei dell'estro e della fantasia. Infatti se può ritenersi, sotto un certo aspetto, ch'ei fosse — scrittore in prosa... de' più istruiti nell'eleganza e pulitezza dello stile —, non gli si potrà concedere ugual vanto — in verso (2) —, perchè le due poesie che ho potuto vedere non escono dalla mediocrità; e forse egli stesso conosceva questa sua pochezza poetica, di che mi fa accorto il vedere come in quelle raccolte di poesie, colle quali usavano gli Arcadi festeggiare l'incoronazione dei dogi o piangere la perdita di qualche chiaro collega, egli preferisse dettare la prosa da premettersi alle rime. Nè può negarsi che queste prose facendo ragione di quelle ampollosità tutte proprie dell'educazione letteraria d'allora, non manifestino una certa robusta eleganza di stile, ed una non mediocre conoscenza degli scrittori latini, italiani, e stranieri così antichi come moderni ».

Conosceva, dunque, la propria pochezza poetica; e tuttavia tentò persino la tragedia, scrivendo le prime scene di un Conte di Essex; e n'ebbe dal Genovesi giudizio favorevole. Ma, aggiunge il Neri: « Dopo questa lettera — del Genovesi — nonostante le lodi e gli incoraggia-

(1) Vol. IX, pp. 169 segg. La sua famiglia, proveniente dalla omonima illustre e tra le primarie a Milano, era passata in questo ramo in Ovada nel secolo XIII; e di qui parecchi suoi membri si erano recati nel sec. XV a Genova, dove avevano sostenuto alte cariche ed ai loro discendenti era stata riconosciuta la condizione nobiliare. Luigi discendeva in linea retta da un Andrea nato verso la fine del sec. XIII. La tomba di questo ramo era in S. Francesco di Castelletto. I Maineri avevano continuato qual più qual meno le loro relazioni con Ovada.

(2) Ho chiuso tra lineette le parole che il Neri trasse dagli *Avvisi* del 1793 pag. 225; e ciò per evitare la confusione con le virgolette tra le quali riporto le sue

menti, dobbiamo credere smettesse il pensiero della tragedia; o se pur la ridusse a fine, certo non la pubblicò, non avendone trovata memoria alcuna ».

Agli scritti sinora a noi noti del Maineri sono da aggiungere quattro poesie delle quali però conosciamo unicamente l'esistenza e l'argomento perchè ricordate in due sonetti di un poeta ovadese suo contemporaneo, che si trovano in un codice ms. da me posseduto.

Il tentativo di tragedia del Maineri appartiene circa al 1765, come risulta dalla data della risposta inviataagli dal Genovesi. Ora è questo certo un periodo in cui la sua vena poetica, buona o poco buona che fosse, si andava esercitando; ed egli, secondo il vezzo del tempo, corrispondeva con altri poeti coi quali scambiava componimenti.

Ho avuto altra volta occasione di parlare dell'Ovadese, Abate Niccolò Giovanni Battista Maria Pizzorno, letterato, amico di letterati, e in particolar modo di Ignazio Buffa, descrivendo un codice manoscritto sincrono, e credo autografo, contenente i componimenti poetici — tutti o quasi tutti — del Pizzorno (1). Ora parecchi fra i suoi molti scritti sono dedicati a membri della illustre casa dei Maineri, e tra gli altri, in particolar modo di Ignazio Buffa, descrivendo un codice manoscritto sincrono, e credo autografo, contenente i componimenti poetici — tutti o quasi tutti — del Pizzorno (1). Ora parecchi fra i suoi molti scritti sono dedicati a membri della illustre casa dei Maineri, e tra gli altri, i due sonetti diretti al Prevosto D. Perrando, per mezzo del quale aveva ricevuto « l'ordine » di S. E. Luigi Maineri. Ad essi, infatti, sotto forma di titolo è premessa una nota, la quale ci fa sapere che il Maineri aveva inviato al Prevosto di Ovada, D. Gio. Guido Perrando, alcuni « bellissimi » componimenti poetici da consegnare a lui, esprimendo il desiderio lusinghiero — egli lo chiama « ordine » — che li contraccambiasse con qualche suo scritto in versi.

Quelli del Maineri, come ho detto, non ci sono pervenuti, ma risulta l'argomento dai primi dei due sonetti del Pizzorno: sono quattro, e riguardano la distruzione di Troia, la conversione di S. Paolo Apostolo, o meglio di Saulo, un componimento d'amore e la gloria militare o un qualche particolare fatto d'arme del Principe Eugenio (m. 1736).

La data? Non sembra si possa stabilire con una certa approssimazione. Il fatto che l'intermediario del nobile rapporto fu il Prevosto D. Perrando, non è indizio sufficiente, perchè questi, morto nel 1781, resse la parrocchia per mezzo secolo (2) onde offre uno spazio troppo ampio, per argomentare solo da tale indizio: e d'altra parte le poesie del Pizzorno, la cui raccolta venne fatta naturalmente dopo la loro distribuzione alle persone cui erano state dirette, non sono trascritte nel volume

(1) PESCE, *L'accademia Urbense e un Poeta Ovadese del Secolo XVIII*, in *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria*, Anno XXIII, fasc. LVI.

(2) Sotto di lui fu iniziata e portata innanzi la costruzione della nuova chiesa parrocchiale, essendo divenuta troppo ristretta per la crescente popolazione quella del secolo XII, pur già ingrandita, di cui oggi sussiste notevole parte elencata fra i monumenti nazionali. Suoi eredi furono il sacro edificio da terminare, l'ospedale e i poveri già da lui beneficiati in vita.

in ordine cronologico. I due sonetti occupano, compresa la citata intestazione, il retto e il verso della pag. 154: ora alla pagina 135 vi è un sonetto diretto al doge Agostino Lomellini nella circostanza della sua elezione, che appartiene al 1760; alla pagina 159 ve n'è uno dedicato a « Teresa Dania ne' Maineri », per il suo « felice e desiato parto » che veniva « a rinverdire il chiaro antico stelo ». Fu questo l'unico maschio, che perpetuò la famiglia, ebbe nome Domenico, e nacque come risulta dai libri parrocchiali nel 1753. A pagina 170 si legge un'ode scritta « Terminando il suo annuo Governo in Ovada il nobilissimo Sig. Pier Francesco Bracelli », e siamo nel 1764: benchè nell'elenco dei Capitani di Ovada, in fondo agli Statuti, il Bracelli sta indicato col nome di Gio. Francesco, si tratta certo dello stesso personaggio, giacchè non può riferirsi l'ode nè a Pietro Antonio Bracelli del 1741, nè a Giacomo Filippo del 1775. A pagina 171 vi è un sonetto a « Sua Eccellenza il Sig. [Paolo] Camillo Maineri Eletto Senatore della Serenissima Repubblica di Genova »: ma questo personaggio fu eletto senatore tre volte, cioè nel novembre del 1765, nel dicembre del 1707 e nel dicembre del 1777 (1).

E per non seguitare, terminerò con accennare ad un sonetto dedicato al P. Domenicano Vincenzo Porta per il quaresimale recitato in Ovada nel 1768 (pag. 175 v.). Le altre poesie si aggirano nello stesso periodo, e questa è quindi l'unica approssimazione di data che si può attribuire a quelle di Luigi Maineri, non potendosi d'altra parte andare oltre il 1781.

L'invio dei quattro componimenti al Pizzorno da parte di un personaggio cospicuo per più titoli, quale era il Maineri, col desiderio di averne un qualche ricambio, è prova della fama di cui godeva lo stesso Pizzorno, della cui vena, del resto, ho pubblicato qualche non spregevole saggio. Il Pizzorno, discendente da antica famiglia rossiglione, trapiantata in alcuni suoi rami in Ovada, indi a Genova, era legato da amicizia con molti personaggi, segnalati per studi o per posizione sociale.

Certo, i due sonetti, che qui si riproducono, non sono tra i migliori suoi scritti; ma nè un letterato è sempre egualmente felice nelle sue produzioni, nè l'abbiamo dato per poeta di singolare valore: nè, infine, sono essi senza qualche pregio nello stile e privi di immagini abbastanza felici, specialmente il secondo, anche tra le ampollosità proprie del tempo.

AMBROGIO PESCE

(1) Della Cella, Famiglia Nobili Gen., Ms. nella R. Bibl. Univ. di Genova: famiglia Maineri.

Al Sig. D. Giovanni Guido Per[r]rando — Prevosto nel Luogo di Ovada — Per l'ordine da esso ricevuto — Di S. E. il Sig. Luigi Maineri — Di inviarle cioè qualche poetico componimento dell'Autore, avendone prima S. E. graziosamente inviati alcuni bellissimi de' suoi al medesimo Autore per mezzo del suddetto Sig. Prevosto indicandosi la materia degli stessi nel seguente primo quadernario.

## Sonetto 1º

Ilio Combusto, Paolo a terra spinto  
Lampi d'aurea beltà, ch'ardono il core,  
Eugenio di feral polve ricinto,  
Che rammenta il suo invito, almo valore,  
Che rammenta il suo invito, almo valore

Si chiaro addita, e così ben dipinto  
Con nobil carme ha l'inclito Signore,  
Che va per Lui di nuova gloria cinto  
Giano e, l'Arcade Stuol d'ampio fulgore;

Or ch'io palustre augel osi le penne  
Spiegar dinanzi a chi sull'erta sale  
Augusta sede, che già in Pindo ottenne,

Com'esser può gentil Giovanni? Io l'ale  
Tarpate ho al tergo che non mai sostenne  
Volo al par del gran Cigno alto, immortale.

## Sonetto 2º

Pur s'è forza ubbidir, la fronte abbasso,  
E seguo i cenni di chi dolce impera;  
Che se gir non poss'io di sfera in sfera,  
Giù per l'aere n'andrò gravoso, e basso:

Sarò quel rio, che va di sasso in sasso,  
E parte in sul mattino, e giunge a sera  
Là, ve dell'onde la sua piena altera  
Tragge Fiume Regal in un sol passo:

Che a me fia laude l'esser vinto ognora  
Da così illustre Spirto; a me fia gloria  
Pronto eseguir i suoi voleri ancora:

E lieto più che in la futura Istoria  
Vivrà il mio nome, se mai fa dimora  
Nel bel seggio immortal di sua memoria.

# MEMORIE DOMENICANE

× × SERIE NUOVA × ×

ANNO 43 - FASCICOLO 1 pp. 31-38

GENNAIO-FEBBRAIO 1926

## MEMORIE DOMENICANE

### IN UN CODICE OVADESE DEL SECOLO XVIII

Di questo manoscritto, che contiene i componimenti poetici — o almeno la più parte di essi — dell' Abate Nicolò Giov. Battista Maria Pizzorno, ho scritto in altro lavoro (1): qui farò cenno di un manipolo di poesie, quasi tutte sonetti, che interessano in qualche modo alcuni figli dell' inclito Ordine dei Padri Predicatori.

Nel descrivere il Codice, ho notato come esso sia diviso in due parti; nella prima delle quali gli argomenti, unicamente di carattere religioso, sono volti a Dio, alla Vergine, ai Santi, e a funzioni sacre; mentre nella seconda si tratta della materia più varia, quella ancora compresa di genere sacro.

Nella parte prima, alla pagina 14 r, si legge un sonetto " Per S. Tommaso d' Aquino „, nel quale l' Autore canta le lodi del luminare dell' Ordine

. . . . . eletto

A svelar qui tra noi dell' Uomo Dio

Ciò che al fral si copria nostro intelletto,

al quale " la fe' giuliva „, " quando le luci ai rai del giorno aprin „, disse: " il Pargoletto è mio „.

Null' altro in questa prima parte, che tocchi l' argomento domenicano; ma è buona premessa a ciò che si trova nella seconda, nella quale sono ricordati parecchi soggetti dell' Ordine stesso. Si fa in essa menzione di nove Padri e di una Suora, che vestirono quelle bianche lane; religiosi, dei quali taluni particolarmente chiari, fioriti nella seconda metà di quel secolo XVIII, nella quale la terra ovadese, tra le più importanti della Repubblica Genovese, in Oltregiogo, si vedeva soffusa di nuova gloria, per le virtù eroiche del più grande tra i suoi, pur molti, figli illustri, Paolo della Croce (Daneo di casato), il santo Fondatore dei Passionisti. Queste poche notizie che ci vengono da un contemporaneo, pur tenui come sono, potranno aggiungersi a quella maggior copia di cognizioni, che già si possiedono intorno agli stessi Padri. Qualcuno di questi appare, come avrò occasione di accennare, ovadese.

Le relazioni tra Ovada e i Predicatori furono assai strette in passato: fin dal secolo XV essa ebbe un Convento Domenicano dell' Osservanza —

(1) *L' Accademia Urbense e un Poeta Ovadese del secolo XVIII*, in *Riv. di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria*, anno XXIII, fasc. LVI.

andato poi soggetto alla soppressione, ed oggi appartenente, con l'antica Chiesa, ai Padri delle Scuole Pie. Non essendo oggetto di questo mio scritto una storia, per quanto succinta, del Convento domenicano ovadese, mi limito a ricordare, come, eretto nella seconda metà del secolo XV, quei frati vi tenessero insegnamento, e come le famiglie più cospicue del luogo andassero a gara a largheggiare di lasciti e di doni verso di esso. Più casate nobili ebbero cappella e sepoltura in quella chiesa, come i Maineri davanti all'altar maggiore, gli Oddini, i Cicoperò, ed altre, nelle navate laterali. In un documento del secolo XVIII — senza data, ma posteriore al 1787 e non posteriore alla metà del 1797 (1) — si dice che i Domenicani erano stati " prescelti e chiamati in Ovada „ dai " nostri antenati „, affinché assistessero la popolazione " sì rapporto alle Confessioni, e celebrazioni di Messe, che in ordine a leggere la Filosofia e Sagra Teologia a chiunque abbisognasse applicarvisi „; e si deplora che da più anni i Padri siano ridotti a quattro o cinque, sì che manca anche il P. Lettore. E in altro documento, connesso con quello ora citato, dove si nota esser ora i Padri ridotti a tre o quattro, si narra come nel 1490, ai 4 di Maggio, gli Ovadesi assegnassero al Convento il molino di spettanza della Comunità — tuttora esistente, e posto sull'Orba — con tutte le sue adiacenze, " per il vitto e vestito „ (2). Si nota altresì, che in quel Convento erano stati ottimi religiosi, e vien fatto il nome di un " Padre Maestro Gonzales, Uomo universalmente rispettato per la sua Pietà e Dottrina „, morto colà.

Questi due atti sono diretti ad ottenere la surrogazione dei Domenicani con altri Religiosi, coll'incarico " di far tutte le scuole „, e fors'anche d'istituirne di nuove, senza religiosi. Ma questa fu un'idea di poca durata, e non ebbe altro risultato: pochissimi anni dopo, nel 1798, in un momento in cui, abbattutasi la rivoluzione giacobina anche sul Genovesato, la Comunità di Ovada si trovava sotto un regime che avrebbe potuto comprendersi peggiore, si riscontrò invece nei suoi Ufficiali un rispetto affettuoso e sentito per i Domenicani. In quell'anno, ai 26 di Settembre, la Municipalità di Ovada scriveva al Commissario della " Repubblica Ligure „ — non più " Repubblica Genovese „, dopo la rivoluzione del 1797 —

(1) Si trova nel mio archivio privato, in Ovada, al pari del seguente citato nel testo. In quest'ultimo, connesso col primo, si fa menzione di circostanze risalenti al 1787, e d'altra parte esso contiene un ricorso al Governo Serenissimo di Genova, caduto nel mese di giugno del 1797: non è dunque dubbio che le due carte debbano risalire ad una data circoscritta fra quei due termini di tempo, e con probabilità a qualche anno dopo il 1787.

(2) In un atto del 18 febbraio 1491, in archivio *Maineri* in Ovada, si trova la conferma di ciò, facendosi con esso la donazione dei diritti che sul molino stesso aveva la Comunità, in lite contro due personaggi della casa Maineri. Risulta Priore in quel tempo il P. Sebastiano da Taggia. Lo Spotorno (*Storia Lett. della Liguria*, III, 177) dice che il P. Giovanni Cagnasso da Taggia di Francesco fondò il Convento di Ovada nel 1481, e morì a Genova nel 1494. Non posso ora addentarmi nel ricercare se vi sia errore o confusione di date: il documento da cui ho tratto il nome è autentico: e se non vi è stato un *lapsus* da parte dello Spotorno, si tratta di due personaggi diversi. E neanche dirò ora, se abbia ragione chi vuole fondato il Convento nel 1481, o chi ne fa risalire la data al 1455.

addetto alla giurisdizione della Cerusa — Voltri, — dalla quale Ovada in quel momento dipendeva, che, rispetto alle scuole da introdursi nel luogo, secondo il prescritto dalla legge per i Capi Cantoni, esse " nel tempo passato vi erano nel numero di tre, cioè di leggere e scrivere; d'abbaco, regole grammaticali, e rettorica, pagate dalla Comunità; ed una di filosofia si faceva da cittadini PP. Domenicani a loro carico „. In questa lettera la Municipalità ovadese, non guasta da un giacobinismo, che da noi, quando vi fu, rimase per fortuna all'acqua di rosa, manifesta il desiderio che si torni a dare agli stessi Padri l'incarico dell'istruzione (1).

Non voglio lasciare di ricordare, che la scuola di questi era pure stata frequentata da giovani di famiglie cospicue, i quali da altri paesi si recavano a vivere in Ovada a questo scopo.

E poichè ho accennato alle elargizioni delle famiglie di Ovada, farò menzione di qualcuno fra i testamenti, che nelle filze dei notari dei secoli trascorsi si trovano numerosi. Viene prima, e nel tempo e nel numero dei lasciati, come per altre benemerenze, la illustre casa dei Maineri. Nel 1490, ai 14 di Agosto, Gaspare Maineri del fu Lodisio nomina erede universale il Convento dei Domenicani di Ovada (2). Nel 1639, 9 gennaio, per atto del notaro Andrea Pistone (3), Giorgia Maineri moglie di Gio. Battista Lanzavecchia, rampollo della grande casata alessandrina, lascia alla cappella di S. Orsola in S. Maria delle Grazie; alla Compagnia del SS. Sacramento pure ivi — come esisteva altresì nella Parrocchia; — all'altare della stessa e a quello del Nome di Gesù; ivi, ecc.; e alla medesima chiesa lega ancora un abito di damasco rosso, uno di raso nero, e un terzo di " camonazeto „ — forse " camoscato „ — verde.

Nel 1590, ai 24 di marzo, per atto del not. G. B. Pesce (4), il M.to Rev. P. Frate Vincenzo de Esio dei Predicatori, Vicario della Santissima Inquisizione in Ovada, Rossiglione Superiore e Inferiore e nei luoghi consueti, in vigore delle sacre patenti date a Genova il 17 febbraio, sottoscritte dal P. Inquisitore del Dominio Genovese, e dal suo Vicario Generale e Notaro, avendo balla a ciò, nomina suo auditore fiscale il M.co Signor Gerolamo Maineri, giureconsulto, ne riceve il giuramento di fedeltà e segretezza, e gli consegna i protocolli etc.; indi lo investe dandogli la

(1) Cfr. il mio scritto: *Cenni sulla condizione giuridica e politica di Ovada dal sec. X al XV*: in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, del 1907, vol XII, p. 350. Vi sono più lettere sull'argomento. Veramente ivi (nota 2) ho ricordato un altro tentativo fatto verso il 1695, per affidare l'insegnamento ai Padri delle Scuole Pie.

(2) Il testamento autentico è nell'archivio *Maineri* citato. — Giovanni Adorno, signore di Ovada per breve tempo — per investitura avuta dal Duca di Milano, che disponeva di terra non sua, e che, in forza delle convenzioni ch'essa aveva con Genova, non poteva essere infeudata ad alcuno, e il Duca, alto signore della Repubblica, in quel tempo, era pur egli legato da patti — beneficiò il Convento nel 1497 (Bonaventura De Rossi, *Istoria genealogica e cronologica delle due nobilissime Case Adorna e Botta*, Firenze, 1719 p. 81).

(3) Le filze di questo notaro, preziosa miniera di notizie per la storia di Ovada, sono nell'Archivio di Stato in Genova.

(4) Filza unica, in *Arch. Stato, Genova*.



solita balia, privilegi etc. L'atto è compiuto in S. Maria delle Grazie " in Sacrario „. Questo stesso Gerolamo, mancato ai vivi nel 1615, venne sepolto nella stessa chiesa, detta comunemente S. Domenico, nella Cappella del SS. Rosario (1). Qui però è da avvertire che la tomba della famiglia era davanti all'altar maggiore, dove tutt'ora si trova, e che tale diritto era stato stipulato nel 1581, 16 Giugno, per atti del Notaro Angelo Maria Fontana; e che nel 1660, ai 13 Febbraio, fu fatta nuova convenzione in proposito, tra i Maineri e i PP. Domenicani, per atti del Notaro Andrea Pistone.

Frate Giacinto Maineri di Ovada fu Lettore nella prima metà del secolo XVII nel Convento di Ovada, e si trova poi a S. Maria di Castello in Genova (2). Nel 1635 Gerolamo Maineri, teologo riputato ed elemosiniere di Papa Urbano VIII, impegna il Card. Caraffa a far dichiarare inamovibile lo stesso Convento (3).

Si potrebbero aggiungere altre notizie per le relazioni di queste famiglia col Convento, nonchè sui rapporti con altre. Ricordo ancora il testamento di Girolamo Odicini di Andrea, di nobile famiglia del vicino paese di Lerma, imparentata con illustri casati, il quale lascia, fra altre elargizioni, alla Compagnia del SS. Rosario istituita in S. Domenico, e alla Cappella di S. Giacinto, ivi, (1636, 28 Agosto, Notaro Andrea Pistone, filza dell'anno). Dagli atti citati e da altri che ometto, si ricava memoria di molti altari, compagnie e speciali divozioni, praticate in quella chiesa, di cui diverse pure esistenti nella Parrocchia; e così, riassumendo: l'altare e la Compagnia del *Corpus Domini*, la Compagnia del Nome di Dio; quella del SS. Rosario, con cappella, che era la terza " dal lato sinistro andando verso il coro „, e che si chiamò poi del Rosario vecchio, perchè nella navata in *cornu Evangelii* fu eretta un'altra bella e decorosa cappella alla Vergine del Rosario, tutt'ora esistente; l'altare del *Nome di Gesù*, quelli di S. Domenico, S. Fermo, S. Vincenzo, la cappella di S. Orsola, e quella di S. Giacinto ed altri. Questo Santo domenicano, elevato all'onore dell'altare nel 1594, fu ben presto prescelto dagli Ovadesi a loro Patrono; e tosto si vide la salda venerazione che essi gli professavano, non soltanto nello zelo posto dalla stessa Comunità nel provvedere ufficialmente al suo culto, stanziando annualmente la spesa relativa, ma in diverse manifestazioni, che fanno fede dell'intimo sentimento della popolazione. La fiera di S. Giacinto istituita nel sec. XVIII, in seguito, come si narra, alla gra-

(1) Arch. Parr., Ovada, Reg. dei morti ad a.

(2) Tra più fonti che potrei citare, v. Not. Andrea Pistone cit., filza n. generale 220, doc 410, 1628, 8 agosto; Vigna, *Monumenti storici del Convento di S. Maria di Castello in Genova, dell'Ordine dei Predicatori*, in Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., XX, 178, n. 485. Fu ricevuto l'11 settembre 1609, e ammesso ai voti il 2 agosto 1610. Morì in Genova il 19 febbraio 1649. Al secolo era Gio. Vincenzo, e suo fratello Fr. Pietro fu Carmelitano (oltre il not. cit., è pure ricordato in documenti archivio Maineri).

(3) Notizie cronologiche, in archivi Maineri e Oddini in Ovada. In quest'ultimo vi è pure lettera del Card. Caraffa.

zia ottenuta a sua intercessione, di una pioggia benefica, è una delle più importanti del luogo (1).

Nella Chiesa di S. Maria delle Grazie si vede tuttavia lo stemma marmoreo dell'Ordine, sugli acquasantini.

Io ho innestato queste notizie sparse ed informi, per fare in qualche modo conoscere a chi legge che cosa fosse e che cosa rappresentasse per gli Ovadesi il Convento dei Domenicani; ma ora, chiusa questa digressione, è tempo di tornare al nostro codice; chè, altrimenti, si dovrebbe porre un altro qualunque titolo a questo modesto scritto.

Venendo, dunque, alla seconda parte, incomincerò con un sonetto dedicato al " P. Maestro Giuseppe Torri Domenicano — Per la sua bellissima orazione composta in lode del SS. Rosario „ (p. 75 r). Con parola felicemente vólta — sia pure senza averne lo scopo (2) — a togliere quella confusione, che si fece e si fa tuttora da molti, tra la discussa condotta di Gio. Andrea D'Oria e l'opera positiva, leale e valorosa dei Genovesi a Lepanto, l'A. accenna alle " Liguri destre ardite e fiere „, che compierono " l'alto desio del Sommo Padre „; indi, volendo fare un meritato elogio del sacro discorso del P. Torri, ricorre ad un paragone ampolloso — ricordiamo che chi scrive è un arcade (3) — dicendo del furore che " la grand'Ombra „ di Cicerone provò nel vedersi superata dall'esimio figlio dell'Ordine.

Il P. Maestro Domenico Scarpa ispirò più poesie al Pizzorno. Sono quattro sonetti, dei quali il primo (p. 79 v) fu scritto " Per la sua predica della Fede „; il secondo (p. 80 r) " Per la sua predica del Giudizio Universale „; gli altri due (pp. 80 v e 152 r), sono senza titolo: in tutti viene lodata l'efficacia delle sue prediche, che vincono ogni cuore " benchè d'impenetrabile diaspro „ (nel 3°).

E viene un altro P. Maestro, Giacinto Ageno, per il quale si trova nel manoscritto (p. 121 r) un sonetto in occasione del " suo eccellente panegirico „ in lode dell'Aquinate, con cui l'oratore mostrò

(1) È a mie mani un resoconto minuzioso delle spese fatte negli anni 1754, 1756, 1757 per la festa del Santo, e per lavori compiuti nel 1756 nella stessa cappella, per arredi ecc.; vi è altresì una lista di paramenti in data 1758. Nella *Gazzetta di Genova* del 1914, numero di Agosto, a pag. 15, in un breve articolo « *Intorno ad un contratto artistico del 1462* », ho discorso di un quadro, che questo Gaspare ordinò al pittore Bernardo Re, e che io inducevo dovesse essere donato alla Chiesa dei Domenicani di Ovada.

(2) Intendo dire che l'A., con tutta probabilità, non aveva nel pensiero, mentre scriveva, le questioni sollevate su tale punto, sicuro della nobilissima parte presa dai Genovesi alla grande Crociata; più illuminato, il nostro Poeta, di coloro, che hanno scambiato la persona del condottiero della squadra verde con quella del capo delle galere della Repubblica di Genova, Ettore Spinola. Basti citare: Molmenti, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, pp. 78, 91, 105, 106 ecc.; e Manfroni, *Storia della Marina Italiana dalla caduta di Costantiuopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, 1897 pp. 473, 492 ed altre.

(3) Fu probabilmente il più fecondo dei pastori dell'Accademia Urbense, e forse tra i migliori, quantunque non si possa pensare, neanche osservando parecchie sue pregevoli poesie, a dargli un alto posto nel regno di Pindo.

. . . . . la verace e pura  
Bell'alma di Tommaso, e 'l suo candore  
Di celeste ripieno ampio fulgore.

E qui l'Autore nota:

Tullio non già, non la più attenta cura  
D'umano ingegno, o chiaro, almo Oratore,  
Fu la tua scorta all'ardua impresa; Amore  
Fu d'eccelsa virtù, non già natura.

Questo P. Ageno apparteneva certo alla cospicua famiglia omonima, divenuta ovadese da poco tempo, e presto estinta.

Ebbe un sonetto a sè dedicato anche il " P. Lettore Vincenzo Borelli, per la sua predica dell'Inferno „ (p. 152 v), molto efficace.

" In lode del P. Michele Maria Rodazzi Predicatore Domenicano „ vi è un sonetto a pag. 168 r. In esso il Pizzorno dichiara senz'altro, che il P. Rodazzi pareggia l'eloquenza di Mosè; perchè come gli " accenti „ del grande Legislatore del popolo Ebreo " al popolo guerriero — nel rosso mar la chiusa strada apriro „, le " voci „ del Domenicano aprono " del Ciel l'arduo sentiero „ :

E se di quelli al suon da arsiccia pietra  
Le genti a dissetar acque n'usciro,  
Di queste al balenar l'empio si spetra.

Il P. Vincenzo Porta predicò in Ovada la Quaresima del 1768, in quella chiesa parrocchiale, che sussiste ancora in buona parte, e che risale, quanto all'abside e al campanile, allo scorcio del secolo XII (1). Per questa occasione, la vena del Poeta si manifestò in due sonetti (pp. 175 v, 176 r) in lode del Padre Domenicano.

E di due altri Quaresimali, a predicare i quali salirono il pergamo ovadese due figli del Gusmano, ci fanno memoria i versi del Pizzorno. È l'uno, del 1774; e a questo fu chiamato il P. Maestro Nicia. Sono quattro i sonetti scritti per questo Padre dal nostro Poeta: uno di per sè stante, tre numerati, perchè l'uno sèguito dell'altro. Lo " zelo, dottrina e provvido consiglio „ e l'umiltà del P. Nicia sono, con il gran frutto della sua parola, altamente lodati in questi versi (pp. 202 r fino a 203 v).

L'altro Quaresimale, il terzo ricordato dal Pizzorno, fra quelli tenuti da Domenicani, è del 1776, e fu predicato dal P. Pio Vincenzo Rosa Torrielli. Per il quale il Pizzorno compose tre sonetti e un'ode. Poche, veramente, sono nel manoscritto le poesie cui egli appose la data; onde anche riguardo a questo Domenicano, sulla cui carriera ecclesiastica fornisce qualche notizia, si resterebbe nell'incertezza quanto all'anno preciso, se ci si

---

(1) È monumento nazionale, al par della Chiesa domenicana di S. Maria delle Grazie.

dovesse limitare ai dati forniti dal nostro codice. Nella necrologia, nel *nomenclator*, dell'Ordine, troverà quanto occorre chi ne consulterà le pagine. Il primo sonetto ci riconduce al P. Torrielli " Lettore di Filosofia — in occasione della prima difesa delle sue tesi, e delle prime sue prediche „ (p. 79 r). Ed eccoci quindi al 1776. Doveva essere trascorso qualche anno, e il P. Torrielli, con ogni probabilità appartenente anch'egli alla omonima famiglia ovadese, era asceso a maggior grado. Appunto " In lode del Molto Rev. P. Maestro, il P. Pio Vincenzo Rosa Torrielli dell'Ordine dei Predicatori — pel suo Quaresimale recitato nel 1776 nella Chiesa Parrocchiale del luogo di Ovada „, abbiamo l'ode ricordata (p. 217 v). Sono diciotto quartine, nelle quali, descritta la vittoria dei Romani sopra Gerusalemme, il Poeta dice che

Più vincitor di Tito  
Gloria maggior riporta  
Quest' Orator sublime,  
Questo Vincenzo eletto  
A fulminar l'effetto  
Che l'uman core opprime;

" e l'orgoglio e il vizio „.

Segue a p. 219 v, " Sopra il suddetto soggetto „, un sonetto, però completamente cancellato; e subito, di contro, a p. 220 r, con lo stesso titolo, un altro sonetto, con il quale il Poeta invita il peccatore a recarsi a udire la parola del chiaro frate, che flagella il vizio, e, ottenutane vittoria, " accende il core — di celeste piacer, che inonda il petto „, per " l'alma virtude „. E sempre sullo stesso argomento, segue un sonetto a p. 220 v. — Negli *Avvisi* — settimanale, che cominciò a pubblicarsi in Genova nel 1777 — si trova, all'anno 1784, notizia del Quaresimale che lo stesso Padre predicò in questa città nell'anno medesimo, nella Chiesa di San Domenico.

Vengono ora ricordati una Religiosa domenicana e un Frate dello stesso Ordine. " Al Nobilissimo Signore Battista Grimaldi Patrizio Genovese, e conte della Rocca (Grimalda) ecc. (*sic*), ed alla M. R. Madre Suor Anna Maddalena, Sorella dello stesso, Religiosa nel Monistero de' SS. Giacomo e Filippo — sotto i cui auspizi — il P. Vincenzo Maria Carpasio (1) dell'Ordine de' Predicatori celebra la prima Messa „: è questo il titolo esplicativo premesso a' due sonetti composti per tale solenne circostanza; nei quali si sente tutta la ispirazione profondamente religiosa del Poeta, che ben comprende la grandezza del sacro avvenimento (p. 221 r e v).

E da ultimo noto due sonetti, che furono diretti a Ignazio Buffa, di antica famiglia ovadese, " nella nascita del di lui primo figlio „. Questo figlio, che, neonato, destava già tanto la vena del Poeta, si da spingerlo,

(1) Anche questo cognome in quel tempo si poteva considerare ormai ovadese.

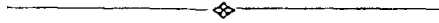
per quella grande amicizia che lo legava al padre, a predire di lui grandi cose, divenne poi il P. Tommaso, lustro dell'Ordine (1765-1837); e si può aggiungerlo alla lista degli altri nove Padri, di cui è memoria nel nostro manoscritto.

Con questo accenno ad un eletto figlio di S. Domenico, ancora ricordato nel luogo nativo e fuori, io termino la breve rassegna.

Non sarebbe difficile fornire sui singoli soggetti nominati ulteriori notizie, anche indipendentemente da ciò che di qualcuno si legge in dotte pubblicazioni; ma, come ho premesso, altri meglio, e con maggiore copia e larghezza, può aggiungere a quelle e, più ancora, a questo modesto scritto. Io mi sono limitato a riferire quanto si raccoglie dal codice a mie mani, dal quale si cavano memorie riflettenti altri personaggi, ecclesiastici e secolari, degni di menzione (1).

*Genova, Dicembre 1925.*

AMBROGIO PESCE.



AMBROGIO PESCE

---

# ARMI DELLE FAMIGLIE

COMPONENTI

## I DUE CONSORTILI ROSSIGLIONESI



ROMA  
COLLEGIO ARALDICO

Corso Vittorio Emanuele, 101

1913

*Estratto dalla RIVISTA DEL COLLEGIO ARALDICO*

Fascicolo di Settembre 1913

---

AMMINISTRAZIONE: Corso Vittorio Emanuele, 101 - ROMA.

Rossiglione era terra convenzionata col comune di Genova, unita, cioè, a questo, al pari di tante altre, mediante patti — sottoposti a clausola risolutiva — con quella sorta di vincolo che caratterizzò la compagine dello Stato genovese eminentemente federale<sup>1</sup>, e che traeva la sua vera origine e denominazione nel *foedus iniquum* vigente tra Roma, città sovrana, e i Municipi. È nota invero la ininterrotta influenza esercitata dal Diritto Romano nella vita politica, sociale e privata del medioevo, e ancora oggi tutt'altro che spenta. Salvi certi speciali riconoscimenti e prestazioni, le terre convenzionate non avevano una immediata e vera sudditanza; non erano « de directo subdite », come si esprimono documenti genovesi; ma si reggevano da sè. E così era di Rossiglione.

Questo luogo, anzi, era tenuto da « signori », i quali formarono poi due consortili; e da essi era governato il Comune. Dovendo lasciare in disparte la trattazione storico-giuridica di tale regime, la quale ha da connettersi colla pubblicazione degli Statuti medioevali di Rossiglione<sup>2</sup>, ed essendo perciò necessario ch'io mi limiti qui alla parte araldica, dirò soltanto come quei consortili fossero corpi chiusi, in quanto composti delle famiglie « signorili », discendenti cioè dagli antichi « signori » del luogo, moltiplicatisi e formanti consorzio<sup>3</sup>. Di essi quindi si faceva parte solo per diritto di sangue, per il fatto di appartenere a quella determinata schiatta. A motivo di ciò, non si ammetteva neanche la cooptazione, o l'aggregamento per alberghi, od *hospitia*, pur tentato, a fini particolari, da una famiglia (Pizzorni) della Villafranca<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Ho avuto occasione di accennare brevemente a ciò in diversi scritti. Così, ad es., *La costituzione di un « Albergo » in Noci Ligure nel 1448*, in « Rivista Araldica », febb. 1912, pag. 97, nota.

<sup>2</sup> Questa non tarderà ad essere fatta. Quegli Statuti furono riformati nel 1560, e l'originale in pergamena (cm. 15 × 21) di tale riforma si trova nell'Archivio della Casa Pizzorni. Io adempio qui il gradito dovere di ringraziare l'Ill.mo e Rev.mo Monsignore Gian Luca, Canonico della Cattedrale genovese, e l'esimio dott. Gerolamo, suo fratello, i quali mi hanno favorito questi e altri documenti, con la solita cortesia e larghezza.

<sup>3</sup> Tale discendenza si dimostra a rigore di documenti. Questo primo stipite rossiglione si riattacca poi ad altri signori e consortili di molti paesi della regione (Morbello, Tiglieto, Lerma, Serravalle, ecc.).

<sup>4</sup> Ciò sebbene tal cosa non fosse insolita nel medioevo, per ragioni di alleanze famigliari, intersecazioni di possessi, dovuti anche a questa causa, costrizioni, ecc. Nel vicino paesello di Belforte era pure un consortile formato dagli antichi « signori » di Us-

Rossiglione nel secolo XIV si divise in due enti politici, l'Inferiore e il Superiore, i quali non serbarono di comune se non gli Statuti, la proprietà del mulino e qualche altra cosa. Tale distinzione durò fino al cadere del secolo XVIII, quando la Rivoluzione fece sentire i suoi effetti anche presso di noi, distruggendo i due consortili che si erano costituiti, e formando di Rossiglione una sola comunità. Prima della divisione suddetta, nei documenti si trova menzione di un solo castello: nel secolo XV si parla di due.

Rossiglione Inferiore era il paese originario appartenente al Comitato acquense in Marca Aleramica. Il Superiore, l'ente sorto nel '300 — per un distacco dall'Inferiore e con elementi, almeno in parte, di questa — fu Villafranca, e così si denominò per un certo tempo <sup>1</sup>.

La comunanza degli Statuti non toglieva che ciascuno dei due enti avesse il suo « governo politico » foggiato a proprio modo. Il Consortile del paese antico comprendeva otto casate: di cinque era composto quello della Villafranca.

Al « governo politico » di questa si trovano già ammesse nel secolo XVI — in minima parte e come per concessione di semplice rappresentanza d'interessi — tutte le altre famiglie le quali erano ripartite in due *quartieri*. Ma per queste non v'era naturalmente alcuna ereditarietà sia nel consolato, sia nel consiglierato. Il consolato nella Villafranca incominciò nel secolo XVI a procedere con un turno di sette anni, perchè una delle case antiche (Pizzorni) aveva preteso e ottenuto in quel tempo il diritto a due, mentre le altre quattro ne serbarono uno per ciascuna, e uno solo spettava ai due quartieri, o, come si diceva, agli *aggiunti*: termine questo che si riscontra anche in altre terre, come Ventimiglia. Quello dei quartieri che aveva dato il console in un settennio, doveva quindi

scio (l'antico Belforte, ma più ristretto). Ivi si ebbe un *esempio* di aggregazione a causa di un parentado; cosa tanto più da notare perchè accadde assai tardi, e cioè nell'epoca moderna. Si vedrà più innanzi che il carattere di corpo chiuso al consortile rossiglione fu conservato dal Senato di Genova nelle decisioni tolte al riguardo. *Taccio* di consortili, alberghi, ecc., esistenti in altri luoghi, segnatamente nell'oltregiogo Ligure.

<sup>1</sup> Rossiglione è oggi in Prov. e circond. di Genova, mand. di Voltri. Ma la Diocesi è sempre quella di Acqui, com'era cioè in antico appunto, per la ragione della sua appartenenza al Comitato Acquense. La terra superiore, invece, fu in altro Comitato (Ber-tonense onde Dioc. di Tortona) e in altra Marca (Obertenga), essendo sorta sulla sponda opposta (destra) dello Stura. Le ragioni di tale scissione si possono presumere, ma non precisare, allo stato delle notizie che se ne hanno. La circostanza poi dell'essere sorta al di là del fiume potrebbe dipendere da semplici ragioni topografiche, data l'epoca relativamente tarda in cui il fatto accadde: se pure, nonostante quest'ultima considerazione, non si volesse darle altro fondamento, tenendo conto di certe osservazioni, una delle quali riguarda talune famiglie di Rossiglione Superiore e i loro rapporti con la Contea di Lavagna.



cederlo all'altro nel settennio successivo. Il consiglierato, com'è ovvio, non aveva turno che per le famiglie degli aggiunti, perchè le case consortili, sedendo ereditariamente, erano sempre al potere.

In Rossiglione Inferiore l'esclusione delle famiglie non « signorili » fu assoluta fino a tardi: la conquista di una piccola partecipazione al potere fatta da esse fu faticosa e non venne raggiunta che nel 1667.

In quest'anno il Governo genovese — dopo avere sempre respinto istanze e ricorsi fattigli da parecchie tra le famiglie escluse che volevano intrudersi nel regime del luogo — per mettere termine alle gravi discordie che le più cospicue, malcontente di essere soggette e di non godere gli onori, e pur dover pagare le imposte, andavano suscitando, anche a mano armata, venne finalmente ad un temperamento. E questo consistette nel permettere la partecipazione al Governo a tutte le famiglie escluse, ma in minoranza, e, naturalmente, senza alcun diritto ereditario; anzi riconobbe in più modi il carattere di corpo chiuso e separato alle otto case antiche <sup>1</sup>, cosa a cui Genova, piuttosto restia in tale materia, dovette pur addivenire per il buon fondamento che aveva il diritto di queste. Anzi a regolare poi il nuovo stato di cose furono eletti due membri delle case antiche, con potere di arbitri anche nei confronti con quelle non signorili.

Tra le famiglie cospicue di Rossiglione escluse dal « governo politico », noto i Prasca, i Bariggione, gli Alberti, i Garbarino, ecc., alcune delle quali « signorili » in altre terre. Di esse non si descriveranno le insegne, che formerebbero un'altra piccola serie.

Ecco, invece, quelle delle case consortili <sup>2</sup>. Intanto, da qualche

<sup>1</sup> Tra i tentativi fatti nei secoli xvi e xvii dalle famiglie escluse, per essere ammesse a quel « governo politico » — quantunque rette bene e paternamente dalle otto (anche in tema d'istruzione e in materia annonaria) — ricordo quelli del 1562, 1590, 1638, ecc. Dagli atti riflettenti queste liti sostenute avanti il Senato genovese, si vedono la pertinacia e l'energia con cui si lottò *hinc inde*. Così nel 1590 i delegati delle otto famiglie, Giacomo Pastorino, Benedetto Marengo e Bartolomeo Pesce per Ambrogio Pesce — il rappresentante ufficiale della parentela in quest'anno, forse impedito in quel momento — nvevano risposto manifestando meraviglia perchè si tornasse ad incomodare la Serenissima in cose di Governo, da parte di chi aveva potuto vedere come fossero state accolte altra volta consimili istanze del padre suo (Prasca). E il Senato a *unanimità* respingeva nuovamente le pretese dei ricorrenti. Un'altra volta, poichè un sacerdote di casa Alberti faceva agitazioni insieme con un fratello allo stesso fine, le otto famiglie ordinarono al loro cancelliere di scriverne anche al Vescovo di Acqui. Con questi sono frequenti e rispettosamente cordiali i rapporti del Comune rossiglione e le ambascerie. Trovo che nel 1621 il Consiglio decretava di mandargli un dono di *rosellame*.

<sup>2</sup> Li ho desunti da carte e oggetti delle rispettive famiglie; da edifizî antichi e da tombe, così in Rossiglione, come in paesi confinanti, e in Genova; dalle opere o raccolte mss. di scrittori genovesi assai noti, e anche di meno noti: FEDERICI, GANDUCIO, Ms. anonimo segnato D. bis 11, 7, 6 alla Civica Berio, FRANZONI, PIAGGIO; DELLA CELLA (special-

cenno storico generico, si vedrà come buona parte di esse abbia contribuito a formare quella aristocrazia genovese, che, avendo origini assai antiche e il più spesso feudali (cosa ormai non più contestabile), ha molti stipiti nei « signori » locali delle diverse terre della Liguria e di altre regioni. E poi così che molte delle stesse famiglie rossiglionesi entrarono naturalmente nel patriziato di Genova rifuso nel 1528. Ma anche quelle branche di esse, le quali rimasero, o si ritirarono di nuovo nella loro terra, vivendo quivi nobilmente, serbarono pure rapporti al di fuori e si imparentarono più volte con famiglie di quello, o di altri patriziati.

### ROSSIGLIONE INFERIORE.

**Canonero**, detti anche **Cannonieri**. — *Arma*: di rosso alla campagna al naturale sostenente un cannone d'argento sull'affusto di nero, accompagnato in capo da tre stelle d'oro in fascia.

Gerolamo medico, figlio di Pier Andrea, fu ascritto al *Libro d'Oro* della città di Genova ai 12 maggio 1576. Si conservano di lui non ispregevoli memorie; la qual casa deve pure dirsi del figlio suo Pier Andrea, « celebre letterato, anzi una enciclopedia di scienze, giurisperito, teologo, filosofo, medico, storico, politico, ecc., però sempre mal avventurato », che fu in diverse capitali europee. Queste ed altre molte cose dicono di lui diversi storici genovesi <sup>1</sup>.

**Marchelli**. — *Arma*: d'argento al leone coronato d'oro, attraversato da una banda di . . . caricata di tre stelle d'oro.

Conta buon numero di personaggi cospicui nella carriera ecclesiastica, nella milizia, ecc. Questa e la casa Pizzorni, nominata più sotto, superarono forse tutte le altre per ricchezze e influenza nel luogo.

**Marengo o Marengo**. — *Arma*: bandato di rosso e d'argento. *Alias*: di rosso a tre bande d'oro. *Alias*: d'azzurro a tre bande d'oro. *Alias*: d'azzurro a due bande d'oro. *Alias*: di verde a due bande d'argento. *Alias*: d'azzurro all'antra d'argento posta sopra terreno di verde, e avente al collo una corona d'oro.

mente da un esemplare giacente nell'archivio d'una famiglia nobile ligure, reso più compiuto dallo stesso autore, e perciò più prezioso di quello esistente nella biblioteca della R. Università, Consigliere (questa raccolta interessante si trova presso gli eredi, in Genova), ecc. Di talune varianti, meno usate dalle rispettive case, non terrò conto, affine di non moltiplicare le descrizioni.

Al ch. Dott. Rinaldo Minetti devo uno speciale tributo di lode e di ringraziamento, perchè, nonostante altri nobili e gravi doveri, seppe trovare tempo sufficiente per dedicare, all'uopo, l'opera sua attiva e diligente all'esame dei monumenti locali.

Nel nominare le famiglie seguo l'ordine alfabetico: su quello diverso osservato per buon tratto di tempo negli atti, non mi è ancora dato di parlare con sicurezza. Tralascio i cenni storici e cronologici specifici, limitandomi quanto a questi a ricordare eccezionalmente personaggi di qualcuna.

<sup>1</sup> SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, III, 51, 210, 253, IV, 266. — SOPRANI, *Li Scrittori della Liguria*, ecc., Genova 1667. — DELLA CELLA, cit.

Ne è illustre rampollo l'Ecc.mo Mons. Giovanni, Vescovo odierno di Massa Carrara, benchè nativo della vicina Ovada, nella cui giurisdizione il suo ramo risiede da certo tempo. Questa famiglia si rese molto chiara in Genova, dove alcune sue branche si trasferirono nel medioevo, e furono poi comprese nella riforma del 1528 <sup>1</sup>.

**Odone o Oddone.** — *Arma*: d'oro all'aquila di nero coronata del campo. *Alias*: di rosso all'aquila d'argento coronata d'oro.

Non so se gli illustri personaggi di questo casato, fiorito in Genova fin dal medioevo, siano discendenti di questa famiglia rossiglione. Noto, per ciò che può valere, come l'arma sia uguale.

**Pastorino.** — *Arma*: fasciato d'oro e d'azzurro di sei pezzi al capo del secondo. *Alias*: d'argento a due fasce di rosso; capo d'azzurro, caricato di un leone leopardito d'oro.

Deve ripetersi per questa quanto fu detto dei Marengo intorno alle branche trasferitesi in Genova. Nè fu meno alta la sua posizione presso i Marchesi di Monferrato.

**Pesce.** — *Arma*: d'azzurro a tre pesci d'argento posti in fascia uno sull'altro, accompagnati da tre stelle d'oro ordinate nel capo.

Essa s'identifica direttamente con i « signori di Tiglieto »: questi a loro volta hanno stipite comune con quelli di Rossiglione, i cui possessi anzi si riunirono. Tiglieto, infatti, passò poi in parte — ad eccezione, cioè, di quella venuta in proprietà della celebre Abbazia omonima — sotto la giurisdizione di Rossiglione (Inferiore) <sup>2</sup>.

Per la storia dei rapporti tra quest'ultimo e la stessa Abbazia, che diedero occasione a liti numerose per ragione di confini e a incidenti diplomatici tra Genova e Monferrato, è da ricordare fra gli altri un Bartolomeo Pesce, scomunicato nel 1489 per avere voluto estendere le sue proprietà e la giurisdizione di Rossiglione dal lato già appartenuto al Tiglieto, usurpando i beni del Monastero. Avendo poi restituito, ricevette l'assolu-

<sup>1</sup> Per questa Casa, come per le altre, si vedono, a tale riguardo, molte notizie anche negli scrittori citati.

<sup>2</sup> Questa famiglia, prima di assumere il cognome attuale, si chiamò *De Astis* o *Delle Aste*, da un'antichissima borgata, oggi assai piccola, che fu appunto quell'ultimo residuo della signoria di Tiglieto rimasta ai signori di questo luogo, dopo che il nucleo principale di esso passò all'Abbazia sorta sullo stesso e dallo stesso denominatasi. Fu quel residuo che si riunì alla giurisdizione di Rossiglione, del cui consortile furono partecipi i Pesce: e ho accennato già alla comunanza d'origine dei Tiglieto, Rossiglione, Morbello, Lerma, Serravalle, ecc., le cui signorie si vedono ora contemporanee, ora intersecate, e ciò ancora nei successivi possessi allodiali. Quando Tomaso Malaspina nel 1277 (16 apr.) vendette molte sue ragioni feudali al Comune di Genova, eccettuò il suddetto residuo di territorio tiglietese, di cui determinò esattamente i confini, dichiarando che su di esso competeivano diritti ai signori di Tiglieto. I rami in cui si moltiplicarono i De Astis presero poi l'ultima e attuale denominazione, ma non tutti ad un tempo. Risulta da moltissimi atti pubblici che, mentre alcuni assunsero fin dal medioevo questo nome — in quell'epoca usato anche altrove come proprio di persona — altri per buon tratto, e ancora nel secolo XVII, si chiamarono tuttavia de Astis, o alternarono le due forme, usando ora l'una, ora l'altra; spesso anche le riunirono adoperandole insieme (*Piscis de Astis*); altre volte si dissero Pesce « olim », o « alias de Astis ». Essi continuavano anche coi Morbello.

zione sulla pubblica piazza del luogo, dove si recò appositamente un delegato del Vescovo d'Acqui, essendo egli troppo vecchio per andare in questa città.

**Ravera, detti anche Ravaria** <sup>1</sup>. — *Arma*: di ... alla sbarra di ... caricata di un leone leopardato di ... accostato da due stelle di ... *Alias*: di azzurro al leone d'oro, attraversato da una banda composta di 6 pezzi di rosso e d'argento. *Alias*: spaccato d'oro e di rosso all'aquila di nero nel primo tenente fra gli artigli una rapa al naturale posta in palo sul secondo, *Alias*: di ... alla banda abbassata di ... capo di rosso caricato di una croce d'argento.

Si segnalò anch'essa in Genova in qualche diramazione.

**Viotti, o Guidotti**. — *Arma*: di rosso al leone al naturale coronato d'oro terrazzato di verde, accompagnato nel cantone destro del capo da una rosa d'oro e da una croce col piè ficcato d'argento piantato nel terreno nel cantone destro dalla punta. *Alias*: d'argento alla banda di rosso caricata di un leone d'oro.

Diramata nobilmente in Genova e nel Monferrato.

#### ROSSIGLIONE SUPERIORE (VILLAFRANCA).

**Minetti**. — *Arma*: scaccato d'argento e di rosso, al capo d'argento caricato di un ramo d'alloro di verde e sostenuto da una fascia d'azzurro. *Alias*: d'argento alla croce di S. Andrea di rosso caricata in cuore da una losanga d'argento bordata d'oro e caricata di un leone di rosso.

Si hanno di essa onorate memorie.

**Pizzorni**. — *Arma*: di verde alla cotissa inrespata d'argento, accostata da due leoni controrampanti d'oro e coronati dello stesso.

Il prepotere di questa Casa indusse le altre quattro a prendere parte contro di essa e ad unire le loro forze, all'uopo, con quelle delle famiglie dei due Quartieri. Fra i personaggi insigni di essa ricordo Raffaele, Vescovo di Sagona in Corsica (11 febr. 1640), e l'Ecc.mo Mons. Bernardo, attuale Vescovo di Crema, che, sebbene nato a Casanova (Varazze), appartiene per origine alla stessa famiglia.

**Salvi**. — *Arma*: d'azzurro al leone d'oro tenente un ramo di salvia di verde.

Valga per questa ciò ch'è detto dei Marengo, Pastorino, ecc.

**Vassallo**. — *Arma*: di rosso al castello torricellato di tre torri, quella di mezzo più alta, accompagnata in punta da un delfino di rosso, posta sopra una campagna d'oro.

Come sopra.

**Vignolo**. — *Arma*: d'azzurro alla torre d'argento.

Come sopra. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Negli atti rossiglionesi il cognome di questa famiglia assume la forma *Ravera*, salvo qualche rara eccezione in cui vien detta *Ravaria*. Negli atti genovesi le stesse persone sono chiamate, invece, quasi sempre in questa seconda maniera.

<sup>2</sup> Specialmente a proposito di queste due ultime famiglie, si riscontrano possibili relazioni tra Rossiglione Superiore-Villafranca e la Contea di Lavagna (v. n. 1, pag. 4).



